

5 Il *Liber Epigrammatum Graecorum* di Poliziano

Dal 1471 fino al compimento della sua vita Angelo Poliziano trascrisse, riprese, compose epigrammi latini e greci: la sua assiduità non gli evitò, com'è noto e come si discuterà, né critiche, né lo scotto di vedersi preceduto, in campo editoriale, dalle stampe dei suoi avversari, entrambi greci: per il latino, da Michele Marullo coi suoi *Epigrammata* (1489) e, per il greco, da Giano Lascari con la *princeps* della Planudea, quell'*Anthologia diversorum epigrammatum* (agosto 1494) che, seppure opera non originale, per l'impegno di correzione, per le motivazioni culturali, per le accortezze grafiche, per il commento che al contempo ne veniva fatto (se è corretta la fonte) allo *Studium* fiorentino, aveva buoni motivi per offuscare le glorie compositive in greco dell'Ambrogini.

In *punctum mortis*, Poliziano aveva sul suo tavolo la Planudea lascariana e i propri epigrammi. Non essendoci giunti i manoscritti che ci possano testimoniare peso e qualità delle correzioni, non si è in grado di dare confronti diacronici su eventuali interventi e varianti d'autore. La durezza compositiva delle prime prove, comunque, permette la facile deduzione che il lavoro di emendazione fatto in età adulta non fu profondo, e lascia percepire in tal modo la maturazione compositiva e il raffinamento della *technè* del Poliziano.

Quello che invece pare di poter inferire, dopo la lettura dei testi, e certo grazie al lavoro scrupolosissimo del più recente editore del *Liber*, diverge parzialmente, ma sostanzialmente, da quanto finora asserito. Come si vedrà dalle analisi dei testi, infatti, il peso dell'Antologia greca (AG) per la creazione degli epigrammi greci polizianeî è pressoché nullo almeno fino alla fine degli anni Ottanta del Quattrocento. La presenza di *iuncturae* necessariamente dipendenti dall'AG è accertata, ma comunque esigua; importante, invece, come già riconosciuto, il ruolo degli autori come Nonno e Apollonio Rodio, nonché del corpus degli *Inni* greci, e di Omero. Nel primo periodo, invece, come si spera di poter dimostrare -e per primo periodo si intende almeno fino al 1475-80- sono gli *auctores* latini a suggerire al Poliziano tessere, stilemi, immagini. Dopo un intermezzo in cui Poliziano si dedica a studi finora meno indagati dagli studiosi ma genericamente indicati come rispondenti a curiosità matematiche, filosofiche, mediche, religiose, il ritorno dell'Ambrogini ai distici epigrammatici in greco non può che riportare traccia del lessico scientifico incrociato nelle diverse letture; ma dovette colpire i contemporanei soprattutto l'*hybris* poliziana di riscrivere, in greco, alcuni fra i più celebri epigrammi greci dell'*Antologia*, cosa fino ad allora non tentata, e il cui senso potrebbe sfuggire, se non si vede in esso la volontà di un ulteriore *certamen* fra un cultore assoluto della parola degli antichi -come fu certamente il Poliziano- e quella 'civiltà della parola', quella Grecia che, nuovamente *capta*, riviveva ormai al di qua dell'Adriatico, con tanto più vigore quanto più i suoi testi venivano indagati, corretti, confrontati, commentati, sfruttati: cosa in cui Poliziano era maestro. Ma si

sa, *non est discipulus super magistrum*. E proprio i *Graeculi* glielo rammenteranno.

Nell'analisi dei testi si è stati facilitati dalla recente edizione del *Liber* (*Angeli POLITANI Liber Epigrammatum Graecorum*, a cura di Filippomaria Pontani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002), dove sono state raccolte le ricorrenze linguistiche che l'Ambrogini avrebbe ripreso dagli autori greci. Le numerosissime tessere, non tutte ugualmente necessarie, sono state controllate; pur essendo possibili varie precisazioni, non è questo il luogo di una recensione, né è questo l'obiettivo della ricerca. Si è deciso quindi di presentare una critica puntuale solo per i passaggi per i quali si propone una diversa interpretazione, o una limatura di quanto sostenuto. Nel limite delle personali competenze, si è integrato qualche passaggio, cercando anche nei testi che, ancora assenti nei repertori informatici, potevano comunque esser stati presenti al Poliziano. L'obiettivo di questo lavoro non è né redigere degli elenchi, né raggiungere l'irrealistica meta della completezza; si è consapevoli *a priori* che un dato percorso creativo non può mai esser ricostruito nella sua totalità. Obiettivo è piuttosto quello di chiarire il metodo di lavoro del Poliziano poeta in greco, e del suo incontro con l'*Antologia Greca*.

5.1 Interpretare Poliziano col Poliziano

I primi epigrammi greci scritti dal Poliziano furono certo degli esercizi letterari colti, ma in essi va letta pure la rivendicazione, da parte del giovanissimo Ambrogini, del diritto di fare poesia: egli è pronto a proporsi come poeta, e affinché la sua abilità tecnica sia chiara, si offre alla sfida del poetare in greco. L'indagine del sostrato letterario pare portare argomenti a questa tesi.

Innanzitutto, due brevi riflessioni. La prima: la struttura del *Liber*, giuntaci nella *princeps* Aldina del 1498, e riportata da Pontani, è fortemente meditata. Per gli epigrammi 1-20, si nota un chiaro ritmo binario fra realtà e letteratura: il dedicatario dell'epigramma 1 è *invidus quidam*, uno che non si vuol definire; quello dell'epigr. 2 ha un nome letterario; quello del 3 è *homo notus*; quello del 4 ha un nome letterario. Dopo un piccolo blocco di epigrammi per un altro *homo notus* segue, al 9, una preghiera a Dio, l'*ignotus* per definizione. E poi, ancora, una teoria di uomini noti, e l'allusione ad un *Cornelius* che si vuole far restare ignoto. E si potrebbe continuare; ma basti questo come indice di un preciso progetto poliziano sul suo *libellus*.

La seconda riflessione riguarda invece il *modus operandi* dell'Ambrogini. Ora, poetare in greco è possibile anche senza servirsi di modelli greci. Se si focalizza l'attenzione sull'ottavo libro di Marziale, non sfuggirà che l'epigramma 61 parla di un *invidus*, il 64 di guance rasate, il 70 di sete 'poetica', il 71 del saluto (e il 62, di brutti epigrammi, si noti): nel giro di nove epigrammi, quindi, ricorrono ben

quattro dei temi poliziane. Può essere un caso; ma forse non è peregrino chiedersi se non fosse coeva alla composizione di questi testi una lettura non banale di Marziale, di cui in quegli stessi anni uscivano le primissime edizioni a stampa.

1.a *In invidum quendam* (EG 1)

Ludimus innocui: scis hoc bene: [...]

lector inhumana liber ab invidia. MART. VII 12, 9.12

I sei versi che aprono il *Liber Epigrammatum Graecorum* (d'ora in avanti, *LEG*), l'opera alla cui correzione l'autore attendeva nei giorni, se non nelle ore, precedenti la sua improvvisa e discussa morte, furono composti *In invidum quendam*, stando alle parole dell'Ambrogini, «aetatis meae anno 17», ovvero nel 1471. Essi rappresentano la via in cui Poliziano ottempera al modello 'greco' del genere da lui intrapreso: rientra nella tipologia della *Planudea* il non avere come testo incipitario un epigramma di dedica a un destinatario storicamente individuabile, o un'allocuzione di tipo catulliano al *libellus*; ma essi sono anche una chiave di lettura molteplice del suo *modus poetandi*, dove tutto il distillato delle letture dell'Ambrogini diviene per il lettore odierno -ma era già per quello coevo- punto lontano o vicino, sbiadito o luminoso, di una costellazione di riferimenti, rifacimenti, *ruminationes*.¹

L'epigramma greco 1 ha, dell'epigramma antico, la *brevitas* e il *sal in cauda*, e della giovinezza del poeta, cui risale, una certa durezza espressiva, uno stile tutto da limare.

Un destinatario destinato (!) a restare anonimo è quello del testo che apre la raccolta: un *invidus quidam*, che accoglie alla soglia della sua casa il giovane Ambrogini salutandolo in greco con un '*chaire*'. Il giovinetto, che si fa scaltro, o forse solo tendenzioso, coglie del saluto, che può significare sia 'buongiorno', che 'addio, va' in malora', il recondito significato malaugurante: scegliendo quel termine, e non un altro, l'*invidus* rivela l'intimo desiderio della rovina del Poliziano. A questo punto, non resta all'Ambrogini che rivolgere, di cuore, lo stesso saluto al salutatore.

- 1 ὦ φίλε, χαῖρε λέγεις, ὅτε σὸν ποτὶ δῶμα καθήκω,
αὐτὰρ ἔμ' οὐκ ἔλαθεν ῥῆμα χαρίζομενον.

¹ Non sarà un caso che P. lasci come esergo al suo libello un testo *de invidia*, termine che circola ovunque nei suoi scritti, spia di quella che dovette essere una sua personale *crux*. *En passant*, nel ms. Laur. Fies. 44, compulsato dall'Ambrogini, al testo patristico PG 100 A, *invidiam [...] conquirit, neque potest hunc morbum declinare qui eminet*, c'è un notevole di Poliziano: *Invidia eminentium*. A. PEROSA, *Un codice della Badia Fiesolana con postille del Poliziano*, ora in *Studi di filologia umanistica*, I. *Angelo Poliziano*, a cura di Paolo VITI, Roma 2000, pp. 219-242. Si ricordi anche *ELat.* 110 *ad Franciscum*: *Scriptis in invidiam quidam, Francisce, poeta / Tam bene tam docte, nullus ut invidet* (~ Mart. I 40).

- Οὐδ' ἐθέλεις φθονερός χαίρειν ἐμέ, οὔτε φιλεῖς με·
καὶ γὰρ σημαίνει τοῦτο τὸ χαῖρε δύο·
5 ἔστιν σῶζεσθαι χαίρειν, ἔστιν δ' ἀπολέσθαι.
Τοὶ γὰρ ἔγωγε λέγω σοί· φίλε, χαῖρε μάλα.

Riporto la traduzione di Toussain.

*O amice chaere dicis, quando ad tuam domum descendo:
sed me non latuit verbum blandiens.
Neque vis invidus salvere me, nec amas me;
etenim significat hoc verbum Chaere duo:
et saluum esse, est et perire.
Quapropter equidem dico tibi amice, vale prorsus.²*

Il testo poliziano, per esser capito dai lettori, doveva rifarsi ad un sostrato condiviso e noto. L'*invidus* si atteggia a maestro di antichità, fa mostra di sapere il greco, ma la sua parola rivela la sua malevolenza. Il testo di riferimento principale è, a mio parere, un brano del *De finibus* di Cicerone, riportato da Poliziano nel suo *Comm. in Pers. Sat.* I 114 s. v. *Lucilius* (pp. 50-55, rr. 605-723 Cesarini Martinelli), e dà l'abbrivio a un lungo contrasto col Calderini su IUVEN. I 154. Il commento è successivo, e risale al 1482-3 per Cesarini Martinelli, e al 1484 per Del Lungo; l'opera di Fonizio su Persio è anch'essa successiva (1477); questo però non implica che Poliziano non potesse conoscere nel 1471 il testo, notissimo, di Cicerone.

La lettura incrociata dei testi del medesimo autore è necessaria, ed è, nel caso, un modo per *Politianum Politiano saphenizein*, 'interpretare Poliziano con Poliziano', avrebbe detto Aristarco: il che pare attagliarsi ad un *homericus adulescens*.

Il passo di Cicerone fornisce e chiarisce lo sfondo, oltre a invitare, in modo indiretto, alla lettura, duplice nella duplice cronologia, sia della traduzione omerica, per la quale il Poliziano era invidiato da giovane, sia del *Liber Epigrammatum*, che si accinge a editare: perché, usando le parole stesse di Cicerone, *res vero bonas verbis electis graviter ornateque dictas quis non legat?*. Così Poliziano indirettamente dice che chi lo invidia è persona -uso sempre le parole di Cicerone- che *se plane*

² Le traduzioni di Toussain sono ristampate in ANGELUS POLITIANUS *Opera omnia* a cura di Ida Maier. *Tomus primus. Scripta in Editione Basiliensi anno MDLIII Collecta*. Bottega d'Erasmus, Torino 1971; questa, a p. 656.

Un'osservazione grammaticale, fra le possibili: l'uso lessicale e sintattico, entrambi scorretti, di *καθήκω* al v. 1, evidenziato da Pontani (il verbo significa 'scendere in lizza' in Aesch. *Ch.* 455; 'scendere al fiume, al mare' nella prosa di Erodoto, e l'unica ricorrenza con la preposizione *πρός* è 'scendere al golfo Maronico' di Thuc. III 96.3; poi *καθήκω* dicesi del tempo, 'giungere', o, con uso impersonale, 'tocca a'), è dovuta al calco di *cum ad me accedis* di CIC. *Fin.* Forse è poco usato anche (v. 1) ὦ φίλε; con ὦ sembra usato il *nom. pro voc.*, φίλε invece con τέκνον (*Od.*) o κασίγνητε (*Il.*)

Graecum dici velit; e l'Arpinate gli offre pronto sia l'epigramma sia un degno commento, e tutto avviene *cum multa venustate et omni sale*, proprio come dev'essere in un contesto epigrammatico.³

CIC. *Fin.* I 8-9 *Res vero bonas verbis electis graviter ornatque dictas quis non legat? Nisi qui se plane Graecum dici velit, ut a Scaevola praetore salutatus Athenis Albucius. Quem quidem locum cum multa venustate et omni sale idem Lucilius, apud quem praeclare Scaevola*

*Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum,
municipem Ponti, Tritanni, centurionum,
praeclarorum hominum ac primorum signiferumque
maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis,
id quod maluisti, te, cum ad me accedis, saluto:
χαῖρε, inquam, Tite! Lictores, turma omnis chorusque.⁴
χαῖρε, Tite! Hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus.*

Le sfumature di significato fra i sinonimi del saluto acquisteranno pregnanza (o già ce l'hanno?) nel *Commento alle Selve di Stazio* pp. 26-7 Cesarini Martinelli; nel ms BNCf Magl. VII 973 f. 8v la discussione sugli usi epistolari del salutare, e quindi su χαῖρειν (che Poliziano traduce «Gaude») è accompagnata a margine dai *notabilia* autografi: *Plato primus εἰ πρόττειν id est bene agere, ktl.*⁵ Si tratta del passo incipitario dell'epistola II di Platone (epist. 315 b-c) in cui si discute dell'improprietà dell'uso di χαῖρειν per salutare gli dèi (e si pensi al χαῖρει Maria) e per salutare i mortali; Poliziano cita il passo in greco e poi traduce, *quia detrimentum sibi afferre voluptas, inscitiam et inquietudinem et stultitiam et petulantiam pariens* (βλάβην- δυσμάθειαν -λήθην - ἀφροσύνην καὶ ὕβριν dice il testo greco). Sfaccettato, l'aspetto del male che il giovane Poliziano vuole evitare rinnegando il saluto del filo-greco. Il commento è datato al 1480-81;⁶ val forse la pena ricordare che il passo (ps-)platonico citato, sul tema del giusto saluto per un dio, è in contrappunto col *Carmide* platonico (164d) in cui si dice come il dio non saluti chi entra nel tempio, ma gli rivolga subito l'invito *gnothi sautón*, «conosci te stesso».⁷

³ Proprio nel 1471 veniva edito a Venezia da Vindelino da Spira il volume contenente alcune delle opere filosofiche di Cicerone col *De fato, de Legibus, Academica II [...]* *de natura deorum, de divinatione*, (Hain *5334; GW 6902; BMC V 158; IGI 2878). L'esemplare posseduto e postillato dal Poliz. è alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: Hunt, *Three new Incunables with marginalia by Polizian*, «Rinascimento» 24 (1984), pp. 251-59. Nel medesimo anno, un'altra collezione di testi filosofici ciceroniani usciva anche a Roma (*Nat. deor.; Din.; Off.; Par. Stoic.; Lelius; Cato Maior; Tusc. Disp.; Fin.; Fato; Tim.; Acad.; Leg.*; <e altro non di Cic.>) per Sweynheym e Pannartz (IGI 2879; GW 6883; BMC IV, 13, 14; H 5231).

⁴ χαῖρε] *chaere* bis MORESCHINI, Teubner 2005; *Chorusque*] *cohorsque* MANUTIUS et MORESCHINI.

⁵ *id est bene agere* add. supra lin.; *hoc* per *id* legit Ces. Mart.

⁶ In realtà, il latino classico usa *gaudere*, come forma di saluto, solo all'infinito: 'sta' allegro' Hor. *Ep.* I 8, 1 (unica ricorrenza?): il passo di ps.-Plat. andrebbe meglio indagato.

⁷ Questo passo è nella lista delle fonti in Pontani p. 5 *et ad loc.* L'autenticità dell'epist. III è stata molto discussa. Nelle

Tre testi sul saluto, dunque, e sempre *in limina*.

Qualche punto da discutere

a) L'*invidus*

L'invidia, prerogativa degli animi ignobili per Aristotele *Rhet.* 1386b, 8-22,⁸ per un lettore colto dell'epoca non poteva esser disgiunta dalla fama di poeta: egli avrebbe ripensato, ad es., a Marziale, dal noto *Rumpitur invidia quidam cur me Roma legit* (MART. IX 97), che si chiude in modo parallelo all'epigramma poliziano: *Rumpatur quisquis rumpitur invidia*; ma anche a MART. X 9.3-4 *notus gentibus et notus populis, quid invidetis?* e, come invito sotteso ad un Mecenate, in un testo dalla chiusa mordace come quella poliziana, MART. IV 27: *Saepe meos laudare soles, Auguste, libellos. / Invidus ecce negat: num minus ergo soles? Quid quod honorato non sola voce dedisti / non alius poterat quae dare dona mihi? / ecce iterum nigros conrodit lividus unguis: / da, Caesar, tanto tu magis, ut doleat.*⁹

D'altro canto, lo aveva già detto (e compreso) Ovidio: *An prosint, dubium, nocuerunt carmina semper; / invidiae nostris illa fuere bonis* (OV. *Am.* III 12.13-14).¹⁰

b) Il saluto col *chaire*

Di per sé, non era proibito usare *chaire* come saluto iniziale: si pensi all'*Ave Maria*, che in greco così inizia. Lo confermano i manuali greci,¹¹ e se ne vedono esempi nell'uso umanistico, e. g. in Fosforo, Calderini e Manuzio.¹²

Il duplice significato del saluto col *chaire* è ben attestato sia dalla letteratura greca, che da quella latina.

Il fatto che *chaire* non abbia mai accezione negativa (al di là del suo essere un possibile saluto per i

Epist. di Cic. *ave* = *vive* (cfr. Forcellini), in OV. *Ex Ponto* IV 13, 1-2 e in Gellio che cita la lettera di Augusto al nipote (XV 7) e pochi altri casi, 'ave' è il saluto del vero amico.

⁸ Per i più noti passi antichi sul tema, da ultimo Valentina CINNICI, *Passioni retoriche a confronto: Invidia vs Misericordia*, «Paideia» 62 (2007), pp. 227-241.

⁹ Ancora, Marziale XI 94 sull'invidia della fama di poeta (contro un poeta ebreo). Inoltre: IX 100 Marz. da *salutator* non ha neanche uno straccetto (cfr. i mantelli poliziano e marulliano). Cfr. anche MART. V 22 e VIII 61, sulla medesima costruzione (augurare all'altro quello che si riceve): *Licet Charinus, rumpitur, furit, plorat [...] quid imprecabor, o Severe, liventi? hoc opto: mulas habeat et suburbanum*.

Più divertente Aldo Manuzio, che nella prefazione agli *Scriptores Grammatici Graeci* (1496) si lamenta degli *immensa incommoda* causategli dall'edizione, che fra l'altro riporta Eustazio e l'*Etimologicon per ordinem litterarum* «non sine adjumento et consilio Angeli Politiani, viri summo ingenio, ac impense docti» e dice ai detrattori, coi toni e le parole di Marziale: *rumpantur invidia, aut succumbentes moerosi misere conficiantur, et denique suspendant se* (BOTFIELD, cit., pp. 206-07).

¹⁰ La copia annotata di Ovidio (Venetiis 1489) descritta da Bandini, *Ragionamento istorico sopra le collazioni delle Fiorentine Pandette fatte da Angelo Poliziano*, Livorno 1762, (pp. lxi-lxiii), come si sa è un apografo di mano di Francesco Pucci della copia annotata dal suo maestro Poliziano (Parma 1477) ora alla Bodleian: HUNT, *Three new*, nota 1 p. 251.

¹¹ Demetrio, *Dello stile*, cap. 228 p. 64 ediz. Belles Lettres: le lettere troppo lunghe son veri e propri trattati con su scritto 'χαῖρειν'; il manuale sarà posseduto e spesso discusso dall'Ambrogini.

¹² Fosforo in PEROSA *Studi* III; Calderini in Perosa; Aldo Manuzio, epigr. 3 all'ediz. Aristotele, BOTFIELD p. 195 (con errori di stampa): Μουσάων φίλοι [...] χαῖρετ' ἰδοῦ ὑμῖν διὸς Ἀριστοτέλης. (etc)

defunti,¹³ come in QUINT. SMYRN. IX 41-42 Χαῖρε, πάτερ, καὶ ἔνερθε κατὰ χθονός· οὐ γὰρ ἔγωγε / λήσομαι οἰχομένοιο σέθεν ποτὶ δῶμ' Ἀίδαο (dove ricorrono pure il verbo λανθάνω e il nesso ποτὶ δῶμα, come in LEG 1) viene smentito da Falaride, *Epistola 84*, che si chiude coi due sensi di 'addio', e chiarisce: 'ἐρρώσθην, e intendi il peggiore!';¹⁴ nonché dal Lucilio e dal Platone di cui sopra.¹⁵

Moltissimi altri erano gli spunti che poteva offrire la letteratura latina al giovane Poliziano sul tema del saluto; e se l'epigramma incipitario e il successivo della raccolta latina dell'Ambrogini parlano di *invida* [...] *paupertas* (Poliz. EL 1. 1-2) e invitano alla generosità (EL 2) *vestes iam mihi mitte tuas* (cfr. EG 4: parallelismo voluto?) non sarà aleatorio vedervi un sostrato epigrammatico che ha poco dell'*Antologia Greca* ma molto del Marziale alle prese con la *salutatio* mattutina al suo *patronus*.¹⁶

Se l'argomentazione è parsa convincente, il riferimento a Luciano *Pro lapsu inter salutandum* come fonte per EG 1 diviene più remota, mentre diventano più numerosi i possibili destinatari dell'epigramma: dall'*invidum quendam* di Poliz. EL 53-54, dal Cornelio di EG 18, dai 25 lettori del Luciano *Pro Lapsu*, ai molti di Cicerone.

¹³ HIERONYMUS in *Matth.* 10, 11 testimonia che il gr. *chaire* va tradotto con *ave*. Poliz. conosceva l'opera, che cita (citerà) in *Enarrationes in Fastos* p. 19, 13. Per la traducibilità fra χαῖρε e vale cfr. MART. V 51.7, l'uomo accigliato colmo di carte che non sa dire *have* in latino o *chaire* in greco; il passo è citato in *Comm. Selve Stat.* IV 41 (709.5) s.v. *codicillosve*.

¹⁴ Si veda il recente Michael TRAPP, *Greek and Latin letters*, Cambridge, University Press, 2003, p. 310, al n.° 70. A tal proposito, non si capisce perché l'uso ottativo nel senso di 'andare in malora' non si possa pensare impiegata dal Poliz. se applicata alla 2a p.s. dell'imperativo. L'uso stesso di saluto ai defunti, sovrapposto agli usi latini, può esser stato decisivo. In latino, l'ambiguità del saluto è spesso espressa con 2 verbi differenti (ma si poteva anche con uno solo). E. g., per l'uso di ave/vale: MART. X 7, 2 *non vis, Afer, havere? Vale*; ma già nella commedia il verbo *valere*, 'sta bene', è usato in significato antifrastico: PL. *Stich.* 497-8 Epig. *Cras de reliquiis nos volo. Multum vale.* / Gel. *Perii berce vero plane, nihil obnoxie*; PL. *Trin.* 997-8 *ego abeo. male vive et vale. / qui te di omnes advenientem peregre perdant, Charmides*. Per 'vale' come saluto ai defunti non cito i troppo noti Catullo e Virgilio; cfr. SERV. HONORAT. in *Verg. Aen.* II 789.

¹⁵ Sembrano dati come cronologicamente coevi, da PONTANI, le note del Monacensis gr. 182, lo scolio di Aristoph. *Acharn.* 200, il commento a Saffo, le postille all'incunabolo di Ovidio (1477). L'«allargamento» da parte di Poliziano è ammesso per il senso del passo di Luciano, ma non sull'uso delle persone verbali (si veda nota preced.): forse crede che l'epigramma sia stato rivisto, non lo afferma esplicitamente.

¹⁶ E. g.: MART. III 36 (il saluto di prima mattina); V 51 *Hic, qui libellis praegravem gerit laevam [...] Have Latinum, χαῖρε non potest Graecum*; IX 6 (7).4 *Iam satis est: non vis, Afer, havere: vale*. Per altri saluti problematici: E. g.: MART. I 68 *Naevia lumen, have*; V 66 *Saepe salutatus numquam prior ipse salutas: / Sic eris 'Aeternum', Pontiliane, 'vale'*; salutare un *cinaedus*, Mart. III 95; contro i *basiatores*: II 10; VII 95; XI 98; XII 59; *alibi*.

1.b *In Corydonem* (EG 2)*Sit nobis aetate puer, non pumice levis*MART. XIV (*Apophoreta*) 205, 1

Il destinatario dell'epigramma, letterariamente identificato dal nome Coridone, reclama di essere ancora *puer*, ma la sua barba lo condanna: ormai, è un uomo. Del genere epigrammatico ci sono sia la *brevitas* che il *sal* e il tono malizioso; le fonti dell'epigramma greco¹⁷ sono prettamente latine. Riporto il testo latino di Poliziano stesso (*EL* 107), che nell'Aldina precede immediatamente il testo greco.

- 1 Εἰμί, λέγεις, παῖς, ὦ Κορύδων, δεῖ τοῦτο λέγειν με·
ἀνὴρ δ' εἶ, κατὰ σοῦ σὸν τὸ γένειον ἔφα.

*Sum puer, exclamas, Corydon, subigisque fateri;
in te reclamat sed tua barba: vir es.*

L'analisi parte dal testo latino. Si veda Marziale IV 7:

*Cur, here quod dederas, hodie, puer Hylle, negasti,
durus tam subito, qui modo mitis eras?
sed iam causaris barbamque annosque pilosque.
o nox quam longa es quae facis una senem!
quid nos derides? here qui puer, Hylle fuisti,
dic nobis, hodie qua ratione vir es?*

Il Coridone poliziano fa il gioco opposto all'*Hylla* di Marziale, che pretende di esser diventato uomo

¹⁷ Riguardo alle fonti dichiarate da Pontani, AP XII 191 (*Da Troilo a Priamo?*) non ricorre nella Planudea (nel commento alla trad. «cfr. Marz. 4, 7» dice Pontani *sr.* (da dove io lo riprendo); inutile AP XVI 136 (il motto poteva esser noto da un contesto certo più facilmente accessibile); il passo SUDA *alpha* 4523 Αὐτὸς ἔφα: τοῦτο παροιμιακὸν ἐπὶ Πυθαγόρου τοῦ φιλοσόφου *ktl.* riportato sì da Pol. nel Mon. Gr. 182, f. 11v cita il celeberrimo 'Ipse dixit' (cfr. Cic. *Nat.* (I 5) di cui certo DIOG. LAERT. VIII 47 (46, 11-47, precisamente) τῆς φιλοσοφίας, αὐτῶν διδάσκαλος· ἐφ' οὗ καὶ τὸ Αὐτὸς / 47, 1 ἔφα παροιμιακὸν *κτλ.*

Così il ricorrere a Xen. *Symp.* 4, 17 per la “categorizzazione delle età” oblitera il fatto che la descrizione dei 'modus vivendi' e dei 'caratteri' nei 'characters' delle differenti età il pubblico poliziano la conosceva da molti luoghi, ad es. dall'*Epistola ai Pisoni* di Orazio, *imberbis iuvenis, tandem custode remoto, / gaudet equis canibusque et aprici gramine Campi [...] conversis studiis aetas animusque virilis / quaerit opes et amicitias, inseruit honori, / commisisse cavet quod mox mutare laboret. / Multa senem circumveniunt incommoda ktl.* (HOR. *Ep.* II 3. 161-62. 166-69); o da Quintiliano IV 2.4-5, sul *pubescere* (passo già annotato e riusato dal Valla).

da un giorno all'altro (Poliziano riprende identica la clausola); anzi, l'epigramma poliziano pare esserne la risposta: *per quale motivo sei un uomo? Sei un uomo perché hai la barba*.

E se *Hyla* è il nome dell'amasio di Eracle, e se Marziale lo usa in sineddoche per indicare un rapporto omoerotico, allora connotata in questo senso, come suggerisce Pontani, è anche la scelta poliziana di dedicare l'epigramma a un *Corydon*, nome che la tradizione letteraria prima e grammaticale poi riconnettevano, tramite, è scontato dirlo, le *Bucoliche*, allo stesso Virgilio:

Apul. *Apol.* 10 *quanto modestius tandem Mantuanus poeta, qui itidem ut ego puerum amici sui Pollionis bucolico ludicro laudans et abstinens nominum sese quidem Corydonem, puerum vero Alexin vocat.*¹⁸

D'altronde, lo conferma Poliziano stesso nell'EL 63 *In eundem, ad Maronem Vergilium*:

Mitteris ad puerum nostri, Maro, pignus amoris. | Videris hunc, dices: Noster Alexi, uale.

Viderit hunc tecum, supplex clamabit Alexi: | Do tibi me, Corydon; da mihi Chrysocomum.

Per proprietà transitiva, se Marziale c'è nella versione latina, ci sarà anche in quella greca.¹⁹

Il contesto omoerotico è quindi trasparente, ed è proprio della tradizione epigrammatica, antica e umanistica, dalla sua rifondazione da parte del Beccadelli: *ad Corydonem ardentem Quintium turpem et deformem puerum* (*Herm.* I 19).²⁰

E se il severo liberto Caridemo di Mart. XI 39, protagonista di un altro epigramma di Marziale sullo stesso argomento si merita l'appellativo di Catone, perché rimprovera il 'puer', Poliziano si fa addirittura, per quanto implicitamente, Radamante: si fa giudice, ed emette una secca sentenza.

Hor. *Ars Poet.* 412 ss. *Qui studet optatam cursu contingere metam, / multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit, / abstinuit uenere et uino; qui Pythia / cantat tibicen, didicit prius extimuitque magistrum. / Nunc satis est dixisse: "Ego mira poemata pango; / occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est / et, quod non didici, sane nescire fateri".*

¹⁸ Cfr. Don. *Vita* 28-31; Serv. *Buc.* 2, 15; MART. 5, 16, 12 *cum minimum vati munus Alexi erat*; MART. 6, 68, 6: il fanciullo morto è *hic Amor, hic nostri vatis Alexi erat* (l'amasio di Verg.); MART. 8, 55, 12: *tu licet et nostrum Alexin ames*; APUL. *Apologia* 10. Scatta un'equivalenza Poliziano=Verg.

¹⁹ Negli epigrammi di Marziale si possono incontrare vari luoghi in cui *signaculum* del contesto è la barba (fra essi, Mart. I 31. 5-7-8 *dum nulla teneri sordent lanugine vultus [...] utque tuis longum dominusque puerque fruuntur / muneribus, tonsum fac cito, sero virum*; ; V 48. 7-8 *Sed tu ne propterea -brevibus ne crede capillis- / tarda pro tanto munere, barba, veni*; nel 'ciclo' di Evaristo, il 'Ganimede' di Domiziano, IX 11-13 e poi IX 36 *iam mihi prima latet longis lanugo capillis, / iam tua me ridet Iuno vocatque virum*; IX 56. 11-12 *dum puer es, redeas, dum vultus lubricus, et te / non Libye faciat, sed tua Roma virum*; nonché Mart. X 42.5-6: *fortius impressi quotiens tibi basia quinque, / barbatus labris, Dindyme, fio tuis*: un rischio che non si deve correre. Altri passi Mart.: cfr I 31.8 *tonsus fac cito, sero viro*, 'fallo rasato presto, tardi uomo'. Su un *puer* ormai stagionato ma con velleità adolescenziali è chiaro Mart. VIII 64.5-6.12: *sit vultus tibi levior licebit / tritis litoris aridi lapillis [...] tu nobis, Clyte, iam senex videris*.

²⁰ Per l'identificazione di Coridone con Antonio Roselli, insegnante di diritto allo Studio di Siena, COPPINI, *PANHORMITAE Hermaphroditus*, cit., pp. LXXVI-vII r testo p. xy.

Il nesso di Poliziano è in *iunctura* con Plauto: *vis subegit verum fateri* PLAUT. *Truc.* 4.3.9; per *reclamare* si veda Hor. *Ep.* I 17.61-2 '*Credite, non ludo; crudeles, tollite claudum.*' / '*Quaere peregrinum*', *uicinia rauca reclamationat*.

Questo pare spiegare la durezza della clausola *subigis fateri*, la cui durezza, tanto più in mancato parallelismo, è giustamente sottolineata da Pontani; resta indimostrabile, certo, ma Orazio era testo di scuola, e credo venisse alla memoria dei lettori polizianeî tanto quanto il passo virgiliano citato da Pontani (il quale passo però resta senza retroterra contenutistico).²¹

Il tutto, in un complicato gioco di specchi: se infatti il Caridemo di Marziale non vuol riconoscere che il suo pupillo 'ormai è grande' (e il giovane protesta: *iam mihi nigrescunt tonsa sudaria barba* v. 3; *esse virum iam me dicet amica tibi*, v. 16), Poliziano dice a Coridone che 'ormai è grande', con giocosa antitesi col modello.²²

Val la pena ricordare che sull'argomento *barba* Poliziano annota varie volte i testi latini (fortemente indicativo il *lascivi pueri* di Orazio): e. g., nel *Comm. in Pers. Sat.* 1, 133 (p. 58, 811) ricorda Hor. *Sat.* I 3, 133, *Vellent tibi barba / lascivi pueri; quos tu nisi fuste coherces*; poco oltre ricorda il *Nunc tuum cinerarius / tondit os* di CAT. 61, 130 ss; nello stesso commento, a 2, 58 (p. 70, 255-56), commenta: *Barba [...] in qua lusit Dionisius Siciliae tyrannus* in Val. Max 1, 1.

De Corydone, con interpretazione alternativa

Poiché nulla, in questo testo, reclama un'atmosfera pastorale, il riferimento *de Corydone* in THEOCR. IV 1. 50. 58 non è necessario; va detto che il Coridone bovaro crotoniate da cui deriva l'onomastica virgiliana non ha tratti omoerotici, né ha atmosfere omoerotiche il IV Idillio teocriteo, dove Coridone è protagonista «garbato e naïf»²³ con il capraio Batto. Inoltre, c'è un *Corydon* anche in in Theocr. 5, 6: un musico non provetto.

²¹ La 'durezza' del testo è chiara: LEG 1-2 parlano entrambi del 'dire', condividono sintagmi uguali, la posizione dei pronomi/agg in cesura di pentametro, in schemi fissi, ripetitivi lessicalmente; quasi abbozzi, nella struttura e nella metrica dell'esametro (cfr. file), identica a quella del v. 3 di LEG 1 (pause di 3+5+7+db; al v 1 trocheo come epigr. 1 con stessa parola di epigr. 1 e stessa sequenza bisillabo+bisillabo+monosillabo).

²² Alle fonti citate da Pontani aggiungerei AP VI 161: l'epigramma è dedicato a Marcello, il nipote di Augusto per cui Verg. *Aen.* VI 883; vv. 3-4 ξανθήν πρῶτον ἔκειρε γενειάδα· βούλετο πατρίς / οὕτω, καὶ πέμψαι παῖδα, καὶ ἄνδρα λαβεῖν. «[Marcello] rase la prima dorata peluria: ché volle, la patria, / spedire un bimbo, ricevere un uomo» (trad. Pontani). Si veda S.L. TARÀN, *Eisi triches: An Erotic Motif in the Greek Anthology*, «Journal of Hellenic Studies» 105 (1985), pp. 90-107.

²³ Aspetti invece di omoerotismo nei vv. di Theocr. si trovano nei canti di Licida e Simichida (*Id.* 7), e nell'Idillio a fosche tinte n. 23. Alla discussione nulla apporta, pare, il *Corydon* di Ausonio *Epigr.* 50 (=34 Green) *In Corydonem marmoreum*.

Gustificato, anzi, necessario, ma per il nome, e non per lo sfondo pastorale, il riferimento all'*Ecloga* 2, in cui, è inutile ripeterlo, il Coridone virgiliano è un pastore siciliano (v. 21 *mille mihi Siculis errant in montibus agnae*) folle d'amore (*a, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!* v. 69), per il *formosum* [...] *Alexin*, con cui si vanta di saper cantare come Anfione (vv. 23-4); mentre il Coridone di *Ecl.* 7 è un capraio che vive lungo il Mincio, ed è al contempo, con splendida sineddoche, arcade (vv. 2-4 *compulerant greges in unum* [...] *Thyrsis ovis, Corydon distentas lacte capellas* [...] *Arcades ambo*): va ricordato che questo passo è imitato dall'Ambrogini in *Manto* 115-16, *montibus ab, solis formosum iactat Alexin / vocalis Corydon, et "Alexin" reddit imago* (in nota, lo scolio di Servio, *Comm. Buc.* 2, 1 sul nome di Corydone dall'uccello *Corydalis*, "dulce canens") e in *Manto* 145-46:

Ma soprattutto: *Corydon* è anche personaggio di Calpurnio Siculo, *Ecl.* 1 e 4 (e cfr. 7, dove si parla del *princeps* visto solo di lontano).

Nell'*Ecl.* 4 *Corydon* -lo stesso Calpurnio- è un oscuro *pastor-poeta*, uno *iuvēnis* che nella mutata situazione (*non deus idem* v. 30) ha ricevuto la zampogna che già fu di Titiro (ovvero, nel contesto, Virgilio). Coridone aspira ad essere un nuovo Titiro (v. 64): pur vittima di una *invida Paupertas* (v. 156; proprio come il Poliziano di *EL* 1. 1-2, dunque -cfr. supra, EG 1) sa che i suoi canti giungeranno alla casa del principe, *iuvēnis deus* (*Ecl.* 1 e 4); così lascia la campagna per arrivare in città; Melibeo, il personaggio che diviene il *patronus* di Coridone-Calpurnio, è influente, ed è egli stesso poeta.²⁴

Se a questo *resumé* dei contenuti dell'*ecloga* latina si assomma l'evidenza che nell'*Ecl.* 1 Calpurnio canta l'istaurarsi, al suo tempo, dell'*aurea aetas* (e per la prima volta, secondo gli studiosi, si identifica nel principato post-augusteo il porsi dell'*esiodica* e virgiliana età felice: così si era detto di quella di Cosimo de' Medici), non pare peregrino chiedersi se non ci siano, in questi versi, vari aspetti nei quali il giovane Poliziano poteva, in un qualche modo, riconoscere la sua esperienza; se non potesse sentirsi lui un giovane *Corydon*, giunto alla soglia della casa del principe (così egli stesso dice nella dedica del II libro della traduzione dell'*Iliade*, che si data più o meno coeva a questo epigramma). Non sarà un caso che la *princeps* di Calpurnio Siculo esca nel '71 Roma e nel 1472 a Venezia (proprio gli anni dell'epigramma).

Forse il cerchio si chiude soffermando l'attenzione su un passo di Orazio. La svolta è dubbia, ma è da evidenziare.

Hor. *Ep.* II 1, 79-81. 84-85, *Recte necne crocum floresque perambulet Attae / Fabula si dubitem, clament perisse pudorem / Cuncti paene patres [...] Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt, / vel quia turpe putant parere minoribus et, quae / Imberbes didicere, senes perdenda fateri*, che ci riporta al contesto poliziano per l'*imberbes* iniziale e il *fateri* finale del v. 85. Quindi il Poliziano potrebbe, in realtà, parlare di qualcosa che lo

riguarda. Egli è, all'epoca della composizione dell'epigramma greco, sulla soglia della virilità, ed è ben consapevole della differenza imberbe/barbato, *eròmenos* / *erastès*. Ma di più: a questo punto, il Poliziano è un *puer* che viene sgridato, se lo poniamo nel contesto oraziano, perché dedito a materie non usuali: a tentare epigrammi greci, dunque, invece che *dormitare* sulle lezioni dell'Argiropulo.²⁵ Se poi si considera che nella figura di *Corydon* gli antichi vedevano Virgilio, ovvero l'Omero latino, il gioco di specchi con l'*homericus* -appunto- *adulescens* diviene quasi vertiginoso. *Ex illo Corydon Corydon est tempore nobis* (Verg. *ecl.* VII 70: «da quel tempo Coridone solo è l'autentico nostro Coridone» (trad. A. RICHELMY, Einaudi 1981³, 1955¹). E Poliziano pare offrire la sua candidatura, sperando che gli venga detto, come al *Corydon* calpurniano, «*Dulce quidem resonas, nec te diversus Apollo / despicit, o iuuenis*» (IV, 9-10).²⁶

Arduo sostenere, dunque, per la costruzione di *EG* 2, la necessità della conoscenza dell'*Antologia Greca*, e forse della letteratura greca: nemmeno Teocrito è indispensabile per il vocativo 'Coridone', che magari ci sarà in qualche grammatica latina che insegna la prosodia o nel *Donatus* greco (cfr.); e bastavano Virgilio e Calpurnio.

Se un testo greco è servito al Poliziano per comporre il suo epigramma, forse va rintracciato in LUC. *Dial. Deor.* 10 (4), dove parlano Zeus e Ganimede, ed è evidente la connessione lessicale, e non solo, con questi primi epigrammi.

Con tutto ciò, forse Poliziano sperava che i lettori non si sovvenissero di un verso di Orazio: *Insuperata tuae cum veniet pluma superbiae* (Hor. *Carm.* IV 10.2). Calpurnio d'altronde ammoniva: «*Magna petis, Corydon, si Tityrus* (ovvero, un *alter Vergilius*) *esse laboras* (IV 64).

1.c 1472, *In Carolum Brixiensem* (*EG* 3)

Alciden taurus in astra tulit. [...]

Par onus ut tulerint, altius iste tulit. MART. *Spect.* 16B, 2.4

Ripercorrere le fila del pensiero poliziano nell'*EG* 3 può portare lungo sentieri interpretativi assai lontani fra loro. La dicotomia (vv. 1-4 'un tempo', vv. 5-6 'ora') schiera su un fronte Carlo Valgulio di Brescia, traduttore di Plutarco, Cleomede, Arriano, Elio Aristide, Isocrate,²⁷ e sull'altro, il Poliziano: i

²⁵ Inoltre, più volte si nomina l'invidia, di nuovo; [*Heracles*] *comperit invidiam supremo fine domari* HOR. *Ep.* II 1, 12; e anche oltre nel testo.

²⁶ In CALP. IV 75 Coridone è invitato a non trarre dalla zampogna le note di lode per Alessi (vi è un'eco di Verg. *Ecl.* 2); più che un'allusione all'omosessualità di Corydon, vi è l'invito ad innalzarsi dalla musa pastorale.

²⁷ Bibliografia in Pontani, p. 12. Non esiste ancora uno studio su Valgulio traduttore e possessore di manoscritti.

versi, nella loro *obscuritas*, dicono che il Poliziano, pur riluttante, si accollerà il compito di essere quello che Valgulo già è stato, e paiono sostanzialmente rimandare all'immagine di un *certamen* fra due amici-avversari costruito fra contesto omerico e, marginalmente, un 'ricordo' della lotta gladiatoria; o, secondo un'altra via, alla sudditanza alunno-maestro. Ma con ordine.

*Tua quidem adhuc adolescentuli tempora
circumligavit Apollo coriciis lauri sertis auricomi,
et te vaticinabatur dulcium principem poetarum.
Futurumque equos alens in gloriam Argos evehere.
Nunc autem me ad immortales extollere animus iubet
Hoc onus, Caroli verbere stimulatus.*²⁸

Nessun epigramma dell'AG è citato a fonte di questo componimento che non ha nulla dell'epigramma antico, se non la forma breve: è quasi un breve protrettico, un'auto-esortazione in terza persona, non del tutto limpida, né efficace.

Le fonti, secondo Pontani, sono l'*Inno Omerico a Dioniso*,²⁹ Pseudo-Giovanni Crisostomo, Pindaro, *Nemea*; Omero; Eschilo, *I Sette a Tebe* 608.

- 1 Σοῦ γ' ἔτι παιδαρίου κροτάφους περίδησεν Ἀπόλλων
Κωρυκίοις δάφνης πλέγμασι χρυσοκόμου·
καὶ σ' ἐχρησμολόγει γλυκερῶν κοσμήτορ' ᾠοιδῶν,
μέλλονθ' ἱπποτρόφον ἐς κλεος Ἴαργος ἄγειν.
5 νῦν δέ μ' ἐς ἀθανάτους ἐπαείρειν θυμὸς ἀνώγει
τοῦτο βάρος, Χαρόλου μάστιγι πληττόμενον.

*Certo di te ancor bambino le tempie circondò Apollo
Con coricii intrecci di alloro chiomadoro:
E vaticinava che tu, di dolci canti ordinatore,
Avresti condotto alla fama Argo nutrice di cavalli.
Ora invece ad alzare al cielo quest'onere, <già> di Carlo,
il cuore spinge me, ma a colpi di frusta.*

²⁸ Trad. Toussain in A. POLITIANUS *Opera omnia*, I p. 657. Cfr. *Sylva in scabien* 272ss: *Ipse altum attolli nostro quoque carmine nomen / passus et ambabus gaudens consurgere linguis, / cessantem torvo me lumine terret Achilles, / impendique suis cupiens solatia dannis / et vaga romuleo subniti ad sydera cantu, / Troia pios iterat questus residemque canendi / Vexat et ausonium reddi sibi poscit Homerum* (poco oltre: *denso / verbere*).

²⁹ Poliziano conosceva gli *Inni Omerici* almeno da quando traduceva *Il. IV*: A. LEVINE RUBINSTEIN, *The notes to Poliziano's "Iliad"*, «Italia Medioevale e Umanistica», 25 (1982), pp. 205-39.

Difficilmente si può vedere nei primi quattro versi qualcosa che non sia un'investitura poetica. Le immagini della corona d'alloro, Apollo stesso, e la connessione con Argo, che pur potrebbero rimandare ad un *certamen* di tipo non poetico,³⁰ è poi limitata dal titolo offerto a Carlo come *princeps poetarum*, compimento del vaticinio di Apollo (del quale non si può dubitare la veridicità: cfr. Hdt I 47.3), di cui però resta oscuro il riferimento: gli interessi di grecista del Valgulio, all'epoca dell'epigramma trentottenne, non contemplano infatti opere poetiche. Fra gli autori in prosa che Valgulio trattò, a quanto ora si sa, legabile ad Argo c'è forse solo Isocrate, se Valgulio intraprese la traduzione dell'*Encomio di Elena*, l'argiva per eccellenza; ma di questo non si hanno notizie. Il riferimento dunque a 'canti', al Valgulio come *di dolci canti ordinatore*, in assenza di notizie di fatiche poetiche, come studioso o come compositore, suggerisce due strade alternative:

- l'ipotesi *difficilior* poggia sull'interesse del Valgulio per il *De musica* attribuito a Plutarco, ed Argo, pur sede di un'importante scuola musicale antica, andrebbe qui presa in considerazione come sineddoche per indicare la Grecia. Quindi il vaticinio di Apollo su Carlo avrebbe qui come oggetto una speciale curatela del Valgulio sul *de Musica* di Plutarco, di cui si ha traccia nel ms Vat. Lat. 5385, misc. XV-XVI, '*Commentario anonimo su Ov. Met.*', in cui ai ff. 50-56 si trova il *Proemio di Carlo Valgulio in la musica di Plutarco a Tito Pyrrhino, inc. L'amentasi (sic) et duolsi l'anticha comedia* (Kristeller *Iter It.* II, p. 375). Si ricordi che Valgulio darà alle stampe il *De Musica* nel 1507. E' assai poco; ma è un *indimostratum* la curatela del Valgulio *de Homero* cui fa riferimento Pontani.

Inoltre, Poliziano stralcia in ampi passi il *De musica* nel ms. Firenze, Bibl. Naz. II I 99 cc. 1r-44v (*Mus.* 1131a sqq., 1141c, 1144f, 1145d), nonché nel commento all'epistola 'ovidiana' di Saffo a Faone (passi XX) e in quello *in Statii Sylvas* (p. 681 *huius Corinnae [...] meminit et Plutarchus in libro De musica* (Mor 1136b); ma cfr. l'acuta deduzione di L. Cesarini Martinelli per cui un ulteriore riferimento è nascosto a p. 202, 9 nel commento a Stazio, *Selve* I 2, 19, s.v. *Gratia: Apollo Delius tres manu Gratias gestabat, quibus enim sollemnia sacra fiebant*, che si rifà a Plut. *Mus.* 1136a.

In un'ipotesi *facilior*, invece, i primi 4 versi dicono, con toni di encomio eccessivi, che Carlo è ed è stato da sempre un grande conoscitore della grecità e un maestro: le immagini roboanti di Poliziano sono lucide etichette su realtà spicciole, e Argo è semplicemente metonimia per 'Grecia', ovvero per gli *studia humanitatis* comprendenti anche il greco; e 'di dolci canti ordinatore', con cui si identifica Omero, rinvia a Carlo come a grande iniziatore degli studi e agli studi.

Comunque, se il vaticinio era un tempo destinato al Valgulio, tocca ora a Poliziano accollarsi l'onere di portare Argo alle stelle, ovvero di studiare a fondo la grecità e di divenire a sua volta un grande maestro: a spingerlo, Carlo stesso, che fa opera di persuasione.

³⁰ Argo, città di Herakles (fra le fonti, Stat. *Sil.* III 1) era l'organizzatrice dei giochi Nemei, fondati, secondo una certa tradizione, da Eracle.

Si impone una duplice riflessione sull'ambiguo significato del distico finale: *le stelle* o *il cielo*? Il *peso* di Carlo o la *frusta* di Carlo?

Non mi soffermerò sul 'portare alle stelle', che in latino, per la grande maggioranza dei casi, implica un significato luttuoso ('andare cielo'), o indica l'esaltazione gloriosa (*sic itur ad astra*), con il gioco letterario del catasterismo. In greco il complemento ἐς ἀθανάτους ricorre meno di una decina di volte nelle fonti antiche; fra esse, quella che Poliziano sicuramente conosceva, è DIOG. LAERT. I 103 πτηνὸς ἐς ἀθανάτους ἥρπασεν ὦκα δόναξ, «un'alata saetta lo rapì fra gli immortali»: soggetto è lo scita Anacarsi. Non poterono sfuggire al Poliziano, perché le trovava in quell'antologia di poesia innologica che ci ha trasmesso gli Inni pseudo-Omerici, pseudo-Orfici, quelli di Proclo e quelli di Callimaco, dei quali ultimi il nostro tradusse il V, com'è vano ripetere, HYMN HOM. VI in *Venerem* 12.15 Ὠραι κοσμείσθην χρυσάμπυκες [...] / ἦγον ἐς ἀθανάτους (le Ore dall'aureo diadema, immagine che richiama il giovane Valgilio cinto di alloro 'dorato'), e HYMN PROCL. IV 15 Κλῦτε, θεοί, σοφίης ἱερῆς οἴηκας ἔχοντες, / οἱ ψυχὰς μερόπων ἀναγώγιον ἀψάμενοι πῦρ / ἔλκετ' ἐς ἀθανάτους («dei, che reggete il timone della sacra sapienza, che accendete di mistico fuoco le anime dei mortali, trascinate<le?> fra gli immortali» (l'anima accesa di mistico *furor*-fuoco rimanderebbe a quella di Poliz. che si prende il peso di divenire *magister*)).

Ma essendo pressoché tutte le testimonianze greche legate ad un significato funerario, si impone la correlazione col nesso latino *ad sidera* / *ad astra tollere*, su cui almeno Verg. *Aen.* I 259-60 *sublimemque feres ad sidera caeli* / *magnanimum Aeneam*; ma già VERG. *Ecl.* 5, 43-44 *Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus*. SIL. ITAL. VIII 594 *Mantua, Musarum domus atque ad sidera cantu* / *euecta Aonio et Smyrnaeis aemula plectris*. Poliziano, quindi, applica una tessera greca dal significato funerario ad un modulo latino di consimile formazione che ha *anche* un altro senso: quello che gli serve.

Per quanto invece riguarda a frusta con cui Poliziano viene spinto all'ordine, essa è, al contempo, la frusta presente negli agoni come *stimulum* per gli animali, o gli atleti, in campo, nonché la frusta della persuasione, che, senza pensare all'arduo Pindaro di *Pyth.* IV 219³¹ ricorre in un autore più facilmente noto al Poliziano, l'Orazio dei *Carmina*: *sublimi flagello tange Chloen* (*Carm.* III 26, 1), cui Poliziano può aver pensato in connessione con Apuleio, *Apol.* 74.15³² e, ancor prima, con Verg. *Aen.* VII 405 *stimulis agit undique Bacchi* e IX 718 *Hic Mars armipotens animum uirisque Latinis* / *addidit et stimulos acris sub pectore uertit*, / *immisitque Fugam Teucris atrumque Timorem*. La conferma della frusta come 'incitamentum'

³¹ Nel passo, la dea Peithò, la *Suasio* poliziana, è armata di *flagellum*, in degno corteo con la sua signora, Afrodite, ivi armata di frecce: armi che servono a far innamorare Medea. L'immagine di Peithò armata in greco è rara, cfr. Aesch. *Ag.* 385. Peithò nel corteo di Afrodite anche in AP V 70 (Rufino).

³² Unico passo, secondo il *Thesaurus Linguae Latinae*, in cui *flagellum* vale *incitamentum*; ma si vedano i loci virgiliani poi citati.

si ha nelle parole con cui lo stesso Poliziano nella *Silva Manto* (v. 203) descrive, con tessera virgiliana, Virgilio che lascia *pascua et rura* e si dedica all'*Eneide* (confrontabile col Poliz. che *ad maiora* si converte) *stimulis tandem acribus actus* «spinto infine da uno stimolo potente» (trad. Bausi).³³ Un altro caso in cui si può, quindi, *Politianum Politiano saphenizein*.

Lo *stimulus acer* ricorda inoltre la frusta del padrone contro gli schiavi riottosi, di cui molti sono gli esempi nella commedia, del maestro contro gli allievi ritrosi - e la frusta del grammatico, o dello scoliasta, contro gli errori dei testi, tanto che diverrà il critico per antonomasia, nell'umanesimo, lo *Zoilus mastigophoros* ovidiano,³⁴ come si vede anche in Poliziano, nella chiusa alla medesima dedica a Lorenzo della traduzione del II libro dell'Iliade sopra citata: *Sed nos tu protege ab omni / Siquis adest, teneros qui carpat Zoilus annos* (vv. 54-5; Pol. *Opera* I p. 431)

In questa *stipante caterva* di immagini e rimandi letterari il contesto del *certamen* fra Carlo e Poliziano può trovare un ulteriore conforto ripensando al *topos* della lotta fra campioni, così diffusa nei testi antichi, soprattutto epici, a partire, inutile dirlo, da Omero.

Nei giochi funebri in onore di Patroclo (*Il.* XXIII 700-39) Omero mette in scena una gara di lotta. Gli avversari in campo sono Odisseo e Aiace Telamonio; la gara, nonostante la sfida altezzosa di Aiace e il tentativo di attacco astuto da parte di Odisseo, si rivelerà pari. Quando gli Achei iniziano ad annoiarsi, dato che gli eroi si bloccano nell'abbraccio, 'stretti come salde capriate', Aiace rilancia la sfida: vincerà chi dei due riuscirà a sollevare l'altro. Omero dice:

«“Stirpe di Zeus, Laerziade, ingegnoso Odisseo, / sollevami o ti sollevo: il resto lo vedrà Zeus”.

Dicendo così, cercava d'alzarlo: ma pensò inganno Odisseo» (vv. 722-24)

«E per secondo tentò d'alzarlo Odisseo costante, glorioso, / e un po' lo mosse dal suolo, ma non poté sollevarlo» (vv. 729-30, trad. R. Calzecchi Onesti).

Il passo è commentato da Eustazio, in *Il.* XXIII 730 (IV 826 Van der Valt): «Il dire “e non lo sollevò” non è che la spiegazione, ovvero la parafrasi, di “e un po' lo mosse dal suolo”: a causa del peso (βάρος), certo [...] Odisseo non può sollevare in alto (εἰς ὕψος μὲν ᾄραι) Aiace, a causa del suo peso (διὰ τὸ βάρος). E forse nemmeno vuole, per non subire poi la stessa cosa che ha fatto. E cadono entrambi».³⁵

Nella lotta sottesa fra i 2 cui farebbe riferimento il testo epigrammatico, il Poliziano si metterebbe nei

³³ In nota Bausi ricorda Stat. *Silv.* II 7.64-66, in cui si descrive Lucano che passa dalle opere giovanili all'impresa della *Pharsalia*: cfr. commento Poliz.

³⁴ Cfr. Vitr. VII. 8-9 *Insequentibus annis a Macedonia Zoilus, qui adoptavit cognomen, ut Homeromastix vocitaretur, Alexandriam venit suaeque scripta contra Iliadem et Odyssean comparata regi recitavit, ktl.*

³⁵ Τὸ δὲ «οὐδέ τ' ἄειρεν» ἐρμηνεία ἐστὶν ἢ παράφρασις τοῦ «κίνησε δ' ἄρα τυτθὸν ἀπὸ χθονός», διὰ βάρος δηλαδή [...] εἰς ὕψος μὲν ᾄραι Ὀδυσσεὺς τὸν Αἴαντα οὐ δύναται διὰ τὸ βάρος, ktl.

panni di Odisseo, e Carlo sarebbe, Aiace 'sollevato in alto', quell'Aiace che, nei codici bizantini di Sofocle (e nelle loro copie), è sempre accompagnato dall'epiteto di *mastigophoros*, 'portatore di frusta': e anche questo può aver avuto ... il suo peso. Quindi, Poliziano come Odisseo, e il Valgilio come l'*Aiax mastigophoros*.

Questa gara che finisce parimerito è preferibile, per il senso di una *traditio lampadis* fra adulto e giovane, fra maestro e discepolo, a quella in un primo momento considerata, ovvero a quella della lotta Eracle-Anteo, celebrata nel secondo epigramma della *Planudea*, epigramma che Poliziano riusa in *Comm. Ge.* e traduce in latino (*Ex Graeco* 4. *Diotimi, in Herculem et Antaeum*), occorsa alla memoria anche per la suggestione della coeva scultura del Pollaiuolo, commissionata da Lorenzo, e dalla decorazione di Attavante in apertura della bella copia della *princeps* dell'*Antologia Planudea* ora alla Laurenziana (D'Elci 306), proprio con Ercole e Anteo.³⁶

Forse, una volta chiuso l'epigramma, Poliziano avrà ripensato a SIL. ITAL. 15, 514 *sit gloria dextrae / felix tanta precor, neque usque ad sidera adisse / innideat laevus nobis deus*.

1.d *Ad Pamphilum* (EG 4)

Ora Philitea nostra rigavit aqua

PROP. III 3.52

Poliziano, «suspendens omnia naso», critica il dono di un Pamfilo, oscuro, ma improvvido, benefattore, in un distico che dell'epigramma antico ha la *brevitas*, la salacia, e l'*aprosdoketon* finale: tanto che non sfigurerebbe fra i testi di Marziale. Poliziano l'aveva già composto in latino:

1 Οἶνον με πέμπεις, τοῦ δ' ἔσθ' ἄλλης· εἰ δέ τι μᾶλλον
λῆς γε χαρίζεσθαι, πέμφ' ἅμα δίψαν ἐμοί.³⁷

Mittis vina mihi: mihi, Pamphile, vina supersunt.

Vis mage quod placeat mittere? Mitte sitim. (*EL* 106)

Datato, dal lemma, 1472, si rivolge ad un Pamfilo (un “amico sotto ogni profilo”, par di poter dire), ed è l'invito, sarcastico, di un Poliziano un po' scocciato, a smettere un dono divenuto importuno:

³⁶ Cfr. Aldo Manuzio *tipografo 1494-1515*. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana 17 giugno-30 luglio 1994. Catalogo a cura di Luciana BIGLIAZZI ... [et al.], Firenze, Cantini, [1994].

³⁷ Il raro verbo in HESYCH.: λεδρεῖται· φροντίζει. θέλει, βούλεται | λέη· ὁμοίως.

dar vino a chi ne ha, avrebbe detto Luciano, è come dar acqua all'oceano, dar miele all'Attica, dar sabbia alla Libia, ovvero un beneficio inutile, che diviene seccatura.

Il modello mitologico di riferimento, che qui Poliziano userebbe in senso antifrastico, è Tantalo, l'«enectus siti» Tantalus³⁸ figura anch'essa dell'eccesso (ha troppo, come Poliziano ha troppo vino) e dell'eterna insoddisfazione: *Proditor in medio Tantalus amne sitit* (Ov. Am. III 12.30), e tristo termine di confronto delle umane miserie: *Tantalus a labris sitiens fugientia captat / flumina—quid rides? mutato nomine de te / fabula narratur* (Hor. Sat. I 1, 78-80).

Ma Poliziano non ha sete e non beve, come Marziale quando si rivolge all'amico Papilo, accompagnato da una cattiva fama (IV 69; notare l'assonanza col Pamfilo di Poliziano): *Tu setina quidem semper vel Massica ponis, / Papyle, sed rumor tam bona vina negat: diceris hac factus caelebs quater esse lagona. / Nec puto nec credo, Papyle, nec sitio.*

Fin da subito, dunque, è evidente la lettura e il riuso di Marziale: non sarà un caso che *sitim* occupi in entrambi la clausola. E. g.:

MART. VI 47.7-8 *Tu contenta meo iam crimine gaudia fontis / Da secura tui: sit mihi sana sitis.*

MART. VIII 70.3-4 *cum siccare sacram largo Permessida posset / ore, verecundam aluit esse sitim.*

E ancora: TIB. I 3.78 *iam poturi deserit unda sitim*; PROP. II 17. 5-9 *Vel tu Tantalea moveare ad flumina sorte, / ut liquor arenti fallat ab ore sitim*, ktl.

Si noti che Poliziano si ricorda del mito di Tantalo anche in EL 64, *In eumdem*:

Allicis, expellis; sequeris, fugis; es pius, es trux; | me vis, me non vis; me crucias et amas;

Promittis, promissa negas; spem mi eripis et das. | Iam iam ego vel sortem, Tantale, malo tuam.

Durum ferre sitim circum salientibus undis, | durius in medio nectare ferre sitim.

E si veda anche EL 58.5-6 *In Argum* (si citano solo due versi per ribadire l'imitazione nella clausola):

Non lymphas turbare paro: da tingere fauces, | exiguo liceat rore levare sitim.

Pare difficile pensare, però, che il distico di Poliziano sia solo un gioco dotto; l'atto del bere può intendersi anche in senso metaforico. Tra le metafore pù attestate, si può ricordare quella che eguaglia sete ed *eros*; nonché, quella dell'iniziazione creativa patrocinata dalle Muse, almeno da Pindaro (*Pyth.* 9.104) in poi.

La metafora è troppo nota perché ci si vi soffermi a lungo; pure, un passo di Properzio pare importante ai fini della nostra argomentazione.

³⁸ Cic. *Tusc.* I 5

PROP. (III 3. 1-2. 5-6) *Visum eram mollis recubans Heliconis in umbra, / Bellorophonteï qua fluit humor equi [...] / parvaeque tam magnis admoram fontibus ora, / unde pate sitiens Ennius ante bibit.*

E' un caso di topica *recusatio* elegiaca, con la quale il poeta rifiuta i magniloquenti temi epici, eroi sangue battaglie, per ripiegare sull'intimismo di una poesia *parva*, in cui cantare *coronatos alienum ad limen amantis / nocturnaeque [...] ebria signa fugae* (Prop. III 3.47-8), dopo che la musa ha fatto dono al poeta della giusta iniziazione: *ora Philitea nostra rigavit aqua* (ivi 52).

Del passo properziano si ricorderà Poliziano all'inizio del commento a Persio (s.v. Nec, *Chol.* 1), laddove tocca alla satira avvalersi della *recusatio* per asseverare, beffardamente, di non conoscere fontane e Muse, perché a far cantare corvi, gazze e pappagalli parlanti e poeti son la fame, e il *dolosus nummus*. Anche Poliziano, certo, volle riscattare con l'abilità versoria, e con la traduzione omerica, la sua *paupertas*: poteva, in un certo qual modo, paragonarsi, se non ancora a Persio, che pure fu un *longus amor* per lui, certo a Orazio (*Ep.* II 2, 48 ss). A rileggere, infatti, alcuni versi di Orazio par di scorgere, in trasparenza, qualcosa in cui il giovane Ambrogini poteva riconoscersi: l'incontro con la poesia di Omero e con la filosofia dell'Accademia, l'*audax paupertas* e la necessità di un *patronus*:

*Romae nutriri mihi contigit atque doceri / iratus Graïs quantum nocuisset Achilles.
Adiecere bonae paulo plus artis Athenae, / scilicet ut uellem curuo dinoscere rectum
atque inter silvas Academi quaerere uerum / [...] decisim humilem pinnis inopemque paterni
et laris et fundi paupertas impulit audax / ut uersus facerem.*

Se Poliziano non ha sete, è perché avrà bevuto, e a fonti ispirate. L'epigramma, quindi, si inserisce in questa soglia del *Liber* poliziano come discussione metapoetica.

Certo, ci sono poeti bevitori di vino, greci e latini: l'Archiloco e al suo vino d'Ismaro, che Poliziano poteva forse incrociare in Sinesio (*Ep.* 130) e in Suida, e certo, per i latini, Orazio e quant'altri: e la lista potrebbe allungarsi, ma senza profitto, perché non è a questi simposi che il Poliziano fa riferimento. Se la voce parlante che reclama non un effetto, ma un desiderio, è la sua, è agevole pensare ad un importuno verseggiatore che invii all'Ambrogini i frutti della sua troppo ricca vena poetica o letteraria. Di che altro può esser ricco, in questa prima giovinezza, il Poliziano?

Un passo di un'epistola di Cicerone, e un distico di Poliziano, ci ricordano il vezzo di chiedere qualcosa da leggere:

Id ego in lucris pono, non ferre hominem pestilentiores patria sua; eumque addictum iam tum puto esse Calvi Licinii Hipponacteo praeconio. [...] Catonem tuum mihi mitte; cupio enim legere: me adhuc non legisse turpe utrique nostrum est. CIC. *Fam.* VII 24

Mitte leves numeros, calamo nec parce iocosus; mitte tuae testes carmina nequitiae Polit. EL 4 (a Pontico Virunio).

La richiesta di un dono (cosa in sé ossimorica) rientra nei *topoi* della poesia giambica greca: *hipponactium praeconium*, lo definisce appunto Cicerone, riferendosi certo a versi come quelli famosi in cui il poeta, congelato, chiede a Hermes un mantello, e, già che c'è, srotola la sua lunga lista di desideri (fr. 42 Degani), come poi faranno Marziale e Poliziano stesso.³⁹

Poliziano poteva ben conoscerli, dato che questi frammenti ipponattei sono tramandati negli scolii a Licofrone, autore del quale a Firenze, a San Marco e poi nella Medicea privata, esistevano più manoscritti: uno di essi, il Laur. Plut. 32.20, è stato certo compulsato dall'Ambrogini, perché ad esso riconducono gli *excerpta* degli scolii di Isacco Tzetzes (Paris, Bibliothèque Nationale, gr. 3069).⁴⁰

La ricerca sulle notizie sui poeti antichi era sempre all'attenzione del Poliziano, ovunque fossero reperibili: si poteva trovare qualcosa su Ipponatte leggendo un'opera di retorica che riporta un passo di Ippocrate che a sua volta ricordava il poeta: *aliae itaque in rebus sunt, ut nymphae, horti, hymenei, mores, quae vel ab Hipponacte dicta gratiam habent*, Poliz. Comm. Saffo p. 87, 20 = HIPP. 17, 23 in DEMETR. De Eloc. 128-175 = 3, 290-300 SPENGEL.

Cito il passaggio non solo perché vi si ricorda Ipponatte, ma per quel *vel* che sembra includere una censura morale. D'altro canto, a ff. 36v-37r del Vat. 1373, autografi del Poliziano, si trovano gli epigrammi AP VII 408 (*Viandante, non svegliare Ipponatte la vespa, che ora abbaia all'Ade*) e AP VII 536 (*Viandante, dai rovi riconosci la tomba di Ipponatte*).

Di fronte al rifiuto a bere del Poliziano, Teocrito (IV 14) avrebbe detto: *μὴ πρῶκας σιτίζεται ὥσπερ ὁ τέττιξ*; «Beve allora solo rugiada, come la cicala?» aprendo alla nostra conclusione:

«Non conviene davvero che un uomo amico delle Muse non abbia sentito parlare di queste cose. Si dice che un tempo le cicale fossero uomini. [...] Quando nacquero le Muse e comparve il canto, alcuni degli uomini di quel tempo furono colpiti dal piacere a tal punto

³⁹ A Lorenzo de' Medici si può chiedere un mantello: *Laurenti, vestes iam mihi mitte tuas* (EL 2.14), richiesta seria di quello che in MART. II 39 era un beffardo suggerimento per un dono ad una donna non integerrima: *Coccina famosae donas et ianthina moebae: / vis dare quae meruit munera? mitte togam*. Si vedano anche gli epigrammi latini poliziani 7 e 8.

⁴⁰ L'anno della copia è indicato come il 1484. Riferimenti all'opera di Licofrone, un poema comunque conosciuto almeno fin da Leonzio Pilato (nel testo poetico di sicuro), studiato alla scuola di Vittorino e posseduto da Filelfo, ricorrono nel commento poliziano all'Epist. di Saffo a Faone. Per la lettera di Traversari del 1445, fonte per la conoscenza dei testi presenti nella scuola di Vittorino, e dove si citano Arato e Licofrone, WILSON, *Bisanzio*, p. 53.

che, continuando a cantare, trascuravano cibi e bevande, e senza accorgersene morivano. [...]

La stirpe delle cicale vive invece senza vino e bevanda» (trad. G. Reale, *passim*)⁴¹

Poliziano, sedata la sete a sacre fonti, ovvero traducendo Omero, non ha sete, e una poesia fra i fumi del vino, di ispirazione, in un certo senso 'dionisiaca', non gli appartiene.

Il donatore non ricordava QUINT. VI 3, 20 *sales enim, ut ille in cibus paulo liberalius adpersus, si tamen non sit inmodicus, adfert aliquid propriae uoluptatis, ita hi quoque in dicendo habent quiddam quod nobis faciat audiendi sitim*.

Evidentemente, i presenti di Pamfilo non hanno tal dono.

5.2 Il *kyklos* per Battista Buoninsegni

Nel leggere di seguito gli 'epigrammi' greci 5-8 composti dal Poliziano nel 1472 in onore di Giovanni Battista Buoninsegni,⁴² al di là dei riferimenti ai testi greci individuati dall'*acribia* di Pontani (sui quali più tardi si tornerà), l'atmosfera percepita dal lettore riporta immediatamente non tanto alla letteratura greca, ma alla poesia latina dell'età augustea: oraziana, *in primis* (vari i riferimenti alle *Odi*, ma anche agli *Epodi*, e non solo) e virgiliana, poi (alcune immagini derivano certo dalle *Georgiche*).

Rimanda immediatamente alla letteratura latina, a Catullo, ad Orazio, a Marziale l'idea di un gruppo di testi dedicati ad un amico (e anche ad un avversario, va da sé: ma qui il caso non si contempla).

Catullo rende protagonisti dei suoi carmi, solo a titolo d'esempio, Cornelio, Veranio, Varo, Fabullo; Marziale ha epigrammi per Postumo, Basso, Eiarino. E molti sono i destinatari maschili dei *Carmina* oraziani, tutte figure storicamente note, e dalla poesia di Orazio definite e arricchite di significato.⁴³ Così Mecenate, Virgilio, Postumo, Basso e Vario, *et alii*, in un dialogo d'affetti e di riflessioni, dove tanta parte ha la messa in campo del *modus vivendi* del poeta scrivente, e le angustie, e il distacco, della sua filosofia di vita; e di nuovo rimandano ad Orazio le descrizioni del tempo invernale, del vento e della pioggia, e poi della primavera che torna per sparire, da cui pare che qui Poliziano tolga molti

⁴¹ Cfr. Apul. Florida 20, 13: *ego et alias creterras Athenis bibi: poeticae commotam, geometriae limpidam, musicae dulcem, dialecticae austerulam, iam uero uniuersae philosophiae inexplebilem scilicet <et> nectaream. Canit enim Empedocles carmina, Plato dialogos, Socrates hymnos, Epicharmus modos, Xenophon historias, [Xeno]Crates satiras*.

⁴² Su Giovan Battista Buoninsegni, amico di Poliziano, allievo di Andronico Callisto a Firenze, traduttore di Plutarco, 'censore' della traduzione ficiniana di Platone con Demetrio Calcondila, Giorgio Antonio Vespucchi, Poliziano stesso e Bartolomeo Scala, rimando alla bibliografia citata da F. M. PONTANI in A. POLITIANI *Liber*, cit., p. 18.

⁴³ E' tempo di citare Giorgio PASQUALI, *Arte allusiva*, in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 11-20; ora anche in ID., *Pagine stravaganti di un filologo*, II, a cura di C.F. RUSSO, Firenze, Le Lettere, 1994, pp. 275-82; ID., *Orazio lirico. Studi. Con introduzione, indici ed appendice di aggiornamento bibliografico*, a cura di A. LA PENNA, Firenze, Le Monnier, 1964.

quadri. Così la stessa riflessione sapienziale sul *tempus fugiens*, che chiude gli epigrammi polizianeî 5 e 6, è topicamente oraziana; così l'invito alla sapienza dell'epigr. 6; così il ribadire il valore dell'amicizia in chiusa al testo 7; così la preghiera del *mutuus amor* che conclude l'epigramma 8.

Questo, se non si pretende di trovare alla lettera il testo di Orazio o Virgilio: Poliziano non traduce, non copia, non allude, ma ricrea, ritrasforma, riscrive, in una *mixis* che è fusione e non saldatura, o meglio, è fusione di immagini letterarie e saldatura di tessere linguistiche greche, di significanti greci che riportano a significati latini.

L'idea di un gruppo di poesie dedicate ad un unico personaggio non è dell'*Antologia Greca*, che non vede tale struttura se non nelle *ekphraseis* di opere artistiche che ritraggono personaggi storici famosi, oppure negli epitimbi dedicati a filosofi e poeti (gruppi Erinna-Saffo-Pindaro etc.). Differenza fondamentale è che questi sono accumuli diacronici, esiti di *certamina* fra poeti di diversi luoghi e tempi che variano uno stesso tema. Si potrebbero portare, come obiezione, i piccoli 'canzonieri' per Eliodora e Zenofila di Meleagro nel libro VII della Planudea, libro che, fra l'altro, Poliziano non ha commentato: ma sono così smembrati entro il libro da non dare quasi l'idea della storia (si potrebbe obiettare: si veda Catullo. Allora io dico: si veda, appunto, Catullo, si vedano gli elegiaci).

Anche in questo breve ciclo di epigrammi (48 vv. in totale) per il Buoninsegni, dunque, il sostrato dell'epigramma poliziano, nei suoi contenuti, ma anche nelle sue 'tessere', pare poggiare molto di più sulla poesia latina che su quella greca, che avrà dato la lingua, ma non l'immaginario che sta 'dietro' al testo.

Mancano, si potrebbe obiettare, elementi fondanti della poesia oraziana: il vino (spesso presente nei testi oraziani che si andrà ad elencare), le donne, l'amore. Ma sul vino si potrebbe tornare all'epigramma EG 4; e il vincolo amoroso, come vedremo, è scivolosamente inserito nei testi polizianeî, dove l'affetto per il Buoninsegni è letterariamente descritto ricorrendo a miti e figurazioni e termini con i quali di solito si illustra l'amore fra un uomo e una donna, ovvero, nel mito qui sotteso, fra un dio e una fanciulla: e qui si tace, dando spazio agli esempi.

2.a 1472, 18 anno. *Ad Ioannem Baptistam Bonisignium* (EG 5)

Ingeminant austri et densissimus imber VERG. *Ge.* I 333

Questo primo epigramma del piccolo 'canzoniere' dedicato a Giovan Battista Buoninsegni è al contempo un inno all'amicizia e un protrettico, un'esortazione all'amico ad un '*carpe diem*' non più

rimandabile. E' inverno, le campagne sono deserte, e solo il Buoninsegni si attarda sulle colline, a cacciare lepri e capre selvatiche.⁴⁴ Il diciottenne Poliziano lo invita a tornare in città. *'Tempestivus sequere horam'*, verrebbe da dire. Non c'è nulla dell'epigramma greco, in questa che potrebbe esser stata una bella alcaica oraziana.

- 1 Ἦδη τοι πάρα μὲν χειμῶν, πάρα δ' ἄσπετος ὄμβρος,
 ἄγρονόμοι τε φύγον, μεστὰ δὲ πᾶσα πόλις.
 σὺ μόνος ἀενάους ποταμοὺς καὶ οὖρε' ἄφυλλα
 ποσσὶ περᾶς ἀπαλοῖς, σὺ μόνος ἄντρα νέμῃ.
 5 νῦν μὲν ἄρ' ὠτώεντα λαγῶν, νῦν δ' ἄγριον αἶγα
 εἰς τὰ λίν' ἐμβάλλων καρχαρόδοντι κυνί.
 νύμφας τ' ἰοφόρους θέλγων πολυδενδρέῳ ὕλῃ,
 γλώττης τ' ἠδὲ λύρης ἄμβροτον ᾠσμα χέεις.
 δεῦρο, φίλος, μὴ φεῦγε φίλους, καὶ χάζεο καιρῷ.
 10 πικρὰ ἄνευ γε φίλων ἐστὶ καὶ ἀμβροσίη.

*Già è qui l'inverno, già è qui la pioggia incessante,
 se ne son fuggiti gli abitanti dei campi, colma è la città tutta.
 I fiumi rapinosi e i monti senza foglie
 solo tu percorri coi piedi leggeri, tu solo ti fermi negli antri,
 spingendo nelle reti, col cane dente-aguzzo,
 ora la lepre lunghi orecchi, ora la capra selvatica;
 e nella selva boscosa, incantando ninfe che recano frecce,
 riversi il canto immortale della tua voce e della tua lira.
 Qui, amico: non evitare gli amici, e cogli il tempo fugace:
 senza amici anche l'ambrosia è amara.*

La descrizione dell'inverno, come si anticipava, dipende da modelli letterari latini, ed è intarsiata di tessere della letteratura greca.

v. 1) Si veda per l'*incipit* HOR. *Carm.* I 2.1-3 *Iam / Ἦδη* (*Iam satis terris niviis atque dirae / grandinis misit Pater et rubente / dextera sacras iaculatus arces*); per il nesso *temporale* / *pioggia*, si consideri che il greco *χειμῶν* è anche 'tempesta, fortunale' oltre che 'inverno' e che quindi può aver giocato un ruolo l'*hibernus imber* virgiliano di VERG. *Ge.* IV 474 che dà i due significati di *χειμῶν*.

⁴⁴ Le lepri forse realmente, le capre, forse letterariamente, seguendo l'esempio di Odisseo, in un gioco di memorie letterarie.

Inoltre i notissimi: HOR. *Carm.* I 7.15-17 (cit. anche a inizio epigr. 6) *Albus ut obscuro deterget nubila caelo / saepe Notus neque parturit imbris / perpetuo*; Boeth. *Cons. phil. Carm* I.6 *purpureum nemus / saevis Aquilonibus*; ID., I.7 *nubibus atris / turbidus Auster*; ID., II 3 *nebulosus Auster*; ID., II 4 *protervius Auster*.

Se si deve muovere un appunto all'editore, si noti come egli tenda ad obliterare la cronologia: *e. g.*, se al v. 2 ἄγρονόμοι può derivare da Suida *alpha* 368, non pare necessaria la conoscenza di Nonno; anzi, se νεμω = *colo*, il termine potrebbe anche essere un calco *ope ingenii* di Poliziano sul latino *agricola* (vedere gramm gr. antiche se νέμω = *colo*; si veda Polit. EL 58 *ruricolae*).⁴⁵ Così confonde il ricordare 'magna vis hominum in urbem confluit' (liviano??) della *Pactiana Coniur.*, che è successivo; e se convince a tal proposito APOLL. RH. IV 1282 ἀνέρες εἰλίσσονται ἀνὰ πτόλιν, ἢ πολέμοιο | ἢ λοιμοῖο τέλος ποτιδέγμενοι ἢ τιν' ὄμβρον | ἄσπετον; solleva qualche perplessità la conoscenza di Poliziano dei *Posthomeric*, di cui Pontani cita XI 364 Φαίης κεν μεγάροιο κατηρεφές ἔμμεναι ἔρκος | πυκνὸν δ' οὐτ' ἀνέμοιο διέρχεται ὑγρὸν ἀέντος | ῥιπὴ ἀπειρεσίη οὐτ' ἐκ Διὸς ἄσπετος ὄμβρος.⁴⁶

I *loci* latini permettono di vedere nello scorrere dei rivi al v. 3 un aggettivo poco consono, in una descrizione invernale così caratterizzata: forse il senso cui voleva giungere Poliziano è 'impetuosì', 'ricchi di acque', ovvero quello dei *vaga flumina* di HOR. *Carm.* I 34. 9, o di HOR. *Carm.* I 2.13-14 *Vidimus flauom Tiberim retortis / [...] uiolenter undis*. Ma è poco più di una suggestione.

Si accoglie invece col Pontani la correzione di Perosa Οὔρε' ἄφυλλα, che trova certo riscontro in AP VII 237 (AP I III 40) Οὔρεά μεν καὶ πόντον ὑπὲρ τύμβοιο χάρασσε [...] ἀενάων τε βαθὺν ποταμῶν ῥόον, οἳ ποτε ῥεῖθροις.⁴⁷

Anche al verso 4 continuano le suggestioni della lirica latina; si ricordi che anche della grotta come

⁴⁵ Sulla diffusione di Nonn. Dion. cfr AGOSTI, *Fortuna di Nonno in Vetustatis indagator. Studi per Filippo di Benedetto*, a cura di V. FERA E A. GUIDA, Messina 1999.

⁴⁶ A proposito delle fonti indicate dall'editore, la conoscenza di Apollonio Rodio da parte del Poliziano come precedente la composizione degli epigrammi greci pare assodata; secondo Fryde, avvenne sul ms Laur 32.45. Cfr. Gianvito RESTA, *Vegio, Basinio e l'«Argonautica» di Apollonio Rodio*, Miscellanea Augusto Campana, II. Padova, Antenore, 1981, pp. 639-69.

La lettura di Quinto di Smirne a questa data, se convincono le tessere riportate dal Pontani, non dovrebbe essere taciuta: i *Posthomeric* furono scoperti fra il 1453 e il 1462 da Bessarione in terra d'Otranto, e al 1462 si data il primo apografo del *deperditus Hydruntinus*, di mano di uno dei copisti di fiducia del Bessarione, Michele Apostoli (ora il ms è l'Ambrosiano D 528 inf.). Fra le copie derivate, il Matr. 4566, opera di Costantino Lascari, che produsse varie copie del testo; di mano del Trivizias è invece il Laur. 56.29. Alcune di questi apografi paiono successivi all'epigramma poliziano. Per la storia della tradizione, rimando a Francis VIAN, *Introd.* in QUINTUS DE SMYRNE, *La suite d'Homère*, Texte établi et traduit par F. Vian, Paris 1963.

Più cogente, per il ritrovamento della fonte, mi pare l'osservazione dell'editore sul fatto che χειμών ed ὄμβρος abbiano le stesse sedi metriche di Od. IV 566 (PONTANI, p. 18).

⁴⁷ Non pare necessario ricorrere a recondite forme in Esiodo o Eschilo per giustificare ἀεὶ / αἰεὶ, data la intercambiabilità delle due forme per motivi metrici. Si noti, in questi ultimi vv. citati, la forma ἀε-νάων.

luogo di iniziazione poetica si hanno plurimi esempi, fra i quali HOR. *Carm.* I 22.16-20 *Hic in reducta valle Caniculae / vitabis aestus et fide Teia/ dices laborantis in uno/ Penelopen vitreamque Circen*; HOR. *Carm.* II 1.39-40 *antro Dionaeo sub antro/quaere modos levior plectro*; del luogo, *Inpune tutum per nemus* HOR. *Carm.* I 17.5; a v. 4, *pluviosque ventos*.

Al v. 5, la traduzione proposta dal Pontani, 'sagittifer', per ἰοφόρους denuncia che nell'anno 1472 Poliziano aveva conoscenza dei *Cynegetica* di Oppiano, testo d'altronde molto diffuso all'epoca.⁴⁸

Fra le fonti del v. 5 Pontani cita HYMN. HOM. *In Dem.* (II) 287; HES. *Theog.* 3-4, e 43; EUR. *Troad.* 78 e *AP* VII 207, dove Meleagro, in uno sdolcinato epitimbio, celebra la morte di un leprotto, *deliciae suae puellae*. Nulla del tono dell'epigramma si ritrova nel testo poliziano, se non la tessera di v. 2 οὐατόεντα λαγών.

Perseverano invece gli echi lirici latini: HOR. *Carm.* I 1. 25-6 *Manet sub Iove frigido / venator*; per lepri e cani, e inverno, HOR. *Ep.* II 30ss, *labuntur altis interim ripis aquae, [...] at cum tonantis annus hibernus Iovis / imbris nivisque comparat, aut trudit acris hinc et hinc multa cane / apros in obstantis plagas aut amite levi rara tendit retia / turdis edacibus dolos pavidumque leporem*; per un accostamento fra Buoninsegni e Orfeo, forse più visibile nel proseguire del *kyklos*, Hor. *Carm.* I 12.6 suggerisce i monti gelati, Orfeo, le acque precipitose e l'aggettivo *auritus* accostato non alle lepri (già in Verg. *Ge.*) ma alle querce: *gelidove in Haemo | Vnde uocalem temere insecutae / Orphea siluae arte materna rapidos morantem / fluminum lapsus celerisque ventos, / blandum et auritas fidibus canoris / ducere quercus*; non mancano le capre, HOR. *Carm.* I 17.6-7 *deviae / olentis uxores mariti*.

Al v. 7, per le ninfe, HOR. *Carm.* I 1.31 (di nuovo) *Nympharumque leves cum Satyris chori*; al v. 8, la lira, HOR. *Carm.* I 1, 32-34 *ter si neque tibias / Euterpe cohibet nec Polyhymnia / Lesboum refugit tendere barbiton*; HOR. *Carm.* I 32, 13-15 (sempre la stessa ode) *O decus Phoebi et dapibus supremi / grata testudo Iouis, o laborum / dulce lenimen*.

L'immagine del riversare una voce (φωνή) deriva dall'Odissea (XIX 521, come dice Pontani; con *melos* AP XVI 226.3). In latino l'idea del canto come fonte è ben nota (e.g.: *haec dita fundere* Verg., *oracula fundere* Cic.; *versus hexametros ex tempore fundere* Cic.).

Ancora Orazio nella chiusa: *Carm.* I 9.9-10 *Permitte divis cetera, qui simul / stravere ventos*; HOR. *Carm.* I 4.15-16 *vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam. / Iam te premet nox* (notare ancora *iam* a inizio

⁴⁸ Il curatore non distingue né nel commento né nell'indice fra i 2 Oppiano. Sulle stampe di Oppiano, Concetta BIANCA, *Le dediche*, p. 64; Paola DE CAPUA, *Lorenzo Lippi e la traduzione degli Halieutica di Oppiano*, «Studi Umanistici», 4-5 (1993-1994), pp. 59-109.

frase come qui in greco), e in altri luoghi, oltre al 'carpe diem', troppo noto per essere nominato.

Per chiudere, si torna ad Oppiano di Anazarbo: negli scoli agli *Halientica* (v. 366), dove egli parla dei pungiglioni (ὁ ἰός) di alcuni animali marini, come il polipo, la seppia, la pastinaca, li definisce “le loro armi” (ὄπλον). Lo scolio commenta che il pungiglione della pastinaca resta terribile anche dopo la morte dell'animale. Chi ne è colpito, muore fra i tormenti, soffrendo come i buoi quando l'*oistros* li attacca e scappano, talvolta fin su rocce vertiginose.

Le Ninfe, quindi, a seguire questa interpretazione, recherebbero frecce ed assilli.

2.b 1472 *Ad eundem. Εἰς σοφίαν παράκλησις* (EG 6)

*Ipsae Caucasio steriles in uertice siluae
quas animosi Euri adsidue franguntque feruntque*

VERG. *Ge.* II 440-441

Un idillio invernale, davvero lontano dall'epigramma greco. La riflessione malinconica, sapienziale, sul tema della caducità contrapposta all'immortalità, ha, nuovamente, toni oraziani e virgiliani.

L'inverno spoglia i boschi. Solo l'ulivo e l'alloro restano virenti: l'uno, la pianta di Atena, della dea creatrice, della dea della *techné*; l'altro, la pianta del *furor* profetico, dell'ispirazione poetica, di Apollo. Imperitura, dunque, è solo la Sapienza.

- 1 Νῶν γε Νότος πτύει μελανόπτερος ἄσπετον ὄμβρον,
ἤδη καὶ νιφάδας Θρηῆς βορέας συνάγει.
φηγῶν καὶ πετελεῶν ἐμαράνθη φύλλ' ἐπὶ γαίῃ,
χεῖμα δὲ κερτομέον οὔρεσι κεῖρε κόμας.
- 5 πεῦκαι ἄκαρποι ἔασσιν ἀειθελεῖς περ ἐοῦσαι,
ὕψικομοί τ' ἐλάται καὶ θανάτοιο φυτόν.
ἀλλὰ καὶ ὥς δάφνη τε καὶ ποικίλον ἔρνος ἐλαίας
φύλλων καὶ καρπῶν χαίρουσι βριθοσύνη·
πάντα γὰρ ἄλλα χρόνου κρατεροὶ κατέδουσιν ὀδόντες,
- 10 ἄφθαρτος δ' ἡμῖν ἐστὶ μόνον σοφίη.

Ora davvero Noto ali nere schizza pioggia inestinguibile
Ormai anche il tracio Borea raccoglie le nevi.

Di faggi e olmi le foglie son sparse a terra
 l'inverno tagliente recide le chiome ai monti
 I pini sterili (sì) permettono di restare sempre verdi,
 e gli abeti alte cime e il virgulto della morte.
 Ma anche così e l'alloro e il variopinto germoglio dell'ulivo
 Godono del peso di fiori e frutti;
 Tutto il resto lo divorano i forti denti del tempo,
 immortale è per noi solo la sapienza.

Fra le numerose suggestioni irrisolte, ci si sofferma su tre punti.

Al v. 1, Νότος μελανόπτερος pare offrire un grave problema, dato che nella letteratura greca l'aggettivo è riferito alle ali della Notte (che, in quanto buia, non può che avere ali fosche: così nel passo di Aristoph. *Aves* citato dal Pontani, uno dei *loci* che tramanda la leggenda della genesi secondo gli Orfici, *ab ovo*; e in cui si vede Eros con ali dorate, v. 697).

Il problema in realtà non esiste, alla luce della *docta varietas* poliziana (è un delitto spezzare una *iunctura*?) e alla luce degli autori latini, come il VERG. di *Ge.* 3, 277-80 *diffugiunt [...] in Borean Caurumque, aut unde nigerrimus Auster | nascitur et pluvio contristat frigore caelum* (il passo è quello notissimo della follia delle cavalle); o il *Nigerrimus aquilo* in Verg. *Ge.* III 252; per la lotta fra i venti, HOR. *Carm.* I 3.12-14; per la pioggia incessante, HOR. *Carm.* I 7.15-17 *Albus ut obscuro deterget nubila caelo / saepe Notus neque parturit imbris / perpetuo*; il vento rapinoso è il compagno del cacciatore per eccellenza, Orione, in HOR. *Carm.* I 28.21-2 *rapidus comes Orionis / Illyricis Notus obruit undis*. Anche in Lucano ricorre il *niger imbribus Auster* (IX 320); e il punto di contatto con il colore delle ali della Notte si trova in Valerio Flacco (I 611-12: *nocti concolor alas / nimborum cum prole Notus*). Fatta salva la battuta dell'incorreggibile Luciano (*Dial. deor.* 15) per cui Noto ha ali nere perché staziona in Etiopia, fra i neri.

Come secondo spunto d'indagine, il χεῖμα κερτομέον, l'«inverno tagliente».

Tradurre «tagliente» par dare alla traduzione una corretta polisemia; la somma delle due immagini del «*nudare*» gli alberi delle foglie commettendo così un «oltraggio» pare ben testimoniata nella letteratura latina, ed è presente in Verg. *Ge.* III 371 sqq. (nel contesto, la caccia, i cani, le reti, il vento del Nord), in HOR. *Carm.* II 9, *foliis viduantur*; HOR. *Ep.* XI 5-6 *hic tertius December [...] silvis honorem decutit; ventis ludibrium* HOR. *Carm.* I 14.15-1; AVIEN. *Arat.* 96 *Hic Notus, horriferis Aquilonibus illa rigescunt*; per la potatura, AVIEN. *Arat.* 70 *Et cum (conveniat) viticomo crinem tondere Lyaeo*.

HOR. *Carm.* IV 9 *Ille mordaci velut icta ferro / pinus aut impulsus cupressus Euro / procidit late* (ricorrenza del cipresso come in Poliziano); VERG. *Ge.* II 403 *frigidus et silvis Aquilo decussit honorem*, per la quale

si veda Poliziano stesso, *Sylva in scabiam* 270-71 *Sponte cadunt lauri ac spoliatum frontis honorem, | Coniferae subeunt, feraliaserta, cupressi*; per il lauro e il mordere IUV. 7.19 *quicumque laurum momordit...* = 'divenne ispirato'; per il mordere del freddo, *matutina frigora [...] mordent* Hor. *Sat.* II 6, 45; *si saucias (vites) mordeat quaedam hiemis ruminatio* Plin. *Nat. Hist.* XVII 191; *ne mordeat tenerum fortior aura nemus* MART. VIII 14.2;⁴⁹ e per chiudere, Petrarca *RVF* 318 e Polit. *Sylva in scabiam* 222-23 *Promptius expediam Boreas quot frigore frondes | Decuit arboribus ktl.*

Pini, abeti e cipressi: sugli abeti 'alte cime' oltre a Q. Smyrn. V 119 Πηλιάς ὑψικόμοισιν ἐειδομένη ἐλάτῃσι anche Plinio, *Nat. Hist.* VII (*cap.) *quid enim abiete procerius?*; sul cipresso (presente nel solito Orazio, *Carm.* I 9.11-12 *nec cupressi / nec ueteres agitantur orn*) la definizione come 'albero della morte' ha sentore biblico (e.g.: s. Bonaventura, *Collationes de septem doni Spiritus sancti*, 16 *Quid autem est peccatum? Certe nihil aliud nisi arbor mortis. Hic est arbor mortis, et hic est arbor vitae; pone te in horto, ubi est lignum vitae*); certi echi orfici del ciclo del LEG dedicato al Buoninsegni fanno sovvenire che il cipresso è la pianta che accorre più vicina a Orfeo in Ov. *Met.* X 780.

Il terzo appunto vuole offrire una piccola riflessione su ἄφθαρτος: se il tempo 'sgranocchia' ogni cosa (πανθ' ὁ μέγας χρόνος μαραίνει, Soph. *Ai.* 714) e resta imperitura solo la sapienza (con la minuscola, non si parla della Santa Sapienza), si rilegga Barnaba, *Epist.* 18, 1a, 2, dove si dice che Cristo con la Rivelazione e la sua vita apre la porta al tempio della vita eterna, εἰσάγει εἰς τὸν ἄφθαρτον ναόν.

La parola poteva esser nota al Poliziano anche per un motivo meno recondito: nel Catalogo di Lampria delle opere plutarchee, la penultima (226), non pervenuta, si intitola, "Perché l'anima è immortale", Ὅτι ἄφθαρτος ἡ ψυχή. Poliziano poteva leggere l'elenco su un codice; essendo il titolo il penultimo, era facile da individuare.

2.c 18 aetatis anno. Ad eundem (EG 7)

*Florentis viridi sophiae complectitur umbra
et leviter blandum liceat deponere amorem
(Ps-Verg., Ciris 4-5)*

Persevera anche nell'EG 7 l'inverno, e riassumono l'*imagerie* poliziana verso come quelli di HOR.

⁴⁹ Sul diverso scherzare dei venti primaverili, Pol. *Stanze* I 25, 12. Bausi (p. 132) *ad loc.* rimanda a CLAUD. *In Ruf.* II 101-02); per *Stanze* I 64. 7-8, Bausi in nota a p. 163 ricorda Lorenzo de' Medici, *Selve* II, 5, 1-3.

Ep. 13, 1-4 Horrida tempestas caelum contraxit et imbres / nivesque deducunt Iovem; nunc mare, nunc silvae / Threicio Aquilone sonant; Hor. Carm. IV 2. 5-8 Monte decurrens uelut amnis, imbres / quem super notas aluere ripas, feruet immensusque ruit profundo / Pindarus ore, laurea donandus Apollinari; HOR. Carm. IV 12. 25-28 Verum pone moras et studium lucri, / nigrorumque memor, dum licet, ignium / misce stultitiam consiliis brevem: / dulce est desipere in loco; e l'invito, anch'esso oraziano, al 'sapere' (sapias [...] spatium brevi spem longam reseces, Carm. I 11)

L'invocazione diviene sfogo lirico e le immagini, nella loro letterarietà, si estremizzano: Poliziano cerca l'amico e dice dove e come, con due *tricolori*: mare terra venti, nave piede ala: anche in aria, dunque, come un bue sotto l'assillo. Immagine scivolosa, vicina alla vacca punta dal tafano, ovvero all'amorosa Io; al contempo, si intravedono le cavalle *ippomaneis* di Virgilio, nuovamente. Qualcosa di questa suggestione anche nel successivo epigramma per Teodoro Gaza.

- 1 ὦ πόποι, ὅσσον ἔχω γε σὲ μείζονα ἢ πέπεισμαι·
 πλήρῃς τοι Μουσῶν τὸ στόμα καὶ Χαρίτων.
 καὶ σοὶ ἄρ' αὐτομάτως κροτάφους περιέδραμε δάφνη·
 βριθομένη πετάλοις, ἄνθεα λευκὰ χέει.
- 5 ἀλλὰ ποῦ εὐρήσω τὰ σὰ ἵχνεα μαινόμενός⁵⁰ περ
 κύματα γῆν αὔρας, νηὶ ποδὶ πτέρυγι;
 αἰὲν ἐγὼ ποτὶ σὲ γλυκερῷ βεβολημένος οἷστρω
 ὥς βόες ὕλοφάγοι ἔνθα καὶ ἔνθα θέω,
 ῥῖνα μὲν ἐγκλίνων ἐπὶ γῆν, τὰ δ' οὐατ' αἰείρων,
- 10 ὄμμασι παπταίνων, πλαζόμενος δὲ ποσί.
 γούνατε δὴ καμέτην· ποῖ γοῦν ἀλαόν σε διώξω;
 ποῖ δ' οὕτω φεύγεις τὸν φιλέοντα, φίλος;
 ἀνδρὶ ἄτερ γε φίλου δνοφερή τ' ἡὼς ἀνατέλλει,
 πικροὶ δ' οἱ σχαδόνες, πᾶς ὁ βίος θάνατος.
- 15 χωρὶς δ' αὖ κείνων οὐδ' ἀθάνατός γε θέλωμι
 ἔμμεναι, οὐδ' αὐτῶν κοίρανος ἀθανάτων.

Oh, povero me! Sei importante per me molto di più di quel che credessi:
 la tua bocca è piena di Muse e Grazie.
 E a te davvero circondò le tempie da solo l'alloro
 Vibrante di foglie, versa bianchi fiori.
 Ma dove troverò le tue tracce, io davvero impazzendo
 Onde terra venti, con nave piede ala.
 Sempre io verso di te lanciato dal dolce pungolo,
 come buoi divoratori di selva qui e qui corro,
 il naso posando a terra, le orecchie sollevando,

⁵⁰ Un errore di stampa nell'edizione: va corretto in *μαινόμενός*.

palpando con gli occhi, vagando coi piedi.
 Spogliate la fatica: dove dunque inseguirò te che vaghi?
 E dove poi così fuggi l'amico, o amico?
 Ad un uomo senza un amico anche la primavera sorge buia,
 amari i favi, e la vita tutta, una morte.
 E privo di loro non vorrei certo esser immortale
 Né signore degli immortali.

I toni ricordano Sulpicia, angosciata della pericolosa passione per la caccia nutrita dall'amato Cerinto. Eppure, pur di stare con lui, Sulpicia lo seguirebbe sui monti e nelle selve, inseguendo con le reti cervi e cinghiali: «*Tunc mihi, tunc placeant silvae, si, lux mea, tecum, / arguar ante ipsas concubuisse plagas*». Ma oltre lei non deve esservi per Cerinto alcun amore: «*At tu venandi studium concede parenti / et celer in nostros ipse recurre sinus*».

VERG. *Ge.* 3.146-53 *Est lucos Silari circa ilicibusque virentem / plurimus Alburnum volitans, cui nomen asilo / Romanum est, oestrum Grai vertere vocantes, / asper, acerba sonans, quo tota exterrita silvis / diffugiunt armenta; furit mugitibus aether / concussus silvaeque et sicci ripa Tanagri./ hoc quondam monstro horribilis exercuit iras / Inachiae Iuno pestem meditata iuvencae.*

Potremmo commentare con il Poliziano stesso: «Ché troppo mi trafigge questo assillo».

Nel commento alle *Georgiche*, ai versi III 145-56, Poliziano scrive (p. 161-62): «*Asilus est tabani adeo acre [...] vocatur graece oestros. [...] Seneca ad Lucilium in epistola: «Hunc quem Grai oestron vocant, pecora peragentem et totis saltibus dissipantem, asilum nostri vocabant*».

Martelli, commentando la *Ballata CVII* dell'Ambrogini, che al v. 24 dice: *Or tòi s'Amor me l'ha ben acoccato*, sostiene: «Se *oistros* corrispondeva per Ficino, e quindi per il Poliziano, al platonico *furor*, se *oistrus* è la forma greca del latino popolare *asilus*, allora si può concludere che all'assillo Poliziano intendesse assegnare il significato di “*furor amatorius vulgaris*” (ovvero, l'amore terreno e sensuale)».⁵¹

Poliziano, quindi, si propone come una novella Io. Il mito è trattato in modo già ben sufficiente da Virgilio (*Ge.* III 271 cit. all'epigr. preced.; si noti l'opposizione fra il *dolce estro* e i *verbera saeva* di VERG. *Ge.* III 252).⁵²

E ci sarebbe dell'altro da dire.

⁵¹ M. MARTELLI, *Poliziano. Storia e metastoria*, p.182.

⁵² Ci si chiede, anzi, se le allusioni alle divinità tramite i loro attributi non abbiano fornito qualche spunto per la descrizione del Buonincontro: 24 ss >*licet artior omnes | limes agat stellas et te plaga lucida caeli | Peliadum Boreaeque et huius fulminis expers [...] ipse tuis alte radiantem crinibus arcum*.

Al v. 12, quel 'fuggire chi ti ama', *topos* della letteratura erotica di tutti i tempi, è pure in AP V 247:

καὶ φεύγεις φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα διώκεις, | ὄφρα πάλιν κείνον καὶ φιλέοντα φύγῃς.
in AP V 107 Γινώσκω χαρίεσσα φιλεῖν, πάνυ τὸν φιλέοντα, | καὶ πάλι γινώσκω, τὸν με
δακόντα δακεῖν.

Il tutto perché sempre vice Eros indomabile: *Amor sidereus cor pepulit flammigero oestro*, PRF Inc. 77
Baehrens p. 401 (in Aftonio, esempio di tetram. antispastico catalettico); NONN. *Dion.* XLVIII 551,
οἷστρον ἔχων ἀκόρητον ἀμοιβαίης ἀφροδίτης.

2.d 18 aetatis anno. *Ad eundem* (EG 8)

Dilectae Thetidi alcyones VERG. *Ge.* I 399

Anche l'ultimo componimento della serie è prettamente lirico, e celebra il ritorno dell'amico, nell'esultanza del reciproco affetto. Un *climax* di quattro paragoni conclude questo 'amoroso canzoniere' per il Buoninsegna, che coi suoi 48 versi totali rappresenta il destinatario celebrato con maggior ampiezza. La vita felice è un viaggio tranquillo come quello annunciato dagli alcioni ai naviganti; l'obiettivo raggiunto dà la gioia di una città, di una salute, di una donna, o un amore, conquistati.

Cum frigidus aera Vesper | temperat, et saltus reficit iam roscida luna | litoraue alcyonen resonant avrebbe detto Virg.*Ge.* III 336 sqq.

Gli alcioni fanno pensare all'amico lontano oltremare: ma può essere un semplice motivo letterario.

- 1 Ὅσπον μὲν χαίρουσιν ὑφ' ἀλκυόνων⁵³ ὅπῃ καλῇ
ναῦται ποντοπόροι μαλακὸν πλόον ἀγγελευσῶν,
ὅσπον δ' ἐχθίστην βασιλεὺς πόλιν ἐξαλαπάξας,
ὅσπον τις χαλεπὴν φεύξας νόσον, ὅσπον ἐραστῆς
- 5 παρθενίοιο φίλης γλυκερὸν λέχος εἰσαναβαίνων,
τόσπον ἐπὶ στήθεσφιν ἀγάλλεται ἡμέτερον κῆρ
σὸν τε πρόσωπον ἰδὼν καὶ σεῦ ἐπὶ μῦθον ἀκοῶν.
ὦ λευκοῦ λίθακός τε καὶ ὄσματος ἄξιον ἡμάρ,
ἡμάρ μνήμης ἄξιον ἐς πολέας λυκάβαντας.
- 10 ὦ μέλιτος γλυκίων φίλε, ὦ χαρίεσσα πρόσοπι,
χαῖρ' αἰεὶ, καὶ σοὶ Ζεὺς ὄλβια πάντα παρέξει.

⁵³ Nell'edizione la parola ha lo spirito aspro, che non è corretto.

τήρησον δ' ἐπάλληλον ἐπὶ στήθεσφιν ἔρωτα.

Quanto si rallegrano della bella visione delle alcioni

I marinai che vagano il mare perché esse annunciano una rotta tranquilla,

e quanto un re che ha devastato una città nemica

quanto chi è scampato ad una dura malattia, quanto un innamorato

che sale al disiato letto della vergine, tanto nel petto esulta il mio cuore

a vedere il tuo viso, e ad udire la tua voce.

O giorno di fausto sassolino, giorno degno di canto,

degnò di memoria alle città dove vagano i lupi.

O amico più dolce del miele, o viso gradito,

sempre a te il 'benvenuto', e Zeus ti doni ogni felicità.

E stenda reciproco nei petti l'amore.

Tre brevi note.

La prima nota è per il v. 1: le indicazioni sulla copia della voce 'alcione' di Suida *alpha* 1298 nel Monac. 182 rendono inutili i riferimenti ad altre fonti greche sugli alcioni: Poliziano dovette possedere ben presto un lessico molto fornito, quel 'Nicas' che spesso ricorre nelle sue chiose e nei suoi commenti.

La seconda riguarda i vv. 6-7. Il riferimento ad *AP* V 292 (Agazia) non è essenziale: *μῦθον ἀκούειν* "ascoltare la voce, la parola" (vv. 7-8 *ἀλλὰ τί μοι τῶν ἡδῶς, ἐπεὶ σέο μῦθον ἀκούειν | ἤθελον ἢ κιθάρης κρούσματα Δηλιάδος;*) mi pare facilmente costruibile anche senza conoscere la *Planudea*. Sovviene anzi il celebre CAT. 51.4-5 *spectat et audit / dulce loquentem*: ancora una volta, quindi, l'amicizia è resa coi toni e gli stilemi della poesia amorosa latina, che a sua volta era in *certamen* con la poesia greca: più che mai in questo testo di Catullo, *recantatio* della celeberrima ode di Saffo sulla sintomatologia amorosa (2 V.)

Per terza cosa, al v. 8, il riferimento al 'bianco sassolino' si riferisce ad una tradizione latina, e non greca, i cui antecedenti poetici sono CAT. 68.102 e MART. X 38, XI 36, XII 34.

Infine, un dubbio di difficile soluzione. Se davvero Poliziano poteva leggere la forma *ἐπάλληλον* del v. 12 soltanto in SOPH. *Ant.* 57, dove si parla di Eteocle e Polinice che si uccisero "con reciproche mani" (*ἐπάλληλοι χεροῖν*), visto che essa è testimoniata solo da due mss, il Laur. 31.10 o il Par. gr. 2884, ciò ne implicherebbe la lettura in uno dei due. Si aggiunge: se il Laurenziano fu, come fu, prima di Leonzio Pilato e poi di Filelfo, e che con i codici di Filelfo esso giunse nella libreria medicea solo nel 1482, essendo l'epigramma datato 1472, questo chiarirebbe quale sia stato il

codice compulsato dall'Ambrogini. Non pare però fuori luogo pensare ad un possibile diverso uso grafico; in fondo la locuzione ἐπ' ἀλλήλων, 'l'uno verso l'altro' pare tradurre bene il catulliano e poi elegiaco *mutuus*, detto di un amore felice. Un codice di Sofocle, come pure una qualsiasi prosa con tale lezione, non avrebbe dato all'Ambrogini un senso tanto differente da 'reciproco': e questo gli bastava. Scritto staccato o unito, poca differenza.⁵⁴ Senza contare poi che potrebbe trattarsi di un uso grafico del Manuzio.

5.3 Una preghiera e un monastico

Che in un libro di epigrammi compaia un inno alla divinità non deve stupire troppo, sia per la forma onnicomprensiva dei *libri epigrammaton* umanistici, sia su motivazioni più recondite, ma non per questo inesistenti o non operative: se Marziale poteva invocare il suo *Dominus ac Deus*, così l'Ambrogini.

Si impone come necessario il confronto con la *Planudea*: nella sezione 'Agli dèi' del libro I si aprono improvvisamente due inni, il primo ad Apollo, il secondo a Dioniso (incredibilmente, una coppia già nietzschiana *ante litteram*). Sono testi dalla struttura particolare, che nei mss si identificano con facilità grazie alla loro struttura: i 25 versi di cui sono composti iniziano con la medesima lettera dell'alfabeto; il verso iniziale è scritto in rosso, a supplire il titolo e il lemma mancanti, e spesso è centrato sulla colonna di testo, nei mss a una sola colonna. Chissà per quale motivo tale evidente struttura non ha evitato danni di trasmissione (e anche studiosi del calibro di Calcondila o Lascari copiano il testo tradito senza operare facili correzioni dove il danno intacca la lettera iniziale).⁵⁵

Si inserisce in questa sezione poliziana anche quel verso, lacerto di un testo incompiuto, che Pontani pubblica al n. 14, perché la si giudica una piccola preghiera profana.

Nella *Planudea*, i due Inni chiudono la sezione 'Agli dei'. Riporto la traduzione di Mario Marzi all'Inno a Bacco, per dare l'esempio di una possibile lettura innologica dell'Ambrogini al di fuori del corpus canonico degli Inni Omerici, Orfici, Callimachei.

AP IX 524

«Cantiamo il re che ama l'evocé, cucito nella coscia, dai morbidi capelli, campestre, celebrato nei

⁵⁴ Così poi per il caso di ηνίδε; o, come nel confronto fra l'edizione di Lascari e quella di Aldo, i casi di τοπαλαίων scritto unito invece che diviso, oppure οὐκ ἔτι scritto diviso invece che unito. Resta valida l'obiezione che qui si citano avverbi e particelle e non un pronome.

⁵⁵ E. g., in AP IX 524 al v. 10, *sub iota*, εἰραφιώτην LA Pl, ἱραφιώτην TLG; v. 25 *sub omega* ὀρεσίτροφον L ὠρείτροφον Scaliger TLG.

canti, di splendide forme, Beota, fremente, bacchico, coi capelli adorni di grappoli, gioioso, fecondo, Giganticida, ridente, figlio di Zeus, nato due volte, figlio del ditirambo, Dioniso, Evio, dalla bella chioma, bello di viti, che desta baldoria, geloso, iracondo, invidioso, che procura beni invidiabili, mite, dolce bevitore, dolce parlante, seduttore, racio, tirsoforo, guida di tiasi, cuor di leone, Indicida, amabile, dalle chiome di viole, cucito nella coscia, gozzovigliatore, cornuto, coronato d'edera, chiassoso, Lido, dio del torchio, che fa obliare gli affanni e dissolve le cure, iniziatore, delirante, donatore di vino, d'innumeri forme, notturno, pastore similea cerbiatto, di cerbiatto vestito, lanciere, che a tutti appartiene, ospitale, biondochiamato, irascibile, animoso, abitatore dei monti, errante pei monti, gran bevitore, fuorviante, dalle molte corone, dalle molte baldorie, che fiacca la mente, flessuoso, contorto, vestito d'agnello, danzatore, satiro, nato da Semele, semeleo, piacevole, d'aspetto taurino, Tirrenicida, celere all'ira, che caccia il sonno, languido, Imeneo, boschereccio, pazzo per le fiere, che fa tremare, amico del riso, che rende furenti, auricornuto, grazioso, volubile, aurimitrato, che turba l'anima, bugiardo, amico dello strepito, che strazia l'anima, fiorente, crudivoro, nutrito sui monti, che sui monti leva clamore». (trad. M. Marzi)

3.a 18 aetatis anno. Προσευκη πρὸς τὸν Θεόν (EG IX)

In 18 esametri il diciottenne Poliziano esalta, in un inno, e non in un epigramma, la potenza di Dio. Nella bipartizione del testo, molto più vicina alla struttura dell'inno aretalogico greco che alla preghiera evangelica di cui questo testo si pone come parziale parafrasi, ad una prima parte (vv. 1-10) in cui si elencano le potenze del dio, in un vero inno di lode al Creatore così com'è narrato nella *Genesi*, seguono 8 versi di invocazione, in cui il poeta chiede il perdono dei peccati e l'allontanamento dei mali, dal penitente identificati nell'*amor mundi*, nelle *fraudes diaboli*, nell'*hybris*.

La struttura del testo si fonda sul poliptoto, figura retorica d'altro canto tipica delle invocazioni (si pensi all'inno lucreziano a Venere che apre il *De rerum Natura*), che diviene però faticoso nella ripetizione troppo insistita di 'tutto', πάντες - πάντα.

Una certa ricerca dell'acrostico pare finora non notata. Il commento dell'editore è davvero ricchissimo.

Padre nostro, dal trono d'oro, che sei nei cieli,
o dio re del tutto, immortale, Tutto che vivi nell'etere,
che tutto vedi e tutto muovi e tutto governi,
più antico del tempo, inizio e fine di ogni cosa,
banchetto dei tutti-beati, splendore degli astri del cielo:
tu, padre, il sole grande e la luna splendente,
e fonti e fiumi e terra e mare hai creato:
hai generato tutte le stirpi animali, riempiendo tutto del tuo spirito;
quelli del cielo e quelli della terra e quelli che si stancano sottoterra
tutti compiono la tua parola.
Ora io, tua creatura, ti invoco, fatta di terra:

Io infelice, effimero, Dio, io povero essere umano,
soffrendo per i miei peccati, versando lacrime.
Ti scongiuro, padre immortale, sii benevolo con me,
e da me scaccia l'amore verso il mondo ammaliatore
e gli inganni del demonio e la dura superbia:
rivesti il mio cuore dell'infinita pioggia del tuo spirito
perché io ami in eterno te solo, governatore delle potenze.

Fra le fonti si riconoscono, per Pontani, oltre Omero, l'Esiodo della *Teogonia*, gli *Inni orfici*, Licofrone, Museo, Aesch. *Agam.*, Eur. *Hec.* e Gregorio di Nazanzio (cfr. p. 41); la tessera da *API* non mi pare necessaria (*αιθέριος* non è esclusivo).

Poliziano ci lascia due splendidi inni latini. Del primo, si citano qui i vv. 15-17, *Per te nobis astriferae | Te sole amictam candido | Chori stupent angelici*, per un'immagine che ricorrerà poi negli epigrammi per Alessandra Scala; del secondo, i vv. 10-12, *Intacta Dei genetrix, | Ecce iessaea uirgula | De qua flos pulcher emicat*, per una tessera cicieroniana piegata ad altro senso: si veda Cic. *Off.* I 158 *divina virgula*, 'bacchetta magica'.⁵⁶

L'accostamento Dio / oro che pare strano all'editore in realtà pare immediato: *aureus* è aggettivo da sempre accostato alla divinità greca e latina; i mosaici a fondo oro, e i fondi oro della storia dell'arte religiosa anteriore a Giotto avrebbero, altrimenti, un senso che sfugge. Senza contare che *aureus* è il sole, 'che de Te, Altissimo, porta significatione'. Non ci sono compartimenti stagni fra le letterature e le discipline, per Poliziano. La *virgula* ciceroniana appena citata pare esserne un'ulteriore dimostrazione.

3.b *Monostico alla Luna* anno 1475⁵⁷

Tacitae per amica silentia lunae VERG. *Aen.* II 225

Nel monostico polizianesco l'elemento del cielo è distinto da connotazioni mitologiche; Poliziano parla delle fasi della luna in *Misc.* I 94; da vedere anche la *Silva 'Rusticus'* ai vv. 461-63, e il *Panepistemon* op. p. 466. Il VERG. *Aen.* II 225 posto in esergo è commentato dal Poliz. in *Misc.* I 100 (ove il poeta cita anche se stesso e il *Rusticus*). Inoltre, nelle *Enarrationes in Fastos Ovidii* I, p.73, riga 68 sq. scrive: SILENTIA. *Non videtur mihi Servius satis intellegere locum illum Virgilianum in II: tacitae per amica silentia lunae.*

⁵⁶ *La poesia mariologica dell'umanesimo latino : testi e versione italiana a fronte*, a cura di Clelia Maria PIASTRA. Presentazione di Claudio LEONARDI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002

⁵⁷ La data è dedotta, par di poter arguire, sulla base della posizione relativa del monostico nell'Aldina.

Νυκτερινούς ἀκτῖνας ἐς ἡμᾶς πέμπε, σελήνη.

Notturni raggi a noi invia, o luna.

Un monostico alla Luna può generare molti commenti. Le ricorrenze chiamano in causa Virgilio, Servio, Ovidio; e potrebbe essere sufficiente. Sono pressoché innumerevoli i notturni con la luna, da Omero in poi; nell'Antologia e negli elegiaci è compagna di molti *paraklausithuron* e degli amianti infelici che attendono alle soglie della casa dell'amata (quasi sempre inutilmente).

Non si è trovato un preciso passo latino che, come qui il Poliziano, inviti la luna a fare quello sempre fa. L'aggettivazione, puramente esornativa, deriva da Nonno (6 i passi citati dal Pontani; XLVIII 321 pare, per il verbo, *locus princeps*); si noti però coem ricorra anche in Manetho V. 217, *νυκτερινὸς Κρόνος*, in un verso assai vicino ad un passo che si vedrà citato con certezza dal Poliziano (cfr. oltre); forse è più indicativo I 278, dove l'aggettivo ricorre a inizio verso in un punto dove si parla della luna.

Le suggestioni, come si diceva, possono essere molto varie: il colloquio di un'amante con l'astro notturno come in *App. Verg. Lydia* (vv. 150 ss.); *sidera per viridem redeunt cum pallida mundum / inque vicem Phoebe currens atque aureus orbis, / Luna, tuus tecum est: cur non est et mea mecum? / Luna, dolor nosti quid sit: miserere dolentis*; la condivisione di una speranza di gloria letteraria in cui il sole e la luna sono semplici segnaletti del tempo, come *App. Verg. Ciris*:

Tali te vellem, iuvenum doctissime, ritu / purpureos inter soles et candida lunae / sidera, caeruleis orbem pulsantia bigis, / naturae rerum magnis intexere chartis, / aeterno ut sophiae coniunctum carmine nomen / nostra tuum senibus loqueretur pagina saeculis.

Per una possibile connessione con gli epigrammi greci delle sezioni precedenti, si ricordi che il moto della luna descritto da *VERG. Ge. I 437 ss* riguarda il segnale di una buona navigazione come nei giorni alcioni.

Sotto il profilo astrologico, invece, forse val la pena ricordare, dato che si annovera, fra le letture dell'Ambrogini, il Porfirio de 'L'antro delle Ninfe', che la Luna ha la dominazione nella III casa, ed è in connessione col segno del Cancro, proprio quello di Poliziano. Il Cancro è l'oroscopo del mondo alla sua origine.⁵⁸

Porphy. *Ninf.* 22 dice: «Il segno del Cancro è la casa della Luna [...] i teologi considerano questi due segni, Cancro e

⁵⁸ Così Vettio Valente I p. 8, 32; 11, 13; 5, 26; 10, 20 Kroll, come si ribadisce anche nella nota a p. 194 dell'edizione di Porfirio, *L'antro delle Ninfe*, Adelphi 2008.

Capricorno come porte - quelle che Platone chiamò 'imboccature' - e dissero che di queste due il Cancro è la porta per la quale discendono le anime, il Capricorno quella per la quale risalgono».

Per Hor. *Carm.* IV 6.38, comunque, la *Noctiluca* è strettamente legata al canto di un *docilis vatis*: Orazio stesso. E, forse, Poliziano come Orazio.

4 Gli 'spoudàioi', i dotti

Un quarto blocco ben identificabile fra gli epigrammi greci di Poliziano riguarda quelli dedicati a personalità di spicco del mondo culturale del tempo, fra i quali i greci che furono, a vario titolo, i 'maestri' dell'Ambrogini.⁵⁹ I testi, racchiusi fra *LEG* 10 e 20, vedono come protagonisti indiscussi i greci Giovanni Argiropulo (*EG* 11-12), Teodoro Gaza (*EG* 13 e 15-16), Demetrio Calcondila (*EG* 17; 19-20): dell'Argiropulo e del Calcondila il Poliziano fu allievo a Firenze. Quello con il Gaza fu un discepolato non effettivo, ma certo spirituale, dato il grande carisma del Gaza, riconosciuto unanimamente dai contemporanei, amici o avversari che fossero; se poi si riflette sul fatto che manca, in questa rosa, il maestro forse più prezioso per il Poliziano, quell'Andronico Callisto del cui ruolo fondamentale nell'indirizzo dei suoi gusti letterari si è già detto, ricordando come il Callisto fosse cugino del Gaza, ecco che i 3 epigrammi in onore del Gaza (3 greci, cui si accompagnano i 2+2 latini) vanno visti come un atto di omaggio, un dono al maestro Callisto, come un riconoscimento del valore, un *gheras*, direbbe Omero.

Gli otto epigrammi greci dedicati ai maestri greci sono però aperti da un testo dedicato ad un maestro 'latino', quel Gioviano da Monopoli anch'egli 'fratello' in interessi coll'Ambrogini che suo maestro (era in realtà, com'è noto, maestro dei Panciatichi a Firenze), testo che è stato inserito in questa sezione per affinità di costruzione e struttura con gli altri; a chiudere il gruppetto (idealmente, più che specificatamente, visto che non occupa, nella serie, il n. 20, ma il 18), l'epigramma dedicato a un non meglio definibile Cornelio (si veda oltre la discussione), qui posto perché in negativo, con la critica al Poliziano poeta, offre all'autore il destro per inserirsi in questa rosa di dotti: dopo Gioviano, Argiropulo, Gaza, Calcondila, ecco Poliziano, anch'egli *σπουδαῖος*, quinto "fra cotanto senno".⁶⁰

A qualche anno più tardi risalgono i testi che qui si pongono in coda, l'epigramma per Paolo del Pozzo Toscanelli (*LEG* 22) e quello per l'Arrivabene (*LEG* 25). Sebbene appartenenti ad un tempo

⁵⁹ La bibliografia è segnalata con precisione da Pontani nel commento ai singoli epigrammi, e ad essa rimando, salvo integrazioni che man mano indicherò. Addere: Lo sguardo di Ulisse

⁶⁰ Del monastico al n. 14 si è già detto (sezione C-Inni); il 21, il 23 e il 24 rientrano nella successiva sezione 'E'.

più maturo, come si vedrà, non testimoniano un diverso *modus poetandi*, anzi, ripetendo fonti, immagini, relazioni con la letteratura latina, che permettono di porli in questo gruppo. Anzi: l'epigramma 25, testimoniando la partenza da Firenze di Poliziano dopo il dissidio con il Magnifico, permette un chiarimento, forse non banale, sulla conoscenza di *AP*!, come si vedrà.

I testi non presentano particolari originalità; a nessun epigramma dell'*AG* Poliziano fa ricorso per temi o contenuti o immagini; e solo per alcuni testi si può parlare di vicinanza alla forma epigrammatica classica, per *brevitas* e *sal.* Si sovrappongono, per tutti i protagonisti, paragoni o metafore assai viete:

- il maestro ha parole di miele (18. 3; 16.3 -in variatio-; 22-25; già in 8.10);⁶¹
- ha bevanda di sapienza immortale / che fa immortali (12.5);
- il maestro è paragonato a Orfeo (18. 5-6);
- il maestro è re di sapienza (18.10; 11.8);
- il maestro è nutrito dalle Muse (18.11-12);
- le Muse vivono nel cuore del maestro (19.4);
- il maestro è servo delle Muse (18.16 e così gli allievi 11.6; 11.11; 19.1);
- il maestro è luce per i ciechi (11.24);
- è nutrice (11.22; 17.9; 20.3).

Nuova, ma non splendida, l'immagine della 'gloria della lingua' (15.4); nuovo l'uso del dialetto dorico dell'epigr. 11, indice degli studi di Poliziano su Teocrito.

Le sezioni di riferimento di *AP*! potrebbero essere, aprioristicamente, quelle sui dotti, sui grammatici, al massimo sui filosofi o sui poeti: ma l'Ambrogini non sfrutta i testi dell'*Antoogia Greca* come magazzino letterario, in questa sezione; alcuni tratti ricordano gli epigrammi di Diogene Laerzio, ma sono traditi con Diogene.

L'epigramma greco 10 è strutturato a partire da tessere esiodee, ma forse necessitava di un rimando ulteriore *de Phineo* a Verg. e a Valerio Flacco; il num. 11 vede preponderante Teocrito e permette una breve riflessione su *AP* II (*AP* V) di cui *infra*, e anche qui andavano citati dei latini; il num. 12 non si sofferma a considerare *sophia* come metafisica aristotelica; il 13 vede riferimenti ad *AP*/I 1.2; *AP* 7.18 *de Alcmane*; nel 16, compare finalmente Erodoto. Riporto solo alcuni testi.

⁶¹ *Cent-dix Lettres Grecques de Francois Filelfe ...* par É. LEGRAND, Paris 1892.

4.a 18 anno. *Ad Iuvianum Monopolitem* (EG 10)

Mittere ad hunc carmen frondes erat addere siluis
OV. *Ex Ponto* IV 2.13

I 18 versi dedicati a Gioviano da Monopoli⁶² non costruiscono un epigramma, quanto una *excusatio* elegiaca, in forma di breve epistola, e quasi una *recusatio*: Gioviano, che qui è letterariamente paragonato a Giove, ricco di ogni sapienza, ha richiesto all'Ambrogini dei versi in lettura,⁶³ che il giovane ha rifiutato di presentargli, perché egli è solo un servo di Apollo e 'traduttor d'Omero', un *aggelos*, un messaggero linguistico fra due civiltà, e non un maestro di sapienza come Gioviano stesso. Alla richiesta in latino seguì la risposta in latino e in greco. Il gioco pseudo-etimologico sul nome 'Gioviano' e quello invece corretto su 'Angelo' non è molto evidente in greco, e presuppone la conoscenza di un dotto epiteto di Hermes; la versione latina dell'epigramma (EL19) è invece eloquente.⁶⁴ Come se Poliziano, passando ad una lingua più difficile da maneggiare, non esitasse a essere a sua volta difficile.

L'immagine del traduttore come messaggero fra due civiltà è bella, ma non so quanto originale.

- 1 Τί στάχνας Δήμητρι, τί κύματα δοῦν' ἐθέλεις με
Πρωτεῖ ποντοπόρῳ, Νυκτελίῳ τε βότρυν;
Σὺ μόνος ἐκ γλώττης γλυκερὸν μέλι, σὺ μόνος αὐδὴν

⁶² Bibliografia in A. POLIZIANO, *LEG*, p. 49.

⁶³ Come giustamente dice il Pontani, la richiesta si evince da un componimento di Gioviano (cfr. Maier e Laur. 90 sup. 37, f. 124v; Pontani p. 49, con correzioni).

Nel dotto commento di Pontani, da non scordare gli esiti deteriori, ma successivi, dell'accostamento Poliziano-Mercurio, ovvero le accuse di essere ladro e plagiatore, dovute al Merula e a Giano Lascari (Lascaris epigr. 22). Si ricordi che il concetto di plagio venne chiarito per la prima volta dal Valla nel proemio al secondo libro delle *Elegantiae*: da ultimo, Silva FIASCHI, *Filelfo e i diritti del traduttore. L'auctoritas dell'interprete e il problema delle attribuzioni*, in, *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, a cura di Mariarosa Cortesi. Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 79-138: 92

In relazione con quanto si vedrà in epigrammi della maturità del Poliziano, ha un certo peso quell'«extemplo» al v. 1 di questo testo, che certifica l'abilità di comporre dell'Ambrogini (si noti che 'edere' è usato di solito gli oracoli, e. g. responsum oraculo edito, Liv.; CIC. *de Orat.* III 194 dice *versus hexametros fundere ex tempore*, proprio parlando di un epigrammista ora in *AG*, Antipatro di Sidone).

⁶⁴ Cfr. edizione Del Lungo p. 119 e Pontani

EL XIX *ad Iovianum Crassum Monopolitem*

Non rara atthaeae quod amem te gloria linguae / causa est, non latiae copia non solymae, / non acre ingenium, non lingua diserta, nec oris/ gratia, nec versus vena benigna tui; / sed quod inest rarus tibi, Crasse, in pectore candor:/ quem nisi amem, rabida tigris natus ero. / Nec te ut amem causa est: haec me abs te cogit amari: / crede mihi, pretium est solus amoris amor.

v. 1) *Atthaeae* rarissimo: SEN. *Phaedr.* 908 (= *Atthicae*? = Ἀτθικός I say?). Heyne, *Ad Apollodori Bibliothecam Observationes* p. XY cita Hygin., Paus. VIII 4, Scholia A/B in *Il.* (I 563 e 580).

- 5 ἀμβροσίην στόματος ἐκ λιγυροῖο χέεις·
 τὴν μὲν καὶ σκόπελοι καὶ οὖρεα μάκρ' ἐφέπονται,
 ὥς πόκα Θρηκίης ἄμβροτον ᾄσμα λύρης.
 εἰ δέ μοι ὠκυπέτης Ἐριούνιος οὔνομα θῆκεν
 ὥστ' ἐπὶ Ῥωμαίους θεῖον Ὅμηρον ἄγειν,
 10 σὺ δ' ἄρ' ἔχεις μεγάλου Διὸς οὔνομα παμβασιλῆος,
 ὥστε σ' ἄνακτα πάσῃ ἔμμεναι ἐν σοφίῃ.
 σὸν γὰρ νεκταρέοιο γάλακτος λαιμὸν ἐπλήρουν
 ἐννέα δὴ θύγατρες Μνημοσύνης καὶ Διός·
 αὐτόματος δὲ τὴν περιπέπταται ἀμφὶ ἔθειραν
 κισσὸς τηλεθάων ἄνθεα πολλὰ χέων.
 15 ὦ μάκαρ, ἀθανάτοισι βροτῶν ὦ φίλτατε πάντων,
 χρυσοκόμων θεράπων ὄλβιε Πιερίδων,
 ὦ χαῖρ' ἱερὴ κεφαλὴ, λιγύφωνος ἀοιδέ,
 τήρει δ' ἡμέτερον αἰὲν ἔρωτα, φίλος.

Perché vuoi che io doni spighe a Demetra, flutti
 a Proteo che solca il mare, e uva al Nittelio?
 Tu, l'unico, dalla bocca il dolce miele, tu solo voce
 ambrosia dalla bocca canora versi:
 e lei anche gli scogli e i monti elevati seguono,
 come un tempo l'immortale canto della lira tracia.
 Ma se il Benevolo velocevolante mi impose il nome
 ('messaggero') perché portassi ai latini il divino Omero,
 tu, a tua volta, hai il nome del grande Zeus onnipotente
 per essere tu il princeps in ogni sapienza.
 colmarono la tua gola di nettareo latte
 le nove figlie di Zeus e Mnemosine:
 da sola abbraccia all'intorno la tua chioma
 l'edera fiorente, versando molti fiori.
 Felice, tu, il più caro agli immortali fra tutti i mortali
 servo beato delle Pieridi biondicapelli:
 addio, sacro capo, poeta voce-sonora,
 ed abbi cura, amico, del nostro affetto.

1) v. 11 Il nettareo latte

Il fatto che le Muse abbiano nutrito di 'nettareo latte' Gioviano non è un problema, anche se la *iunctura*, come osserva Pontani, è invenzione poliziana, e se νεκτάρειος non è mai riferito a liquidi, ma nel greco, si deve dire: mi pare che Pontani eriga fra il greco e il latino barriere che Poliziano non vedeva e non creava. Anzi: proprio il ricordare fra i possibili riferimenti letterari del Poliziano il verso di Dante «quel greco che le Muse lattar» e il *Pegaseum nectar* di Persio (*Chol.* XY+ comm Pers. p. 23;

oggi generalmente gli editori accolgono la correzione del Poliz.) potevano esser sufficienti a giustificare la *varietas* poliziana: nel testo di Persio, poi, nectar è correzione dell'Ambrogini.

Mi pare che si sovrappongano più istanze all'immagine:

- il fatto che il latte sembra quello stesso della Muse > le Muse lo allattarono e quindi loro sono almeno le nutrici, se non le madri, di Gioviano (ricorre alla memoria il vetusto esempio di entimema da Aristot. *Rhet.* III: se allatta, allora ha partorito)
- se Giove bambino ricevette il latte dalla capra Amaltea, anche Giove-Gioviano merita il suo latte.
- il latte delle Muse è un nettare: perché nettare aveva anche Giove dalla capretta

Mi pare ci sia quindi un'ulteriore ribadire la vicinanza Giove-Gioviano in questo 'nettareo latte', che comunque può essere semplicemente 'divino', come ribadisce Suida N 144, anzi, un bevanda divina capace di mantenere sempre giovani (Νεκτάρειον: ἡδύ, καλόν, εὐώδες [...] Νεκταρέου: θείου. Νέκταρ δέ, τουτέστι νεόκταρ, τὸ νέους ποιοῦν τοὺς πίνοντας).⁶⁵

Porfirio, *Antro Ninfe* 28: Per Pitagora le anime sono 'popolo di sogni' che, egli dice, si riuniscono nella via Lattea, così chiamata dalle anime che, quando cadono nella generazione, si nutrono di latte. Per questo chi evoca le anime offre loro libagioni di miele mescolato a latte.

E per chiudere, pare che il latte delle Muse in età umanistica non fosse del tutto immagine nuova.

Laura Cereta scrive in una lettera a Bibolo Semproni della poetessa Cornificia, di cui pur non resta nulla, se non l'accenno che ne fa s. Girolamo nella *Cronica* parlando del fratello di lei, Cornificio (sul quale, se non erro, anche Quint.; di lei Gerolamo accenna brevissimamente, «Huius soror Cornificia, cuius insignia extant epigrammata»), narrando come su di lei si dicesse che fosse stata nutrita del latte delle Muse di Castalia.⁶⁶ Su Cornificia, poi, anche Boccaccio, *De mulieribus claris*.

2) v. 2 Proteo ποντοπόρος e Nyctelius

Che Poliziano applichi *fluctivagus* a Proteo pur se l'aggettivo è riferito a navi, oppure ad animali, non mi par dare grande difficoltà, vista la notissima la capacità di metamorfosi di Proteo (Hom. *Od.* IV; Mosch. 2.49; anche se il senso deriva a Poliziano dalla perifrasi *qui aequor metitur* di Virgilio in *Ge.* IV 390 ca: *caeruleus Proteus, magnum qui piscibus aequor / et iuncto bipedum curru metitur equorum*. Ancora il dio è ricordato in movimento in *Ge.* IV 428-30 *Proteus consueta petens e fluctibus antra / ibat*.

Nyctelius, ovvero *noctivagus* è in Ovidio *Met* IV 15 (e prima, in Verg., attribuito a una ninfa e non a Bacco). Cfr. Pol. *Comm. Saff.* p. 42,10 e Ov. *Ars* I 565.

⁶⁵ 'Nettare' ha 48 ricorrenze solo in Nonno. Numerosissime invece le ricorrenze ove si uniscono latte e miele: ma credo inutile citarle qui, eccetto AP 7, 55 γάλακτι δὲ ποιμένες αἰγῶν | ἔρραναν ξανθῷ μιζάμενοι μέλιτι..

⁶⁶ Cereta, Laura, in *Collected Letters of a Renaissance Feminist*, transcribed, translated, and edited by Diana ROBIN, Chicago, University of Chicago Press, 1997, pp. 77-78.

In latino *noctivagi* sono il sonno per Stazio, le stelle per Lucrezio, il carro della luna per Verg.; in greco νυκτίπολος, *noctivagus*, in Luciano, 55. 29 (*La morte di Peregrino*) è attribuito non a Dioniso ma a Proteo: e il cerchio pare chiudersi.⁶⁷

In nome della *docta varietas*, e del gusto polizianesco per lo spezzare le *iuncturae* antiche, non mi pare di difficile accettazione né il fatto che 'Εριούνιος non sia mai riferito ad Hermes prima che dal Poliziano (sarebbe stato invece interessante sapere in che ms Poliziano leggesse le 'Alì di Simia, che Pontani ricorda perché l'epiteto in causa è ivi riferito a Eros), né il fatto che Hermes (ipostasi terrena del Poliziano stesso, come si sarebbe detto almeno dal 1493)⁶⁸ sia definito, appunto in *variatio*, ὠκυπέτας invece che ὠκύπτερος come in Nonn. *Dion.* XXXV 227 o ὠκύπους come in Euripide.⁶⁹

Mi pare che possa essere interessante, per l'unione di miele, latte, per l'invio del canto, per l'addio all'amico un testo di Pindaro, *Nem.* 3, 81:

«Salute, amico: ti invio miele mischiato a candido latte, e l'involgono unite rugiade, splendida bevanda nel soffio dei flauti eolici»

[...] χαῖρε, φίλος· ἐγὼ τόδε τοι | πέμπω μεμιγμένον μέλι λευκῶ | σὺν γάλακτι, κίρναμένα δ' ἔερσ' ἀμφέπει, | πόμ' αἰοίδιμον Αἰολίσσιν ἐν πνοαῖσιν αὐλῶν.

Ancora più interessante lo scolio, in cui si spiega (*Scholia in Nemea* 3, 135) che «il miele unito al latte candido» identifica l'inno: 'unito il miele al latte candido': il poeta sfrutta la somiglianza che viene dal miele e dal latte e <dice> la differenza col poema, in quanto scrivendo riceve qualcosa per natura, e il resto come frutto della fatica: il latte infatti sorge naturalmente alle donne che partoriscono, mentre invece il miele è frutto della fatica delle api. Allegoricamente, quindi, egli intende l'inno, e mostra la parte più bella e dolce di sé». ktl.

Si veda inoltre la *Silva 'Rusticus'* v. 457: (il contadino scruta le stelle e sa) *unde bibant herbae divini pocula lactis*.⁷⁰

Concludendo, una parola sul riuso 'rovesciato' del mito di Eracle e Iolao. Il Poliziano usa βροτῶν πολὺν φίλτατε πάντων di Esiodo, *Scudo*, 78 dove la perifrasi è riferita a Iolao (HES *Sc.* 78-9: Ἥρωσ ὦ Ἰόλαε, βροτῶν πολὺν φίλτατε πάντων | ἦ τι μέγ' ἀθανάτους μάκαρας, τοὶ Ὀλυμπον ἔχουσιν), ovvero all'eroe giovane, spostandola invece su Gioviano, il senior E' un altro indice della cerebrale libertà dell'atto creativo del nostro.

⁶⁷ Poliziano poté leggere, negli anni della sua formazione, com'era istituzionale, Luciano: Proteo, e. g. è protagonista, con Menelao, di Luciano *Dialoghi marini* 4.

⁶⁸ Girolamo Amaseo in Giovanni POZZI, *Da Padova a Firenze nel 1493*, IMU 9/1966, 191-227.

⁶⁹ L'incertezza di Pontani sulla tessera da AP VII 31 al v. 13, αὐτόματος «fortasse AP VII 31, 5-6» è dovuta al fatto -non dichiarato- che l'epigramma non è tramandato dalla Planudea.

⁷⁰ Bausi, nel comm., nota p. 88, si dice incerto se si stia parlando di rugiada.

E per tornare all'idea che gli echi sono molti, e che dovevano esserci, fra i molti, anche riferimenti notissimi, perchè il testo fosse compreso su più piani:

Accipe iussis | carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum | inter victricis hederam tibi serpere laurus dice Verg. *Ecl.* VIII 10-12.

Per Gioviano, dal Poliziano che ama i rovesciamenti, edere e allori: ma nessun verso.

4.b 19 aetatis anno. *Ad Io. Argyropulum, Dorice* (EG 11)

Il testo non è un epigramma, ma l'invocazione per il ritorno di Giovanni Argiropulo a Firenze; ma sulla noia delle sue lezioni su Aristotele ci è testimone il Poliziano stesso.

Racconta il Cammelli: «[Poliz.] si struggeva di rivederlo [l'Argiop.], col suo viso gioviale e il bel barbone alla greca, e col cattedratico suo intercalare: 'Or benel'. Ed una di quelle volte, nella primavera del '77 [...] ser Niccolò Michelozzi, uno de' fidi e geniali cavalieri del Magnifico, scriveva al padrone: "Messer Giovanni Argiropilo venne ieri o non ier l'altro: è più giovane che mai e più lieto. Raccomandasi a voi mille volte, e aspettavi con sommo desiderio. E' venuto senza barba, che so non piacerà a Agnolo, e non pare punto greco: e non ha dimenticato lo 'or bene', ma ficcavisi spesso. Ditelo a Agnolo"». ⁷¹

Il senso dell'attesa è illustrato da sei paragoni in cui gli amanti delle Muse, tesi al ritorno del maestro, sono avvicinati agli animali, mentre il ristoro è identificato da elementi della natura (il cervo e l'acqua; la pecora e la frescura dell'ombra; la formica e l'aia; l'ape e il giardino; la cicala e l'albero; la civetta e la rondine, e la primavera), senza che però il tono assuma (almeno a me pare) un andamento bucolico o favolistico, anche se il lungo periodo iniziale ricalca l'Idillio XII di Teocrito, e con esso, la V Ecloga virgiliana. Forse ciò è dovuto, almeno parzialmente, alle dure immagine di Fineo e dei Boreadi⁷² e all'enfasi dei versi a seguire (ove paiono stucchevoli le ****della cecità, l'abisso della follia) mal riscattata dalla chiusa, che pare troppo tenera, quando Argiropulo si fa nutrice degli allievi, 'rondinotti in pianto'.

Mia trad.

- 1 Ὅσσον διψᾶων ἔλαφος κράνα μελανύδρῳ
ᾔδεται, ὅσσον ὄϊς θέρεος μέσω εὐσκίῳ ἄλσει,

⁷¹ Lettera del primo giugno 1475, da Roma, Archivio Med. Av. il Principato, xxxii, 267, cit in I. Del Lungo, Florentia, p. 220 = Polit. Opera III, p. 414.

⁷² Uno dei primi e dei pochissimi inserti mitologici

- ὅσπον ἄλφ μύρμαξ, ὅσπον κάποισι μέλισσα,
 ὅσπον δεινδρέω τέττιγες, ὅσπον δ' ἅ ὀλολυγών,
 5 ὅσπον δ' ἅ λαλιά τε χελιδονὶς εἶαρι πράτῳ,
 τόσπον νῦν πάντες Μουσάων εὐφρανθεν ὀπαδοί
 χ' ἄμμες δ' ἐν πράτοις, ὅτε τεῦ ἀγγέλλετο νόστος
 τῆς ἱερᾶς κεφαλᾶς, σοφίας πρόμος Ἀργυρόπουλε.
 κούδ' οὕτω Βορέω χρυσοπτέρυγας πόκα κούρως
 10 Φινέα φαντὶ ποθεῖν, ὥσθ' Ἀρπυίας ἀπελαύνεν,
 ὡς τό γε πάντες νῦν σοφίας μαιήτορες ὅσσοι
 ἀθανάτω πελόμεσθ' ὁμοθυμαδὸν ὦδε ποθεῦμεν
 ὥστε νόφ βλεφάρων ἀχλὺν ἱλιγγὰς τ' ἀποβάλλεν.
 νῦν γὰρ φεῦ σχέτλιοι λοξῇσι πλανώμεθ' ἀταρποῖς,
 15 κούχ οἶον τε τυφλῶς εὐρεῖν εὐκαμπέα οἶμαν
 ὀρθοπόρῳ βιότοιο, καὶ ἐξυπαλῦσαι βάραθρον
 ἀνδρομέας ἀνοίας, πουλύφλοισβόν τε κυδοιμόν,
 εἰ μὴ χεῖρα λαβὼν σύ γε νῦν, πάτερ, ἄμμιν ὁδαγοῖς,
 πυρσὼς ἀτρεκέων ὑποθημοσυνάων ἄψας.
 20 ἀλλὰ τί οὐ σπεύδεις ἐνθῶν; τί δ' ἄρ οὐχ ὑπακούεις;
 πάντες κοινᾶ κοινὸν ὀπὶ κληίζομες αἰὲν
 ἐνθεῖν, οἷα βρέφη ποθ' ἐὸν κνυζῶντα τιθινόν.
 πάντων δ' αὖ πέρι αὐτὸς ἐπ' ἐλπίδι τάκομαι ὥς τις
 πιδακόεσσα λιβὰς σέλας ἀλίῳ ἀνίκα φρύγη.
 25 ἦ μάν καὶ λευκῷ λίθακος καὶ ἄσματος ἔσται
 τῆνο τὸ ἄμαρ ἐμοὶ πάννυ ἄξιον, ὀππόκα κέν τυ
 ἄψ ἀπονοστήσαντα φίλαν ὀράοιμι πρόσοψιν.

Quanto una cerva assetata si compiace della sorgente acqua-scura
 quanto una pecora d'estate nella radura ombrosa
 quanto una formica dell'aia (grano), quanto un'ape dei giardini,
 quanto le cicale degli alberi, quanto l'ululone,
 quanto la garrula rondine in primavera
 tanto ora tutti i seguaci delle Muse gioiscono
 anche noi, *in primis*, da quanto è stato annunciato il tuo ritorno,
 di te sacro capo, Argiropulo principe di sapienza.
 Non così un tempo dicono che Fineo i figli di Borea
 ali-dorate abbia desiderato, a cacciar le Arpie,
 come adesso noi tutti che ci troviamo ad essere
 della sapienza immortale invaghiti, in concordia così desideriamo
 che (egli) cacci la nebbia delle palpebre dalla mente e le vertigini.
 Noi, adesso, poveri, vaghiamo fra contorti sentieri
 e non è possibile che dei ciechi trovino un dritto cammino
 di una vita che dritta proceda, ed evitare il baratro
 dell'umana follia, disordine che a lungo rimbomba,
 se tu, padre, non prendi per mano questi viandanti
 e accendi piccoli fuochi di dritti consigli.

Ma perché non ti affretti a correre? perché non obbedisci?
tutti con voce comune ti chiamiamo insieme a correr qui,
come pulcini che vagiscono al loro nutrito.
E per ogni cosa mi consumo di speranza, come una
goccia di sorgente quando trema lo splendore del sole.
E davvero di bianca pietra e di gioia sarà
quel giorno per me davvero splendido, quando vedrò il
caro volto tuo, di te di nuovo qui tornato.

Che l'epigramma derivi la patina dialettale e molte tessere dalla lettura di Teocrito è evidente e ben si evince dal commento di Pontani.

Tracce della lettura dell'AG si avrebbero da ὀλολυγών AP 5, 292, 5; ci si chiede invece se λαλιά τε χελιδονίς di v. 5 dipenda davvero da Anth. Gr. App. 2, 261,⁷³ e non dal semplice *garrula hirundo*, *garrula Procne* del latino.

Da AP II 17 Poliziano ricaverebbe “principe di sapienza”, σοφίας πρόμος; è forse possibile che un maestro come Argiropulo chiamasse in tal modo nelle sue lezioni, Aristotele, insignito da tempo di questo titolo. Così i riferimenti ad AP 2, 25 e AP 16, 201, 7-8 per πυρσὺς [...] ἄψας del v. 19 dipendono, si crede, da un passo molto noto di Plutarco (de audiendis poetis) in cui si dice che vero compito del maestro non è ‘riempire vasi, ma accendere fuochi’.

Da notare i riferimenti Omerici: per le cicale di v. 3, la famosa scena della *teichoscopia* di Il. III 152 (Pontani cita Hes. Sc. 393s spiegato da P. in *Comm. Ge.* p 174); v. 6 Μουσάων ... οπαδοί = HH a Merc. (4) 450; v. 7 ἐν πρώτοις Il. XIX 424.

Al v. 23, τάκομαι deriverebbe da Eur. *Andr.* 116, scritto nel ms Vat. gr. 1373 f. 17r; si ricorda che è un verbo tipico, ancora, del lessico erotico (‘struggersi’).

Altre letture del tempo di Poliziano (ricavo sempre da Pontani) furono Porfirio, *Vita di Plotino*, e l'*Alcibiade* di Platone (un testo che piacque molto all'Ambrogini).⁷⁴ I testi in questione non difettavano nella Firenze degli anni '80 del Quattrocento; se tutti i mss delle Enneadi di Plotino sono aperti dalla vita del filosofo scritta dall'allievo Porfirio, si ricordi che Ficino si trovò a doverla tradurre quando tradusse le *Enneadi*, e che vi incrociò parecchie difficoltà.⁷⁵

⁷³ Ms 1373 f. 18v; Cassio, *Due incunaboli*, p. 272 nota 2. Si tratta di un' epigrafe di età tiberiana, ritrovata a S. Michele a Roma, copiata da Ciriaco. cfr L. Moretti, *Inscriptiones Graecae urbis Romae*, III, Romae 1979, nr. 1250.

⁷⁴ v. 11) σοφίας μαιητορες Porph. *Vita Plot.* 22, 13-64; βλεφάρων ἀχλυν Porph. *vita Plot.* 22, 41-42; PsPlat. *Alc.* II 150d-151a: immagine della nebbia che l'educazione deve togliere dagli occhi di Alcibiade. v. 14 λοξησι πλανωμεθ' ἀταρποῖς Porph. *vita Plot.* 35-36; καμπεα οἰμᾶν *ibi* 28-29; v. 16 βάραθρον *ibi* 22, 37 et 32-33 (bello il riferimento a Libanio, *Or.* I 8, sui ciechi maestri e il baratro dell'amathia); πούλυφλοισβόν τε κυδοιμόν *ibi* 25.

⁷⁵ Ad esempio, la difficoltà di senso dell'oracolo che proclama morte di Plotino; nel 1484, nella prima traduzione Ficino

Un problema analogo a quelli già incontrati propone il Pontani al v. 9, sull'epiteto 'alidorate' per Borea (Βορέω χρυσοπτέρυγας), non testimoniato in una simile *iunctura* (come si è detto, le ali dorate sono appannaggio di Eros);⁷⁶ i Boreadi, anzi, hanno ali purpuree (Pind. *Pyth.* IV 182-3; Pontani poi ricorda Const. Manasse e, per la scena delle Arpie, Apoll. Rhod. I 178-300; Pol. *Comm. Fasti* pp 409-16). Non si nomina Verg.

Non sono molti in latino gli aggettivi composti con *aurus* (*aurifer*, *aurifluus*, ktl), ma la questione banalmente non pare esistere, perché 'ali-dorate' è semplicemente 'ali-divine'. Poliziano a quest'età ha letto Eustazio e sa che l'oro sta per 'divino' (cfr. EG 3); e se pure non avesse letto Eustazio, avrebbe pur visto le Madonne pregiottesche, come si diceva. Farne delle divinità ad ali purpuree credo li avrebbe troppo avvicinati alle figure di arcangeli e ai cherubini di matrice cristiana (si pensi agli angeli di Masaccio dalle rosse ali); inoltre, per la tradizione poetica italiana, avrebbero forse richiamato la «strania fenice, ambedue l'ale / di porpora vestita, e l' capo d'oro» di PETR. *RVF* 323.49-50 (la 'Canzone delle visioni'). Comunque, una possibile spinta alla pittura poliziana dei Boreadi con ali dorate giace nel solito Ovidio: in *Metam.* VI 707 descrive Borea *fulvis* [...] *alis*: e *fulvus* nel latino classico è il colore del leone, del lupo, della sabbia, dell'oro (Verg.), nonché dell'*ales Iovis* (aquila) per i suoi occhi gialli. Un lettore quattrocentesco udiva *fulvus* e sull'onda virgiliana poteva riandare all'*aurum*.⁷⁷ Dodici anni dopo questo epigramma, all'incirca, i venti botticelliani della 'Nascita di Venere' avranno piume dalle pennellate dorate.

4.c 19 aetatis anno. *Ad eundem* (EG 12)

Nectaris excluso melior Phryge porrigit Hebe STAT. *Silv.* 3.27

Se le fonti del monte Parnaso danno acque d'immortale ispirazione poetica, e materia alta ed infinita di canto, il maestro Giovanni Argiropulo, paragonato ad Ebe, e quindi su di un metaforico monte Olimpo, mesce nettare. Argiropulo, anzi, è più di Ebe, perché offre una bevanda immortale e portatrice d'immortalità ai mortali. Il paragone con una divinità femminile si giustifica con

omise il testo (BNCF, Conv. Soppr. E 1 2562; cfr Gentile, Pico, Pol. 131-33); per la seconda versione (1490) si rivolse ad un esperto. Su questo, A. WOLTERS, *The first draft of Ficino's Translation of Plotinus*, in *Marsilio ficino e il ritorno di Platone*, I, 305-29

⁷⁶ Le ali dorate sono attributo di Eros in Eur. *Hipp.* 1265 Eros è πτανός χρυσοφαής; Aristoph. *Av.* 698 πτερύγων χρυσαῖν; AP 12. ⁷⁷ ('Con faretra frecce ed ali dorate vicino ad Eros nemmeno Afrodite saprebbe distinguervi').

⁷⁷ cfr. M. FEO, "Pallida no, ma più che neve bianca", «Giornale Storico della letteratura italiana», 152 (1975), pp. 321-61.

l'impossibilità di usare per il paragone il corrispettivo maschile di Ebe, quel Ganimede troppo implicato 'sentimentalmente' con il padre degli uomini e degli dei.

Del genere epigrammatico il testo dell'Ambrogini ha la *brevitas*, e la struttura pensata con il gioco dei rimandi lessicali; un chiasmo fra i vv. 3 e 4.

L'immagine in cui Argiropulo offre dalla sua bocca una *bevanda di salvezza* ha tratti di divinizzazione poco pagani.

- 1 Ἄ μὲν ἐν ἀθανάτοισι φατίζεται πότνια Ἥβη
 νέκταρ χρυσείοις οἶνοχοεῖν δέπασιν·
 σοὶ δ' ἄρ' ἐν ἀνθρώποισι Θεὸς πόρεν, Ἀργυρόπουλε,
 χρύσεω ἐκ στόματος πῶμα χεῖν σοφίας.
 5 ἄδε βίον μὲν ἀγήραον ἀθανάτοισι φυλάττει,
 τὸ δ' ἄρα καὶ θνατῶν ἐξελάει θάνατον.

Fra gli immortali Hebe signora - si narra -
 versa nettare con caraffe d'oro:
 a te invece fra i mortali Dio ha concesso, Argiropulo,
 dall'aurea bocca di versare una bevanda di sapienza.
 Ella si fa custode della vita sempre virente degli dèi:
 tu di più, cacci la morte anche dai mortali.

Ricchi anche in questo caso i riferimenti ad Omero ricordati da Pontani: v. 1) πότνια Ἥβη ~ *Il.* IV 2 (CommFast. p. 407);⁷⁸ v. 3 Θεὸς πόρεν (*Il.* VI 228 *Od.* X 494-5); v. 5 ἀγήραον *Il.* VIII 539-40.

Interessante la traccia che su ἀγήραον rimanda a Greg. Naz. *Carm.* I 2, 2, 132; si rammenti però che Argiropulo non ci ha lasciato traccia di lavori poetici, come il Valgilio di *EG* 3; è riusato il πῶμα σοφίας di PIND. *Nem.* 3, 79 già visto precedentemente: indice di una certa standardizzazione delle immagini.

4.d 21 aetatis anno. Εἰς Θεόδωρον τὸν Γαζῆ (*EG* 13)

Poliziano celebra la morte di un maestro (che non conobbe personalmente) con due epigrammi latini (*EL* 71 e 72) e due greci (il primo dei quali, tradotto in latino nei *Miscellanea*);⁷⁹ come si diceva, si può

⁷⁸ Qui Maier Triklinius + Rubinstein

⁷⁹ A. POLIT. *Opera*, cit., p. 644: *Latina interpretatio eorum quae graece habentur in Angeli Politiani operibus, aut ex authoribus citata,*

vedere in questi encomi un atto d'affetto o almeno di rispetto nei confronti di quell'Andronico Callisto che fu forse il maestro prediletto dell'Ambrogini, e che del Gaza era parente.

Va sottolineato questo gioco linguistico dell'Ambrogini: scrivere in latino, pensare in latino e scrivere in greco, ritradurre lo stesso testo in latino, e poi, come si vedrà, riscrivere in greco testi greci è certo un modo di operare che non trova paragoni fra i contemporanei: unici a operare in una certa misura in modo simile potevano essere i *Graeculi* esuli, con ben altra necessità e scopo. Pensare nella madrelingua greca e poi tradurre in latino, e frequentare i classici latini, scrivere in latino in modo paragonabile ai 'latini', fu meta cui pochi giunsero. Gaza in questo si distinse: forse per questo motivo Poliziano volle, a rovescio, imitarlo nella duplice composizione linguistica, seppure in un omaggio *post mortem*.

Il testo del Poliziano si struttura nelle antitesi fra Grecia e Italia, muse d'Eliconia e muse d'Ausonia, risolte *in cauda* con la menzione della Grecia 'Μεγάλη', ellenica di fondazione ma italica di posizione. Per i rapporti fra Poliziano-Gaza, V. Fera, *Poliziano, Ermolao Barbaro e Plinio*, in *Una famiglia veneziana nella storia. I Barbaro*, Venezia 1996, pp. 193-234+335-336.

1	Κεῖτο μέγας ποτ' ἄγών Γαζῇ Θεοδώροιο ἄμφι Μούσαις τ' Αὐσονίαις ἢ δ' Ἑλικωνιάσι.
	Ταῖς μὲν γὰρ γενεήν, ταῖς δ' αὖ θρεπτήρι' ὀφείλεν· Ἑλλάς μὲν τέκε τόν γ', Αὐσονίη δ' ἔτραφεν.
5	ἴσον δ' ἀμφοτέρων σοφίη γλώττη τ' ἐκέκαστο. τὸν δ' οὐτ' αὐτὸς ζῶν οὐτ' ἄρ' ἔκρινε θανών· ἀλλὰ καὶ Ἰταλίας μεγάλη ἐπὶ Ἑλλάδι κεῖσθαι εἶλετο, ὄφρα κλέος ξυνὸν ᾗ ἀμφοτέρης.

Grande fu un giorno la lotta su Teodoro Gaza
fra le Muse d'Ausonia e quelle d'Eliconia.
Egli alle une era debitore della nascita, alle altre dell'educazione:
La Grecia lo generò, ma l'Italia lo nutrì.
In entrambe egli eccelse allo stesso grado, sapienza e facondia.
Egli né in vita né in morte scelse fra le due:
di giacere nella Grande Grecia d'Italia,
scelse, perché gloria ad ambedue comune fosse.

Fra le fonti, Pontani riconosce tessere della *Planudea* al v. 1 (AP IX 391.3; de re AP VII 18); al v. 4,

aut ab ipso conscripta ... Misc. I p. 651 Graece admixtum interpretatio. Proponebatur olim magnum certamen de Theodoro Gaza, | Musisque Ausoniis, & Heliconiadicibus. | His quidem nativitatem, illis autem nutritoria praemia debebat. | Graecia enim genuit hunc, Ausonia vero nutrit. | Ex aequo autem utriusque sapientia, linguaque excelluit. | Hoc neque ipse vivens, neque certe diremit mortuus: | sed & in Italia magna Graecia iacere | voluit, ut gloria communis sit utrique..

una traccia dall'*ANTHOL. GR. APP.* 2, 155, 3 = Misc. II 52, r. 86 (cfr. AP XV 47~ II 2, 548).

I dubbi di Pontani sul senso del verbo κρίνω a v. 6 mi pare possano essere risolti ripensando alla locuzione ὅπλων κρίσις che identifica il 'giudizio delle armi', ovvero il celebre e tragico momento della saga troiana in cui si debbono assegnare ad Odisseo oppure ad Aiace le armi del defunto Achille (nella *Planudea* esistono degli epigrammi sul tema); oltre ad Aristoph. *Ran.* 873 si riveda Nonn. *Dion.* XXV 98.

Mentre è troppo lungo il discorso sulle *Muse Ausonidae*, soggetto di un'ulteriore *variatio* dell'Ambrogini (*Ausonidae* è *hapax* in Lucano; è attribuito a re e non a divinità, a maschi e non a femmine, a personaggi storici e non mitologici -o quasi-, senza che nessuna di queste etichette fosse d'ingombro alla creatività poliziana), manca il ricordo dell'epigramma marulliano su Gaza (E I 8), anch'esso costruito su un *Witz* ad un primo momento spiazzante per il lettore, che in primo tempo tende a identificare in Sofia una *mater* non metaforica ma reale, salvo poi ricredersi (si veda oltre).

4.e Εἰς Θεόδωρον τὸν Γαζῆ (EG 15)

*Al te meae si partem animae rapit
maturior vis, quid moror [...]
Ille dies utramque ducet ruinam.
HOR. Carm. II 17. xx-yy*

La morte di Gaza è un avvenimento più tragico della conquista di Costantinopoli. La Grecia era già stata *capta* e rapinata. Solo con la morte di Gaza è stata defraudata anche della γλώττη: come se Gaza avesse portato con sé, e in sé, ogni conoscenza linguistica e letteraria della civiltà greca.

- 1 Ἑλλάς μὲν, Θεόδωρε, σὲ μᾶλλον κλαῦσε θανόντα
Τύρκιον ἢ ὅτε μιν ἐξαλάπαξε γένος·
καὶ γὰρ ἐ τὸ σκῆπτρον ποθ' ὁ βάρβαρος εἶλε τύραννος,
νῦν δὲ κλέος γλώττης κλέψατο μοῖρ' ὅλοή.
5 ἀλλὰ νυ καὶ Ρώμης ὑπὸ πρὶν πολέμῳ δεδάμασται,
πρῶτον δ' αὖ γλώττης πτῶμα τόδ' οἱ συνέβη.

La Grecia Teodoro, di più pianse te morto
che quando il Turco la devastò:
perché allora il re barbaro le prese lo scettro,
ora la Moira distruttiva le rapì invece la gloria della parola.

Ma già era stata piegata in guerra, in passato, da Roma:⁸⁰

Per la prima volta invece questa 'presa della parola' le capitò.

cfr Poliz. *EL* 19 XIX gloria linguae (v.1: Non rara Atthaeae quod amem te gloria linguae)

Al v. 1, *κλαῦσε θανόντα* è l'unico riferimento alla *Planudea* per il commentatore, che rimanda ad AP IX 289 (con l'immagine della Grecia in pianto a causa dei naufragi dei greci in ritorno da Ilio)

Sul verbo *ἐξάλαπαξε* del v. 2, si può aggiungere al commento che oltre il significato prettamente bellico di 'saccheggiare, distruggere, devastare' ha anche quello, legato all'ambito medico, di 'sfinire': e l'identica forma poliziana si ritrova in THEOCR. II 85, *με νόσος ἐξάλαπαξε*, 'la malattia mi sfinì'. Gli invasori, secondo questo significato, sono connotati come una malattia: una malattia vinse Gaza, la malattia turca vinse Bisanzio; il barbaro prese uno scettro (v. 3), la Moira prese la gloria. Storia nota la prima, storia nuova la seconda. Faccio notare che l'equazione linguistica fra la malattia e un avversario si rivedrà in un epigramma di Marullo; la metafora è comunque presente nella civiltà letteraria latina.

A proposito, anche se Pontani afferma di non trovare paralleli per *τύραννος* riferito ad un intero popolo oppressore, non pare necessario, anche se seducente, il riferimento ai '*τύραννα σκεπτρα*' di Eschilo, alla luce dei *sceptra superba* di Lucr. V 1137, o di simili riferimenti (*ante sceptrum Dictaei regis* Verg. *Ge.* II 536; *sceptra loci* Ov. *Met.* VI 677; *sedens cum purpura et sceptro* Cic. *Sest.* 57). Con *Τύρκιον*, d'altro canto, Poliziano può intendere il singolo, ovvero Maometto, l'espugnatore di Costantinopoli, richiamato al v. seguente come "il barbaro tiranno".

Sul *κλεος γλώττης* del v. 4, per cui Pontani ricorda *gloria linguae* di Aus. *Ordo Urbium Nobilium* (24) 89, mi chiedo cosa differenzi lo stilema dalle locuzioni già omeriche del tipo *βίη Ηρακλείη*, ove 'forza erculea' sta ad indicare 'il prode Eracle'; per cui 'gloria della lingua' significherebbe, semplicemene, 'lingua gloriosa'.⁸¹

Del 'rubare' la lingua (v. 4) non si trovano esempi diretti: ma l'immagine rimanda al sottrarre, allo spegnere, al far morire del lat. *rapio*: 'fu rapita la lingua gloriosa', ovvero, 'Gaza morì'.

Al v. 6 (in chiasmo con *γλώττης* col v. 4) *πτῶμα* come 'caduta', anche Soph. *Ant.* 1046, Plat. *Tim.* 87.

⁸⁰ Polit. *ELat.* 71.5-6, cit. all'EG preced.

⁸¹ - *ELat* 74 vide*

Nel lungo elenco sul 'gloria linguae' si cita Pind. *Pyth.* 1.66 *κλεος αἰχμᾶς* come unico riferimento di simile costruzione.

4.f *Εἰς Κορνήλιον ἱαμβικός* (EG 18)⁸²*Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa.**Ipse nihil scribis: tu breviora facis.*

MART. I 110

Il testo, in versi giambici, presenta alcuni problemi non risolti. Si offrono degli spunti d'indagine. Chiunque sia il destinatario, è sicuro almeno che sia un asino, e -noi diremmo- un coniglio.

- 1 Οὐκ ἐμὰ λέγεις ἔμμεν' ὅσα σοὶ γράφω ἔπη,
 Κορνήλι', ἀλλ' ὅμως ἀοιδὸν ἐμὲ καλεῖς.
 σὺ γοῦν βόας τὲ μὴ φύσει κερασφόρους
 λέξεις, ὅμως δὲ βόας καλέσσεις τοὺς βόας.
 5 τοῦτο δ' ἔτυχες λέξας ἐπεὶ μέτρον οὕτω γράψεις·
 οὕτω βραδύπους ὄνος ἐλάφους ὄντας ταχέας
 ἀρνεῖται, οὕτως ὁ λαγῶδς θρασὺν λύκον.

Dici che non sono miei gli esametri che ti scrivo,
 Cornelio, e tuttavia mi chiami 'aedo'.
 Allora, negherai che i buoi siano, per costituzione naturale,
 'portatori di corna'? Sì? Quindi, i buoi van chiamati buoi e basta, per te.
 T'è trovi a sostenere ciò che sostieni perché non scrivi ancora versi:
 difatti un asino 'piedi lenti' esclude che le cervice siano 'rapide',
 e così la lepre, che il lupo sia 'audace'.

Contro la proposta del recente editore, che trasforma il nominativo singolare del titolo, ἱαμβικός, 'iambicus' in un avverbio, trasformando la vocale breve omicron in omega, ritengo si possa mantenere la lezione tràdita, sebbene anche in greco non sembri questo l'uso più diffuso, e l'aggettivo *iambiché* si accompagni al termine *idea* e alla riflessione aristotelica sui generi poetici. D'altro canto, non pare attestato l'avverbio che viene proposto come correzione.

Si suggerisce quindi di tradurre 'un poeta giambico, a Cornelio', sulla scorta di un testimonianza, certamente notevole, che pare degna della massima considerazione; ad essa, si aggiungerà una deduzione. A ἱαμβικός, quindi, direi da sottintendere 'il poeta', come quando, parlando col Bembo si definisce 'σατιρικώτερος', ovvero 'iambicus';⁸³ così come la scolastica greca ama definire

⁸² L'epigramma è datato al 1475, ma non dal Poliziano; Pontani non giustifica la datazione.

CAT. 1 *Ad Cornelium. Cui dono lepidum novum libellum arida modo pumice expositum?* Corneli, tibi: namque tu solebas meas esse aliquid putare nugas (*kl.*). Si noti però che gli incunaboli del 1472 e del 1484 di Catullo non dedicano questo testo proemiale a Cornelio Nepote, bensì a Cornelio Gallo.

⁸³ A. Bettinzoli, *Dedaleum iter*

Ὅμηρικώτατος un gran numero di poeti per vari motivi avvicinabili ad Omero (e forse l'aggettivo non sarebbe stato inadatto all'Ambrogini), così qui l'«omericesimo» Poliziano pare accampare, oltre alla sua facilità nella resa degli esametri greci, la sfida di scrivere in giambi, per essere poeta due volte, e in due generi.

Ma è il notissimo passo di Apuleio, *de Magia* 10, che, citato integralmente, mostra quanto sia legato al ragionamento del Poliziano.

Habes crimen meum, Maxime, quasi improbi comisatoris de sertis et canticis compositum. hic illud etiam reprehendi animadvertisti, quod, cum aliis nominibus pueri vocentur, ego eos Charinum et Critian appellitarim. eadem igitur opera accusent C. Catullum, quod Lesbiam pro Clodia nominarit, et Tictimam similiter, quod quae Metella erat Perillam scripserit, et Propertium, qui Cynthiam dicat, Hostiam dissimulet, et Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu. et quidem C. Lucilium, quanquam sit iambicus, tamen improbarim, quod Gentium et Macedonem pueros directis nominibus carmine suo prostituerit. quanto modestius tandem Mantuanus poeta, qui itidem ut ego puerum amici sui Pollionis bucolico ludicro laudans et abstinens nominum sese quidem Corydonem, puerum vero Alexin vocat. sed Aemilianus, vir ultra Virgilianos opiliones et busequas rusticanus, agrestis quidem semper et barbarus, verum longe austerior ut putat Serranis et Curiis et Fabriciis, negat id genus versus Platonico philosopho competere. etiamne, Aemiliane, si Platonis ipsius exemplo doceo factos? cuius nulla carmina extant nisi amoris elegia; nam cetera omnia, credo quod tam lepida non erant, igni deussit. discite igitur versus Platonis philosophi in puerum Astera, si tamen tantus natu potes litteras discere.

Eccoti il mio crimine, o Massimo, come di un incorreggibile crapulone: un crimine fatto di ghirlande e di canzoni. E qui hai notato che mi si fa un altro rimprovero, perché avendo i fanciulli altro nome, ho continuato a chiamarli Critia e Carino. Per il medesimo fatto accusino Catullo perché nominò Lesbia invece di Clodia, e similmente Tictida per avere scritto Perilla e non Metella, e Propertio che dice Cintia dissimulando Hostia e Tibullo che ebbe Plania nel cuore e Delia nel verso. E io non saprei veramente approvare Lucilio, quantunque sia poeta satirico, per avere esposto a mala fama coi veri nomi, in uno dei suoi carmi, i giovinetti Genzio e Macedone. Quanto più discreto il poeta Mantovano che, lodando, come io ho fatto, il giovane schiavo dell'amico suo Pollione, in una scena bucolica, si astiene dai nomi, chiamando sé Coridone e Alessi il fanciullo. Ma Emiliano, uomo rusticano più dei pecorai e dei bovari virgiliani, zoticone e barbaro sempre, ma di gran lunga più austero, com'egli si crede, dei Serrani e dei Curi e dei Fabrizi, nega che a un filosofo platonico si convengano versi di tal genere, ktl.

Quindi, il *crimen* di Apuleio è di aver cambiato i nomi alle cose; il *crimen* di Poliziano, quello di aver giocato con i nomi, chiamando 'cornuto' il bue, 'piedelento' il somaro. Ma questa è la poesia: chi non riconosce metafore e retoriche poetiche non ha scritto mai un verso. Costui però critica i poeti, e li accusa di plagio definendoli 'aedi', e quindi, usando una figura retorica, contraddicendosi. Anzi: se Cornelio non sa la poesia, e se non ha ancora poetato, pur essendo l'uomo per natura *poietés* (Ficino e non solo), allora Cornelio non è un uomo.

Cornelio applica nomi che non conosce, *ergo*, Cornelio è un asino; e se i buoi sono 'portatori di corna' non per natura, ma per arte, l'ironia giambica del Poliziano non può non alludere all'idea del *cornus* che c'è nel *cornutus Cornelius*. L'offesa non paia strana: Teodoro Gaza un dì definì '*cuculus*' Giorgio Trapezuntio, volendo intendere 'pigro' secondo HOR. *Sat.* I 7.30; e il Trapezuntio se la prese, pensando al significato di *cuculus* 'imbecille' in Pl. *Trin.* 245 et alibi; e soprattutto, '*drudo*' di Pl. *Asin.* 934; ovvero, '*cornutus*'.⁸⁴

Ma osiamo: il nemico di Poliziano è un *Cornelius*, e il nemico di Apuleio era un *Aemilianus*: ora, il riferimento all'antica e prode *gens Cornelia* non sarà certo un caso. Emiliano, nel testo di Apuleio sopra riportato, è peggiore dei pecorai e dei bovari di Virgilio (*busequa* è *hapax* e neoformazione di Apuleio; *opilio* è *hapax* virgiliano per '*agrestis*': in traduzione, è vicino a *γεωργός*, *rusticus*).

Ripercorrendo i fasti della *gens Cornelia* si vede che oltre alla famiglia più celebre esistevano anche altri rami, plebei (*rusticanus* Apul.) come la *gens Cornelia Merula*, che qui interessa non tanto per i consoli che diede alla *res publica* romana,⁸⁵ ma per quel *cognomen*, Merula, e quel 'plebei', che rimanda al ben noto Giorgio Merula di Alessandria, all'epoca docente a Venezia, e noto avversario del Poliziano. Egli, nato circa nel 1430, quindi più ben vecchio di Poliziano, se, leggendo l'epigramma poliziano pensò, come la sottoscritta, ad Apuleio, dovette sentirsi *touché* anche dalla chiusa, ovvero l'invito alla lettura della poesia, *si tamen tantus natu potes litteras discere*. Tal cosa sarebbe stata sostenuta, almeno per il greco, anche da Domizio Calderini, che, nelle *Lucubrationes in Sappho Ovidii*, Brixiae 1476, afferma che Merula spaccia di sapere una lingua di cui sa solo l'alfabeto.⁸⁶

Il riconoscere Giorgio Merula in Cornelius potrebbe avere dei margini di dubbio, se non fosse che egli stesso «pretendeva di riconnettersi all'antico nobilissimo casato dei Merula romani» e «si vantava di avere per primo ritrovato l'antico cognome».⁸⁷

Perde quindi forza l'idea che l'epigramma vada semplicemente inserito in un contesto di discussione *de poetica*, sul genere di Marziale, che può comunque anch'egli dare una serie di spunti: *e. g.*, per la difesa della poesia epigrammatica;⁸⁸ o più in generale contro i critici vani e i poetastri (II 8.8 *Haec mala*

⁸⁴ LEGRAND p. 331

⁸⁵ Il console dell'87, già flamen, è forse il più famoso: cfr. Val. Max. 9.12.5; Tac. Ann. III 58; de Vell. Pat. ricordare che lo si dice scoperto nel 1515 da Beato Renano, che però cercò a lungo un ms migliore, ch'esi diceva trovato un tempo a Milano, guardacaso, da Giorgio Merula.

⁸⁶ F. GABOTTO e A. BADINI CONFALONIERI, *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, Tipografia Jacquemod Giovanni, p. 53.

⁸⁷ GABOTTO – BADINI CONFALONIERI, *Giorgio Merula*, pp. 13-14.

⁸⁸ MART. II 77; II 86; II 89; IV 23; IV 49; V 1; V 5 (il posto giusto per i libretti di epigrammi: accanto a Catullo); V 10; VI

sunt, sed tu non meliora facis); II 7.6 (*malo tamen recites, Caeciliane, tua*, quando Ceciliano non ha composto un solo verso); e X 102, contro *qui scribit nihil et tamen poeta est*.⁸⁹

In tutto ciò, ricorrerebbe solo una tessera della Planudea, da AP IX 301, al v. 1.

4.g *Εἰς Παῦλον τὸν ἀστρονόμον* (EG 22)

Meae si partem animae rapit
HOR. *Carm.* II 17

L'epigramma greco 22, dedicato a Paolo del Pozzo Toscanelli,⁹⁰ è una preghiera agli dei perché non lo rapiscano agli amici.

Il modello contenutistico, e non prettamente linguistico, del testo, è un epigramma greco che poi Poliziano riscriverà (cfr.): sul tema dell'uomo sospeso fra cielo e terra, di ficiniana e pichiana memoria, si trasforma il testo antico, dove un semi-vivo è a mezzo fra il dio dei morti, Plutone, e il dio della luce, Helios (Fetonte); qui il Toscanelli è a sua volta, ma in ben altro senso, un essere che appartiene a 2 mondi, al cielo e alla terra, agli uomini e agli dèi.

- 1 Γῆν μὲν ποσσὶ περᾶ, νῶ δ' οὐρανὸν ἀστερόεντα
Παῦλος καὶ θνητὸς ἔσθ' ἅμα καὶ θάνατος.
ὦ θεοί, ὦ Μοῖραι, μὴ κλέπτετε καὶ δότ' ἐπαυρεῖν
4 τοῦ μὲν ἐπιχθονίους, τοῦ δ' ἅμ' ἐπουρανίους.

Le vie della terra coi suoi passi
e del cielo con la mente Paolo segna, ed è al contempo mortale e immortale.
Dei, Moire non rapitelo: e lasciate che di lui
godano quelli che vivono sulla terra e anche quelli che vivono in cielo.

Alcune brevi osservazioni

Al v. 1, il verbo **περάω**, 'camminare sulla terra' se costruito con l'accusativo, come in Poliziano,

64 1.2.6 (*Cum sis nec rigida Fabiorum gente creatus / Nec qualem Curio [...] / Emendare meos, quos novit fama, libellos / Et tibi permittis felicit carpere nugas*).

⁸⁹ Mart. XIV 194 *Sunt quidam qui me dicant non esse poetam: | sed qui me vendit bybliopola putat.* > libraio > notare il grecismo composto, lo stesso che usa Poliziano.

⁹⁰ Bibliogr.in Pontani. Inoltre, sulle frequentazioni umanistiche del Toscanelli, S. GENTILE, *Parentucelli e l'ambiente fiorentino: Niccoli e Traversari*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Sarzana, 8-10 ottobre 1998*, pp. 237-52.

significa 'valicare, attraversare'. Mi pare che il senso sia un po' diverso da quanto sostiene Pontani: c'è qui una contrapposizione fra *piedi* e *mente*, e non 'testa'... l'idea è quella del latino 'calcare', come se si intendesse 'calca con la mente il cielo', 'percorre coi piedi la terra e percorre con la mente il cielo', similmente all'epigramma attribuito a Tolomeo AP IX 577 Οἶδ', ὅτι θνατὸς ἐγὼ, καὶ ἐφάμερος· ἀλλ' ὅταν ἄστρον... *Guardo le stelle, e mi sento non più effimero, ma vicino a Zeus, e non tocco più la terra coi piedi...* (non citato dal Pontani).

Al v. 3, l'*allure* di morte è occultato, ma presente, nella tessera esiodea col verbo 'godere', ἐπαυρεῖν (Hes. *Op.* 418-9, e non 417 come nel *LEG*) dove si parla di Sirio che gode a restar dagli uomini 'destinati a morire'; per Sirio, che in Omero, col suo brillio, annuncia sempre l'avvicinarsi dell'*akmé* della tragedia, si ricordi STAT. *Theb.* I 632 e 705: *mors [...] fila sororum [...] Sirius*.

La duplicazione infatica 'ὁ θεοί, ὁ Μοῖραι', ὦ θεοί, ὦ μοῖραι del v. 3 è tipico nella descrizione di eventi luttuosi in quella retorica di età imperiale (Elio Aristide, Libanio) che Poliziano dimostra di frequentare assiduamente. Al di là della lista degli epiteti divini nell'innologia (cfr. *EG* 9), si vedano MANETHO I 139 col nome di Ares, Aesch. *Prom.* 894-9. Si noti poi che ὦ θεοί al maschile può essere in verità greicamente riferito alle Moire stesse, con una scelta retorica che Poliziano opera nella *Silva* 'Ambra', chiamando *deum* la dea Venere <loc.>.

Inoltre, l'accento al κλεπτειν come 'far morire', attestato fin dall'*Inno omerico a Hermes* e presente anche negli epigrammi AP VII 80; VII 221; XI 289; VII 643, è assicurato dal parallelo col latino 'rapere'. Su questo, Poliziano lascia una riflessione nel *Commento a Persio* V 50 s.v. *Saturnum*, ove cita Manilio dopo PROP. (IV 1.83) *Felicesque Iovis stellas Martisque rapacis* e prima di Orazio *Carm.* II 17.17-25 *te Iovis impio / tutela Saturno refulgens / eripuit volucrisque Fati*.

L'eufemistico 'rapire' come verbo della morte è quindi topico nella letteratura latina: altri esempi in Verg. *Ge.* III 67-8 *subeunt morbi tristisque senectus / et labor, et durae rapit inclementia mortis*; Verg. *Ge.* IV 504 *Quo se rapta bis coniuge ferret?* OV. *Am.* 2, 6, 39 *optima prima fere manibus rapiuntur avaris*; Mart. VII 40 *festinatis raptum tibi credidit annis*.

E gli umanisti avevano ben compreso: così l'epitafio dell'Aurispia per Giovanni Tamagnini v. 6 *Christicolis caeli cum rapuere virum* (Sabbadini, Carteggio, p. 3) e il Poliziano stesso: *Trad. Il.* II 710 *bellicus hos rapuit dux Protesilaus in arma / vitales carpens auras*.⁹¹

D'altro canto, l'idea della morte come ladra è presente anche nel Nuovo Testamento: Mt 24, 42-43 *se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro*.

⁹¹ Poliziano, correttamente, non usa ἄρπάζω, che è il verbo con cui in Luciano Zeus rapisce Ganimede. Il latino non distingue: Ovidio, in ugual contesto (*Fast.* III 808*) *Iuppiter alitibus rapere imperat: attulit illi | milvus, et meritis venit in astra suis*.

E per concludere con un personaggio il cui destino si divide fra terra e cielo, fra mortali e immortali, un po' come il Toscanelli, Sen. *HO 820 Austerque lenis pondus Herculeum rapit.*

Per concludere queste tre sezioni

Più si potrebbe dire su altri epigrammi di questo primo gruppo; l'obiettivo di verificare la presenza della poesia greca, per questa sezione, può concludersi constatando che essa fu di pura decorazione superficiale, e assai ridotta nel numero delle ricorrenze. Il Poliziano, come un novello Callimaco, definisce la sua poetica in base al principio del 'non dire nulla che non sia testimoniato'; e di vede in trasparenza, dietro questi testi, appunto delle *composizioni*, in cui parte preponderante ha la letteratura latina di poesia.

5 Epigrammi 'Graeco more', ma non da un preciso modello di *APL*. Due esempi

Poliziano abbandona lentamente la forma 'lunga' dell'epigramma, ovvero le brevi elegie di lingua greca e di argomento latino. La *brevitas* diviene (si è verso il 1474) un obiettivo da perseguire.

5.a Δίστιχον περὶ Παύλου καὶ Εύστου ἀρχιερέων (EG 21)

- 1 Ἀρχιερεὺς ἀγαθὸς Παῦλος ποθ' ἦ, ἀλλὰ κακὸς φῶς·
νῦν δ' ἀγαθὸς Εὐστός φῶς, κακὸς ἀρχιερεὺς.

Paolo era un bravo papa, ma un pessimo uomo;
Sisto, ora, un brav'uomo: un pessimo papa.

La tecnica compositiva di Poliziano dimostra di essersi molto raffinata in questo distico che, in poche parole ben disposte, illumina e giudica, nella loro umanità e nel loro ruolo ecclesiale, due pontefici, il veneziano Paolo II (Pietro Barbo, papa dal 1464) e il savonese Sisto IV (Francesco della Rovere, papa dal 1471),⁹² sui quali già Pontani, giustamente, riferisce le parole di un contemporaneo di vaglia, quel Teodoro Gaza che scrive a Filelfo, parlando del veneziano, come di 'un uomo terribilmente

⁹² Su papa Paolo II (Pietro Barbo, 1464-71) e sul suo successore Sisto IV (Francesco della Rovere, 1471-84) rimando all'ampia bibliografia citata da Pontani.

ignorante, e, nei costumi, un Sardanapalo' e del secondo come di un uomo 'buono, ma semplice (e quel 'ma' ci dice un 'troppo') e politicamente incapace'.

Un verso per pontefice, gli stessi aggettivi e sostantivi per ognuno di essi, e un semplice scambio di determinazioni chiudono con efficacia quanto che si può definire un epigramma '*Graeco more*'; con beneficio d'inventario, dato che nessun epigramma della Planudea parla di papi o di personaggi investiti di cariche religiose, e che anzi, un tono così secco e *tranchant*, ove l'antitesi è, come dire, 'antipodale', lo si trova, forse, in Catullo:

CAT. 49 *Ad Marcum Tullium Ciceronem*

Disertissime Romuli nepotum [...] gratias tibi maximas Catullus / agit pessimus omnium poeta, / tanto pessimus omnium poeta, / quanto tu optimus omnium patronus.

D'altro canto, per comprendere più a fondo il *Witz* dell'epigramma poliziano, il testo cui far riferimento, a mio parere, non giace nelle pagine della letteratura greca, né in quella latina, ma in una frase del Vangelo, anch'essa 'antipodale', che nella sua semplice icasticità rimanda senza appello sia Paolo II che Sisto IV, e che offre un'ulteriore giustificazione al silenzio di Poliziano nella *Pro Oratoribus Senensium ad Alexandrum VI Pont. Max.* su cui Pontani p. 100: se difatti nell'epigramma *κακός* è connotato in modo differente nelle 2 ricorrenze, e quello che intende Poliziano è che *Paolo fu un uomo perverso, malvagio* (e non: *incapace*), mentre *Sisto è un papa incapace* (e non: *perverso*), e se la lingua italiana con 'pessimo' esplicita meglio questa differenza, chiara nel latino *malus* (il fedriano *malus sutor* come il ciceroniano *malus poeta* sono degli incapaci; così MART. VI 82, con la sua *mala lacerna*), mentre il *malus philosophus* è falso, malvagio; e così il *malus servus* - e il papa è il *servorum servus*) più importante di questo mi pare sottolineare che la dicotomia *buono / cattivo* è ricorrente nella Sacra Scrittura, e quindi 'confacente' ai personaggi: si ricordi, a tal proposito, almeno *Ev. Luc. 6, 43, non est enim arbor bona quae facit fructus malos neque arbor mala faciens fructum bonum.*⁹³

Come dire:

Paolo era un uomo cattivo che ha dato un buon papato

Sisto è un uomo buono che darà un papato cattivo

ma essendo entrambi in disarmonia con le parole di Cristo, ecco che sono pessimi entrambi. *Pessimi omnium*, avrebbe appunto detto Catullo, come disse a Cicerone. O meglio: *non sunt*.

Il tono è un po' quello della profezia dal tono sallustiano (si vedano le descrizioni nel momento del passaggio dell'impero): stando alla data, Sisto è papa da circa quattro anni. su questo, Pontani p. 99.

⁹³ Il greco non ha la contrapposizione *κακός* ' ἄγαθός: Οὐ γὰρ ἔστιν δένδρον καλὸν ποιοῦν καρπὸν σαπρὸν, οὐδὲ πάλιν δένδρον σαπρὸν ποιοῦν καρπὸν καλόν.

Grammaticalmente

Al v. 1, Ἀρχιερέυς ἀγαθός che Pontani, mentre insiste sulla stranezza del termine ἀρχιερέυς per indicare il pontefice, ritrova *fortasse AP 9, 787.6, 'ma la coincidenza può essere casuale; mi pare non sostenibile, e, se c'è, non riguarda il senso: Εὐλόγιος, Φαρίης ἀρχιερεὺς ἀγαθός non ha connotazione morale, ma indica lo status: Eulogio, patriarca di Alessandria (581-608) 'prestigioso' («éminent archiprêtre» traduce la Belles Lettres p. 272).*

altre fonti: Plut. Num. 9, 1 = Pol. CommFasti p. 261, 20 +addendum Plut. Pomp. 67.9

Il termine indicava la carica di *pontifex maximus* sia a Roma, che una carica equivalente presso altri popoli; notare che in Eusebio e nei *Patres* indica Cristo, e quindi, per proprietà transitiva, oseremmo dire, il vicario di Cristo.⁹⁴ Nel Quattrocento era il termine corrente: Filelfo *Psych.* II 4, 4 chiama ἀρχιερέυς Pio II; cfr. anche II 7, 15 e I 9, 14; Cammelli, *Argiropulo*, cit., pp. 141-42: nota 1 e 3 mostrano come nelle epistole degli umanisti il papa sia appunto chiamato ἀρχιερέυς (ed è Sisto IV); Teodoro Gaza, *Epist.* 22, citata ampiamente a p. 216 Leone, *Le lettere*, descrive pesantemente Sisto IV e lo chiama ἀρχιερέυς. Un esempio del '500: Matteo Devaris, *Epigr.* 3 per Giulio III (papa 1550-55), così definisce il papa; cfr. MESCHINI [PONTANI] Anna, *Epigrammi inediti di Matteo Devaris*, «Miscellanea. Quaderni ... Padova» 1 (1978), pp. 53-67: 59 e 63; da vedere che poi il termine è usato anche per indicare un cardinale (per quanto a rischio di elezione pontificia) quale Niccolò Ridolfi nel medesimo carnet di epigrammi, ivi, al n. 9 (p. 60, con comm. p. 65)

Inoltre: Poliz *in Pers. Sat.* 2, 69 (p. 72, 285) PONTIFICES: *quaere in vita Alexandri Severi* 189, sic = Lampr. Alex. 49.⁹⁵

5.b 1493. Αυτοσχέδια ἐν τῷ περιπατεῖν

Torna sulla scena epigrammatica il tipo-Egnazio, «*unus de capillatis, | cuniculosae Caliberiae fili, | Egnati, opaca quem bonum facit barba | Et dens Hibera defricatus urina*» (CAT. 37, 17-20), e per questo «*semper renidet*» (CAT. 39 *passim*, et 18-9: «*quod quisque minxit, hoc sibi solet mane | dentem atque russam defricare gingivam*»); un 'tipo' non alla sua prima apparizione nelle pagine degli umanisti, col suo «sporcissimo

⁹⁴ NT Mat 26.3 (trattasi di Caifa, sommo sacerdote 'malus'); Plut. *Numa* 9,1 (detto del *pontifex maximus*); VT Mac. 1.13.42 (Simone, sommo sacerdote del 141, *dux* della liberazione della Palestina contro la Grecia); vescovo in Greg. Naz. *epist.* 167.3, *alii*; CAp. 2.57.16 etc; -ew" Hdt. II 37.5 (il sommo sacerdote egiziano, dalla carica ereditaria), Plat. *Leg.* 947a (annualmente il migliore degli inquisitori sarà sommo sacerdote; necessità che sia oggetto di meraviglia per ogni virtù); la *ajrcierwsuvnh* Plut. *Pomp.* 67,9 (pontificato massimo); di Cristo, Eus. *Hist. Eccl.* 1.3.2, Greg. *Orat.* 30.16.14 Greg. Naz. *Orat.* 37.4.26.

⁹⁵ A p. 98 uno dei pochi errori di stampa; Mss x ms (è solo uno quello indicato in apparato).

ritu Hiberorum». ⁹⁶

Il «non è escluso che per il concetto Poliz. avesse presente Catullo 39» di Pontani p. 163 va corretto invece in 'Poliziano da Catullo riprende', e ovviamente trasmuta: come Pontani non osa dire in nota, ma va chiarito, l'indicibile rito degli Iberi non era certo praticato ai suoi tempi, ma rimanda ad altra pratica. Ma per ora il testo.

*Non baciarmi, tu, bevipiscio! labbra profumate di fanciulli
son solito baciare: dalle tue, mi volto schifato.* ⁹⁷

1 Μὴ κύε μ', οὐροπότα· τὰ γὰρ εὖοδμα χεῖλεα κούρων
εἰωθὼς φιλέειν τὰ σά γ' ἀποστρέφομαι.

Alle fonti aggiungerei degli epigrammi: APl II 13.1 (AP XI 219) e II 13.6 (AP XI 241)

La sezione di riferimento della *Planudea* è II 13, 'A chi ha cattivo odore' (εἰς δυσώδεις): dei sette epigrammi, nel primo [II 13.1 (105) = AP XI 219] la voce parlante (il poeta Antipatro, l'autore) prega Pamfilo: 'se mi ami, non baciarmi'. La traduzione toglie il gioco linguistico del greco al v. 2: εἴ με φιλεῖς Πάμφιλε, μή με φίλει, gioco che rende intraducibile l'epigramma seguente, [II 13.2 (106) = AP XI 252] di Nicarco, in cui il traduttore deve ricorrere ad un duplice verbo per sceverare il significato:

Εἴ με φιλεῖς, μισεῖς με· καὶ εἰ μισεῖς σύ, φιλεῖς με·
εἰ δέ με μὴ μισῆς φίλτατε, μή με φίλει.

Se mi ami e baci mi odi! e se mi odi, mi ami:

e se non mi odi, amatissimo mio, non amarmi e non baciarmi.

Così anche il successivo attribuito a Luciano parla di alito pesante [APl II 13.3 (107) = XI 427]; riunisce in sé tutti i cattivi odori del mito, dalla Chimera, a Lemno, alle Arpie, a Filottete e altro la Telesilla di APl II 13.4 [(108) = AP XI 239]; non manca l'odor di caprone attribuito ad una donna [APl II 13.5 (109) = AP XI 240], sul quale non taceranno, e. g., Orazio e Catullo; e il capitolo si chiude con un affondo, descrivendo personaggi 'la cui bocca ha lo stesso odor del culo' [II 13.6 (110)

⁹⁶ APUL. *Apol.* 6. 14, che a Catullo 39 appunto si riferisce; con un noto errore, derivante da una pagina di Plinio (*Nat. Hist.* XXXVI 156), per cui si va a parlare di denti 'trattati con la pietra pomice' (Apuleio toglie lo *spurcum*, in questo caso, anche dai versi, oltre che dai denti).

⁹⁷ Κύω è confusio con κυέω = concepire ἡ πενία ἐκύησε τὸν Ἑρώτα Plat. *Symp.* 203c; κυνέω è baciare.

= AP XI 241 cfr v. 2 ὥστε διαγνῶναι τοῖς φυσικοῖς καλὸν ἦν; II 13.6b (110b) = AP XI 242; APl II 13.7 (111) = AP XI 415]: e almeno a questo significato spiacevole si deve pensare che Poliziano facesse riferimento, se non al senso osceno di AP XI 220 (APl II 5.5) che ricorre nella sezione εἰς ἀσελγείας, 'contro i dissoluti' (e la prima parola della sezione è indicativamente φιλόπαις) :

AP XI 220 ΑΔΗΛΟΝ

Ἄλφειοῦ στόμα φεῦγε· φιλεῖ κόλπους Ἀρεθούσης,
πρηνὴς ἐμπίπτων ἄλμυρόν ἐς πέλαγος.

In tutto ciò, la presenza della *Planudea* come modello tematico non è necessaria: Catullo infatti non lesinava versi sul tema (e. g. cfr. 80; cfr. 97, ~ AP XI 241; etc.); né Marziale (II 33; II 61; III 65, in positivo, come XI 8).

Ora, ci si permette una suggestione, a partire da un passo di Nonno (*Dion.* XIII 101ss.). Descrivendo i compagni di Imeneo κουρος [...] αβροκόμης che scende in guerra contro gli Indiani (v. 90) Nonno nomina quelli che provengono dalla terra di Irieo. Egli, per la sua generosa ospitalità a Zeus, Poseidone ed Hermes (Hyg. *Astr.* II 34), aveva visto compiuto il suo desiderio di avere un figlio: dal seme dei tre dèi suoi ospiti (seme che Nonno chiama ουρος, urina) nasce Orione (e per il nome del mitico cacciatore, anche Ov. *Fast.* V 535, in un passaggio che non è commentato da Poliziano). Mi dilungo perché, com'è noto, su una ricorrenza del nome Orione in Catullo nacquero, in quegli anni, varie dispute, delle quali resta testimonianza nei *Miscellanea* poliziani e in un epigramma 'filologico' di Marullo che li commenta (cfr. *infra*).

A questo punto, il senso dell'epigramma del Poliziano riceve una più cruda valenza.

6 Ritrascrizioni di epigrammi greci (e di un latino) dall'*Antologia*

Solo con l'EG 40 si inaugurano, nel *Liber Epigrammaton Graecorum*, le *allusiones* (così le chiama Poliziano stesso) all'*Antologia greca*, forse il motivo della disputa filologica col Marullo, a latere della pubblicazione dei *Miscellanea* poliziane nel 1489, e degli *Epigrammata* marulliani dello stesso anno.

Le motivazioni che hanno fatto scegliere al Poliziano proprio questa decina di testi restano oscure, e forse sono semplicemente legate al gusto personale. Uno di essi riguarda Ettore, quindi un personaggio omerico; due sono legati al mito di Sparta, ed erano rintracciabili nei *Moralia* di Plutarco; due riguardano Afrodite, e rimandano, come cifra culturale, alla Firenze medicea e botticelliana; il *Trax puer*, ricorda Paolo Diacono, si imparava a memoria a scuola.

Non sfugga la *novitas* dell'operazione del Poliziano: egli sceglie un manipolo di testi che fino a quel momento aveva trascurato, come mostra il fatto che non vengano citati (eccetto uno) in nessuno dei suoi brogliacci, zibaldoni e commenti; e li traduce, se si può usare questo verbo, da greco a greco. Un atto di *hybris*, certo, e così dovettero sentirlo i contemporanei: che erano giunti (cfr. quanto detto sul Vat. 1373) a scomporre, centonare, ledere, ma non ad emulare. Grande fu quindi la sfida che Poliziano osò porre in atto.

Qui, ovviamente, non si ritrovano tessere o immagini dei poeti latini. I testi greci, di argomento greco, sono ritradotti creando veri mosaici col lessico poetico più vario. Poliziano ricorre a tutte le sue letture, incasellando termini di Omero, Nonno, epici e tragici, o letture recondite di tipo scientifico; e talora, anche un aggettivo o un verbo da altri epigrammi dell'*Antologia*.

6a *Allusio ad antiquum Graecum epigramma* (EG 40)

Poliziano parte dall'argomento di *AP IX 61* e dei testi affini (che sono immediatamente successivi nella *Planudea*) e riscrive, in greco, un testo che fra gli epigrammi greci è uno dei più noti.

Il tema della *virtus* spartana era noto da sempre da vari passaggi della letteratura latina, e dal Quattrocento incipiente anche dalle opere in lingua originale (si vedano le traduzioni di Plutarco), e così il testo poteva trovare degli interlocutori, dei lettori, dei *plauditores*. Forse il tema, ben riconoscibile, era amato dagli 'Spartani' Rhalles-Marullo; o forse la giustificazione è meno accessoria, e trova origine in quel passo della *Repubblica* di Platone che rinnega lo studio della poesia: eccetto, appunto, la poesia di celebrazione degli eroi, la poesia encomiastica, 'civile'. Poliziano, quindi, obbedirebbe ai moniti di Platone.⁹⁸

Fuggito via dalla battaglia quando vide suo figlio
la madre Spartana gli si parò contro con la spada
e uccise l'infelice, che aveva nutrito, che aveva generato lei stessa:
e guardandolo bieco lo schernì in questo modo:
se ti avessi creduto tale, non ti avrei generato: muori
da figlio di una Spartana, se non vuoi da spartano. (*mia tr.*)

- 1 Ἐκπροφυγόντα μάχας τὸν ἐὼν παῖδ' ὥς ἐνόησεν
Σπαρτιάτις μάτηρ φασγάνῳ ἀντίσεν,
καὶ κτάνε τὸν δύστανον, ὃν ἔτρεφεν, ὃν τέκεν αὐτά·
ταῦτα δ' ἔκερτόμεεν, λόζ' ἐπιδερκομένα·

⁹⁸ Si rimanda a F. OLLIER, *Le mirage spartiate. Étude sur l'idéalisation de Sparte dans l'antiquité grecque du début de l'école cynique jusqu'à la fin de la cité*, Paris, Les Belles Lettres, 1943.

5 εἰ τοῖον σ' ἐδόκουν, οὐκ ἂν τέκον· ἔρρε Λακαίνας
ὥς πάις, οὐκ ἐθέλων ὥς Λακεδαιμόνιος.

I modelli greci tratti dall'AG (AP IX 61; 397; 447) sono indicati da Pontani.

Poliziano rinforza i significanti perché sia chiaro il riferimento all'epigramma greco, in cui *Lacaena* sta nel lemma e nel v. 1, e poi Sparta al v. 5: tre le ricorrenze del nome in *AP*, tre in Poliziano. Egli mantiene la struttura con i vv. 1-4 di narrazione e il distico finale 'teatrale' con il discorso diretto della madre; calca l'aspetto storico identificando 2 volte la madre con il riferimento geografico, che diviene 'in automatico' riferimento culturale; calca l'aspetto patetico al v. 3; chiarisce, parafrasa, toglie levigatezza. Unica parola che resta uguale, e nella stessa sede metrica, l' ἔρρε di v. 5.

ἄδηλον. Εἰς Λάκαιναν AP IX 61 ΑΔΕΣΠΙΟΤΟΝ

Γυμνὸν ἰδοῦσα Λάκαινα παλίντροπον ἐκ πολέμοιο

παῖδ' ἐὼν ἐς πάτρην ὠκὺν ἰέντα πόδα,

ἀντίη ἀίξασα, δι' ἥπατος ἤλασε λόγχην,

ἄρρενα ῥηξαμένη φθόγγον ἐπὶ κταμένῳ·

Ἀλλότριον Σπάρτας, εἶπεν, γένος, ἔρρε ποθ' Ἄδαν,

ἔρρ'· ἐπεὶ ἐψεύσω πατρίδα καὶ γενέταν.

Dal v. 1 dell'epigramma AP IX 397 *Φεῦγε Λάκων ποτὲ δῆριν· ὑπαντιάσασα δὲ μήτηρ* Poliziano riprende le forme verbali dei suoi vv. 1-2; da AP IX 447, v. 2, *ἔκτανεν* in prima sede metrica, Poliziano colloca il suo καὶ κτάνε iniziale di v. 3.

6.b *Alludit ad Graecum epigramma* (EG 41)

Ev. Luc. 14.21 Ἐξελθε ταχέως εἰς τὰς πλατείας καὶ ῥύμας τῆς πόλεως, καὶ τοὺς πτωχοὺς καὶ ἀναπεῖρους καὶ τυφλοὺς καὶ χωλοὺς εἰσάγαγε ὧδε.

Una breve moralistica riflessione sull'aiuto reciproco che l'essere umano, comunque imperfetto, può ricevere e dare scambievolmente ad un altro essere umano imperfetto.

Cfr. IO. CHRYS. *In Matth.* 32, 8:

Se ti allontani dai teatri e vai in chiesa, correggi il piede che zoppicava. Se distogli i tuoi occhi da una prostituta e dalla bellezza altrui, li apri mentre prima erano ciechi. Se invece di canti satanici impari salmi spirituali, parli mentre eri

muto.

b) Il cieco può essere invece connotato negativamente, come il *luscus* di Persio II 127-28 (ma si veda anche Iuven. VII 128; e Cic.); Poliz. stesso commenta «lippos senes, vel caecutientes erga vitia atque ideo minimi iudicii» Poliz. *In Pers. Sat.* 79 p. 44, 460-61.

c) Ciechi e zoppi, poi, sono protagonisti evangelici: solo a titolo esemplificativo, MATTH. 21, 14 (Gesù guarisce nel tempio ciechi e zoppi); LUC. 14, 21 (ciechi e zoppi invitati al banchetto).

Forse il testo potrebbe alludere a personaggi concreti, identificabili all'epoca in riferimento alle loro caratteristiche fisiche.

6.c *Εἰς τοὺς τέσσαρας ἀγῶνας* (EG 42)

Aemulatio con AP 9. 357 = vat gr 1373 f. 1r *sic Cassio IMU 16/1973 p. 272 nota 2*

Quindici anni dopo l'epistola prefatoria alla Raccolta aragonese, nella quale, come si è visto, Poliziano commette un ingenuo errore, attribuendo alle gare Olimpiche, come luogo di svolgimento, il monte Olimpo, egli entra in *certamen* con uno dei testi più noti di *APL* nel Quattrocento: quello che apre l'Antologia (è *APL* I.1.1).

Coloro che vincevano ad Olimpia portavano ulivo selvaggio di Zeus,
mele invece l'agone pitico di Apollo portava all'altare;
pino dell'Istmo recava invece Melicerte figlio di Ino;
tu invece deponevi sedano selvatico, Archemoro, a Nemea (*m.t.*)

- 1 Ζηνὸς Ὀλύμπια νικῶντες φέρον ἀγριέλαιον,
 μῆλα δ' Ἀπόλλωνος Πυθικὸς ἦρεν ἄγών,
 Ἴσθμιακὴν δὲ πίτυν πόρεν Ἴνῳ Μελικέρτας,
 σὺ δὲ σέλιν' ἐτίθεις, Ἀρχέμορ', ἐν Νεμέᾳ.

L'*aemulatio* poliziana inserisce una *lectio facillior* rispetto al testo greco: il Παλαίμονος, “Palemone” di *APL* I 1.1 v. 3 (che Merula mantiene) è reso con la glossa Ἴνῳ Μελικέρτας, una tessera virgiliana

(Ge. I 436-37) *notaque servati soluent in litore nautae / Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae.*⁹⁹

Come ricorda Pontani, sull'epigramma era sorta una polemica con Giorgio Merula.

6.d *Politiani epigramma* (EG 43)

- 1 Παῖς Ἐβρω ἐπέθρωσκε πεπηγότι τυτθὸς ἀθύρων·
 κρυστάλλου δ' ἔαγε μαρμαρόεν δάπεδον,
 χ' ὡ μὲν ὀλισθαίνων πέσεν εἰς βυθόν, ἀλλ' ἀδιάντου
 κρατὸς ἔκερσε δέρην ὀστρακοεῖς παγετός·
 5 σκῆνος ἄρ' ἐνδόμυχον ῥοθίου ταχὺς ἔσπασεν ὀλκός,
 τῷ πυρὶ δ' ἡ μήτηρ μοῦνον ἔδωκε κάρη.
 εἶπε δ' ἐπιστενάχουσα· τί δύσμορος υἱὸν ἔτεξα;
 8 ἄρ' ὥς στοιχείοιιν βρῶμα γένοιτο δυοῖν;

Un fanciullo fece un balzo nell'Ebro ghiacciato, piccinol, per prova;
 ma spezzò il pavimento screziato del ghiaccio,
 e scivolando cadde nel profondo, ma della non bagnata
 testa tagliò il collo il gelo scaglioso;
 l'onda impetuosa dilaniò il cadavere nascosto nei recessi del flutto
 e al fuoco la madre affidò solo il capo.
 e disse, cantando il compianto su di lui: me infelice, perché generai un figlio?
 forse perché fosse cibo di due elementi della natura?

AP VII 542 e AP IX 56 sono gli epigrammi cui Poliziano si oppone nel *certamen* letterario che ha intrapreso con la Planudea (non sono nelle sillogi secondo la lista di Maltomini, e nemmeno nella Silloge Vaticana). Riporto i testi secondo le versioni di APl.

ΕΙΣ ΔΥΣΠΡΑΓΙΑΝ. φιλιππου APl I 167=AP 9, 56 ΦΙΛΙΠΠΟΥ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΕΩΣ

Ἐβρου Θρηκίου κρυμῷ πεπεδημένον ὕδωρ,
 νήπιος ἐμβαίνων, οὐκ ἔφυγεν θάνατον·
 ἐς ποταμὸν δ' ἤδη λαγαρούμενον ἵχνος ὀλισθῶν,

⁹⁹ Poliziano si ricorda del personaggio anche nel *Comm. Selve Stat.* p 559. Che Melicerte figlio di Ino divenisse il dio marino Palemene (per i romani, Portunus) gli umanisti lo sapevano da Gellio; nonché da Luc. *Dial. mar.* 5 (8), e dall'*Anacharsis*. Melicerte è uno dei rari inserti mitologici nel *LEG*; proprio come accade in Persio. *Navem si poscat sibi peronatus arator / Luciferi rudis, exclamat Melicerta perisse / Frontem de rebus.* (PERS. 5, 102-04). Il Commento di Poliz. non segna nulla.

κρυμῶ τοὺς ἀπαλοὺς αὐχένας ἀμφεκάρη.
καὶ τὸ μὲν, ἐξεσύρη λοιπὸν δέμας· ἡ δὲ, μένουσα
ὄψις, ἀναγκαίην εἶχε τάφου πρόφασιν.
δύσμορος· ἥς ὠδῖνα διείλετο πῦρ τε καὶ ὕδωρ·
ἀμφοτέρων δὲ δοκῶν, οὐδενός ἐστιν ὄλως.

Φλάκκου API III 331=AP VII 542 ΦΛΑΚΚΟΥ

Ἔβρου χειμερίοις ἀταλὸς κρυμοῖσι πεδηθεὶς
κοῦρος, ὀλισθηροῖς ποσσὶν ἔθραυσε πάγον·
τοῦ, παρασυρομένοιο περιρραγὲς αὐχέν' ἔκοψε
θηγαλέον ποταμοῦ Βιστονίοιο τρύφος.
καὶ τὸ μὲν, ἥρπασθη δίναις μέρος· ἡ δὲ τεκοῦσα,
λειφθὲν ὑπερθε τάφου μοῦνον ἔθηκε κάρα·
μυρομένη δὲ τάλαινα, τέκος, τέκος, εἶπε, τὸ μὲν, σου
πυρκαϊή, τὸ δέ, σου πικρὸν ἔθαπεν ὕδωρ.

1) Παῖς Εβρω πεπηγότι τυτθος ἀθύρων·

ἐπεθρῶσκε] Si noti, qui, la scelta più raffinata nel registro linguistico poliziano rispetto al testo greco 'originale': sono termini dell'epica ἐπιθρῶσκω (*Il.* V 772; *HES. Sc.* 438 *e. g.*), τυτθος (*Il.* VIII 283; *Od.* I 435 *ktl.*), ἀθύρω (giocare, divertirsi, *Il.* XV 364; *EUR. Ion* 53; *APOLL. RH.* 4.950; *AP IX* 505.7 *API?); così πῆγγνυμι detto di acqua gelata è in *AESCH. Pers.* 496 e *Aristoph. Ach.* 139 * cfr tessera*) > Pontani vede che le metafore AP sono più raffinate, però, e ha ragione.. infatti cfr apparato, P ha δεθεντος, lectio difficilior banalizzata nella Planudea.

3) ολίσθαίνων] ολίσθαίνω è un verbo raro, Poliziano lo ritrova in AP 7.233; ai versi 3 e 5 νοῦσον ὅτ' εἰς ὑπάτην ὠλίσθανε, τέρμα τ' ἄφυκτον [...] πῆξε δ' ὑπὸ σπλάγχνοισιν ἐὼν ξίφος.

4) οστράκεις = 'di argilla'. Pontani p. 183 traduce ὄστρεον di AP 9.86.2 ome 'tartaruga' (pensa a ὄστρακον 'guscio'? *HHn*4.33, *Aristotl. PA* 661a23 e 683b10?). Noto che la tessera di Nonno citata ad loc. (*Dion.* XV 14) è preceduta (v. 12) dal termine δαπέδω (qui, v. 2).¹⁰⁰

L'epigramma di AP si chiude (v. 6) con un ληφθεὶς αὐτοφόνον τύμβον ἐπεσπάσατο (il verbo poi nel testo di Poliz. v.) che potrebbe esser stato una perfetta tessera nel significato; «preso nella prigione senza scampo, s'attirò una tomba suicida» (trad. Utet). Lo stesso verbo ricorre due epigrammi sopra (*IX* 84) al v. 3, in connessione con ἐς βυθόν. Evidentemente, Poliziano non cercava il centone.

¹⁰⁰ NONN. *Dion.* XV 12-4 καὶ διεράς δαπέδω ψαμαθώδει* χεῖρας ἐρείσας | χεῖλεσι διψαλέοισιν ἐδέχνυτο δίψιον ὕδωρ· | ἄλλοι δ' ὀστράκόνεντι μέθην ἀρύοντο κυπέλλω.

8) βρώμα Il riferimento a βρώμα come ispirato dal verbo ἔδαψεν non è corretto, perché la Planudea nel testo non rec ha ἔδαψεν ma ἔθαψεν.

6.e 1493. Allusio ad Graecum epigramma (EG 45)

1 Παιδὶ Λάκαινα σάκος πολεμῆσειόντι διδοῦσα·
 Παῖ - ἔφε - ἥ σὺν τῷδ' ἥ ἐπὶ τῷδε νέου.

Al figlio che andava alla guerra la Spartana dando lo scudo:

Figlio, disse, o con questo, o su questo viaggia.

Perché Poliziano sceglie un certamen con questo epigramma?

Pontani pp. 186-87 ricorda le varie fonti; fra esse, Plut. *Apoph. Lac.* 241f (in cui mi pare degno di nota il contesto, ovvero che il motto allusivo al valore è ricordato da una madre al figlio che per le ferite di guerra cammina τετραποδιστὶ); mentre nel passo di Sesto Empirico (*Pyrr Hypot.* 3.216) ricordato dal Pontani anche perché copiato dal Poliziano nel ms Magliabechiano VIII 1420 (f. 65r), passo dal quale sono evidenti le riprese dell'Ambrogini, si noti che la giustapposizione con il noto carme di Archiloco che sprezzava l'abbandono del suo scudo nelle mani di uno dei Sai, noto da sempre per la «male relictæ parmula» di Orazio.

6.f Εἰς Ἀφροδίτην ὠπλισμένην (EG 55)

Che dire? è bello, diviso in 5+5 versi. Il lessico bellico omerico è riconoscibilissimo: è questo che fa la differenza con gli epigrammi della Planudea? ovvero, Poliziano applica Omero a testi più moderni, come se noi riportassimo Foscolo alla dizione stilnovista. Sì, è così. Tutti i testi della Planudea citati nell'edizione sono raffinati nel lessico, forbiti nella costruzione, attenti ad assonanze e chiasmi...

Con questo epigramma si cimenta anche Marullo.

1 Ἐς τί σάκος κρατέεις, Παφία, λόγχαν τε τινάσσεις
 καὶ θώρακ' ἐνέδυσ καὶ κόρυν ἀμφίφαλον;
 μέμνας' ὅττ' οὐ σοὶ δέδοται πολεμῆια ἔργα
 τῶ τρυφερῷ, διέπεις δ' ἡμερόεντα γάμον.
 5 Ἀλλ' οὐκ ἐς δῶριν θωρήσσομαι, ὅπλα δ' Ἄρης
 ἐνδύομ' ὥς κ' Ἄρης ἐκλελάθοιτο μάχας.

8 ἐν γὰρ ἐμοὶ μὴν καὶ τεύχεα καὶ Κύπριν εὐρών,
οὐποκ' ἐμῶν θαλάμων ἔσσειτ' ἀπαυλόσυνος.

A che scopo tieni saldo lo scudo, dea di Pafo, e brandisci la lancia
e indossi la corazza e l'elmo a doppio cimiero?
ricorda che sono a te affidate imprese sì, di guerra,
ma guerra voluttuosa: tu governi le nozze amabili.
Non mi corazzo per la mischia: indosso le armi di Ares
perché Ares si scordi della battaglia.
Quando avrà visto in me sola sia le armi, sia Cipride
non starà più a dormire lontano dal mio letto.

de re cfr. AP 9, 321; 16, 171; 16, 173-177; Plut. *Inst. Lac.* 239a; fort. Rom. 317f
Luciano quadro de alessandro e rossane cfr Luc. *De Mercede conductis*, 42; *Herodotus* o *Aetion*, 4

<semplificare le fonti>

6.g Graecum Politiani, in quo ut de tertia persona de Hermaphrodito narratur. 1494 (EG 56)

L'avventura incredibile di un essere incredibile, un ermafrodito. La fonte, come ricorda Pontani, è
Anth. Lat. I.2 786 Riese; il lettore di APl rammenta la divertente *boutade* sulla figlia del grammatico,
che poi giustamente Pontani cita a p. 238.

Rispetto al modello, Poliziano pare caricare notevolmente i tratti cupi.

1	Ἐγκυος οὔσα γυνὴ τέκεος πέρι Φοῖβον, ἼΑρηα,
	ἼΗρην, τοὺς ἅμα τρεῖς ἐξερέεινε θεούς.
	ἄρσενά Φοῖβος, ἼΑρης θῆλυν φάτο, κοῦδέτερον δὲ
	ἼΗρη, πάνθ' ὑγιῶς· ἀνδρόγυνος γὰρ ἔφν.
5	εἰρομένη δὲ μόρον, μόρος οἱ ξίφος ἔχραεν ἼΗρη,
	σταυρός ἼΑρης, Φοῖβος κύματα· πάντ' ἀπέβη.
	δένδρῳ ἐφειστήκει, πέσε δ' οἱ ξίφος, αὐτὸς ἐπ' αὐτῷ
	ἤριπεν εἰς ποταμὸν κύμβαχος, ἐκ δὲ ποδοῖν
	ἤρθη ἀπ' ἀκρεμόνων. θάνε γοῦν θῆλυς τὲ καὶ ἄρρην
10	κοῦδέτερον, σταυρῷ, κύμασι καὶ ξίφει.

Una donna incinta interrogò (sul sesso del) figlio Febo, Ares,

Ed Hera, tutti e tre gli dei insieme.
 Maschio, disse Febo; femmina, Ares; né l'uno né l'altro, disse
 Hera. E tutti ebbero ragione: nasce difatti un androgino
 Quando la madre ne chiese il fato: la spada, vaticinò Hera
 la croce, Ares; le onde, disse Febo: e tutto fu vero.
 Si appese ad un albero, gli cadde la spada, e lui su di essa;
 si gettò in un fiume a capofitto, e per i piedi
 venne tenuto sollevato dai polloni. Morì dunque, maschio e femmina
 e nessuno dei due, in croce, nei flutti, e con la spada.

Il testo di Poliziano non ha nulla a che vedere con l'epigramma *de Hermaphrodito* tramandato dall'*AG*; sul tema esiste anche qualcosa di Marziale (VI 68 + XIV 174), che in un altro testo, in cui l'acqua uccide con un pugnale (IV 18) ricorda un movimento dell'*EG* poliziano.

Gli epigrammi per gli amici

7.a Εἰς Βαρῖνον τὸν Καμηρτεα γραμματικόν (*EG* 47)

Nell'epigramma 47 Poliziano elogia l'amico Varino Camerte¹⁰¹ per la pubblicazione del lessico greco intitolato *Thesaurus Cornucopiae*, composto negli anni 1493-94, dedicato a Piero de' Medici, poi stampata da Aldo Manuzio nel 1496 (copia manoscritta a Firenze nel Laur. Plut. 55.18; anche in Riccardiana disse DS?). Il lavoro è tanto più meritevole perché a compierlo è un 'Ἰταλός, un 'italico' e non un greco; con un simile strumento, egli offre alla Grecia «smarrita nei propri labirinti» una via di salvezza, che non è un filo, ma un libro 'dedaleo', come un novello Arianna con una Grecia che è al contempo Teseo (se c'è il filo di Arianna, c'è Teseo), ed una vecchietta sperduta (immagine del filo > la vecchietta che fila) e tocca ai giovani -e qui il plurale accomuna il Poliziano alla lode- 'spogliarsi del loro', offrire la loro amorevole fatica, per ricompensare il bene avuto.

Per il libro 'dedaleo', si veda l'epigramma che chiude la stampa veneziana delle Epistole di Cicerone ad Attico, Bruto e Quinto (Jenson, 1470), di cui Poliziano possedeva una copia che postillò: per questo, Vladimír Juren, *Les notes de Politien sur les lettres de Cicéron à Brutus, Quintus et Atticus*, «Rinascimento» 28 (1988), pp. 235-256, fig. 4.

¹⁰¹ Sull'insegnamento del Camerte, condotto sugli *Erotemata* di Costantino Lascaris, su 30 versi dell'*Odissea* al giorno, e sul *Pluto* di Aristofane, si veda la lettera di Girolamo Amaseo al fratello Giacomo in Giovanni POZZI, *Da Padova a Firenze nel 1493*, «Italia Medioevale e Umanistica» 9 (1966), pp. 191-227: 195.

L'epigramma dice: *Attice nunc totus veneta diffunderis urbe: / cum quondam fuerit copia rara tui. / Gallicus hic Ienson Nicolaus muneris orbi / attulit: ingenio daedalicaque manu* (ktl).

AP IX 755

Εἰ μὴ χαλκὸς ἔλαμπεν, ἑμάνυε δ' ἔργον ἄνακτος
ἔμμεναι Ἡφαίστου δαιδαλέοιο τέχνας,
αὐτὴν ἄν τις Σκύλλαν οἴσσατο τηλόθι λεύσσων
ἑστάμεν ἐκ πόντου γαῖαν ἀμειψαμέναν·

AP IX 826

Τὸν Βρομίου Σάτυρον τεχνήσατο δαιδαλή χειρ
μόυνη θεσπεσίως πνεῦμα βαλοῦσα λίθῳ.

1	Ἑλλάδι τοῖς ἰδίῳις πεπλανημένη ἐν λαβυρίνθοις
	οὐ μίτον ἄλλα βίβλον προὔθετο δαιδάλεον
	οὐχ Ἑλλήν, Ἴταλὸς δὲ Βαρῖνος· κοῦτι γε θαῦμα
	εἴ γε νέοι τὴν γραῦν ἀντιπελαργέομεν.

Alla Grecia che si trova a vagare nei propri labirinti
donò non un filo ma un libro degno di Dedalo
non un greco, ma l'italico Varino: non c'è proprio di che stupirsi,
se (almeno) noi giovani siamo caritatevoli con la nonnina.

La Grecia smarrita nei propri labirinti è l'insieme degli studiosi di greco alle prese, come Teseo, con un labirinto: quello della lingua e del suo studio e della sua comprensione. L'aiutante è un non greco: Poliziano, nell'*Oratio in expositionem Homeri*, afferma che oramai gli studiosi dell'occidente latino hanno superato in competenze i Greci stessi. Lo strumento è un libro dedaleo, ben costruito, degno di Dedalo: un degno strumento per uscire dal labirinto opera di Dedalo.

La scelta poliziana di un contesto cretese come quello del mito di Teseo e Arianna, in presenza di molti personaggi-'aiutante' (Iolao con Eracle, Atena con Odisseo, Pilade con Oreste, etc.; in realtà Poliziano dava una lista diversa in EL), trova motivazione, a mio avviso, nel titolo greco dell'opera del Camerte, il 'Corno di Amaltea': il racconto della capra che nutrì Zeus, e dal cui corno spezzato uscì ogni copia di beni, e il nettare, è ambientato appunto sull'Ida cretese (e. g., Ov. *Fast.* V 116-128; per Teseo anche STAT. *Theb.*).

L'epigramma si pone quindi come un encomio di Varino Camerte che offre un corno di Amaltea,

ovvero il cibo essenziale per la vita, alla Grecia, ovvero, a tutti gli amanti del greco, come la capra Amaltea lo diede a Zeus. Il dio era piccolo, ed ebbe vero cibo; la Grecia è vecchia e merita la giusta *charis* e riceve un cibo intellettuale, un libro che le dà nuova vita; un libro che è anche il filo d'Arianna con cui uscire dai labirinti in cui tutti gli amanti del greco si trovano, labirinti che, data la natura del libro composto da Varino, non possono che essere linguistici. La Grecia è antica, la Grecia è vecchia: sull'onda di una tessera linguistica (cfr. *infra*), ma anche forse di un ricordo letterario del Poliziano, quell'Ecale che Teseo aiuta nell'Ecale di Callimaco (c'è in Prop. e Plut. *Thes.* 14; cfr. Poliz. *φυλλοβολία* in Misc., e D'Alessio *Call.* I p. 316; cfr. anche Michele Choniates p. 330 D'Alessio; cfr. il fr. 108 *κτεῖς* dove poteva vederlo poli?)

[A tal proposito, l'epigramma dedicato al difficile Licofrone, citato da Pontani proprio *de labyrintho*, offre forse un spunto indiretto: in quel *μύθους*, 'voci profetiche', che all'epoca di Poliziano si pronunciava come *μίτους*, *fili*; in quell'*ἄγγελος*, il 'messaggero dall'ambigua favella'; in quel *Βάρος*, che rimanda a *Βαρῖνος*, non possono esserci ulteriori allusioni lontane, dedalee, labirintiche, al medesimo testo, che dice la difficoltà della comprensione di un testo? AP IX 191.4-6 «La Priamide Cassandra profetizzò tali 'miti' / che come messaggero dal volo contorto annunciò al re. Se Calliope ti ama, prendimi in mano: se invece sei inesperto di Muse, porti in mano un peso», *τοίους γὰρ Πριαμὶς Κασάνδρῃ φοίβασε μύθους / ἄγγελος οὗς βασιλεῖ ἔφρασε λοξοτρόχῃς. / εἰ δέ σε φίλατο Καλλιόπη, λάβε μ' ἐς χέρας· εἰ δέ / νῆις ἔφυς Μουσέων, χερσὶ βάρους φορέεις* <cfr se c'è variante *μιτους*>]. > qui Poliziano gioca a fare il *λοξοτρόχῃς*, e non dimentica le sue abitudini di Sfinge.

Anche la definizine di 'vecchia', per la Grecia, invece di 'madre', 'nutrice', come nell'epigramma di Carteromaco citato e corretto da FMP, può suonare connotato negativamente, soprattutto ai frequentatori di poesia umanistica che, sulla scorta di Orazio e Marziale, solo per fare i primi due nomi che ricorrono alla memoria, costruiscono sull'*anus* la figura della beona laida, vogliosa, esteticamente ripugnante. La giustificazione si trova invece nel *Commento di Olimpiodoro* all'Alcibiade di Platone, che Pontani dottamente ricorda come ben noto al Poliziano (p. 197), senza soffermarsi però sulla connessione *πελαργεῖν* - *γηροτροφεῖν*; i giovani cicognini, quando i loro genitori diventani vecchi, li ripagano con uguale genrosità.

7.b Εἰς τὸν Πῖκον Μιρανδουλέα (EG 49)

L'amicizia fra Pico e Poliziano, nata quando il duca della Mirandola fu tornato da Parigi, partecipe di

una profonda affinità di spiriti e interessi, permise a due ingegni certo non ordinari una condivisione, un confronto, un'emulazione che fu per entrambi affettuosa, proficua e immune da quell'invidia che Poliziano temeva e vedeva intorno a sé.

L'epigramma 49 e il 53 sono dedicati a Pico scrittore di prosa e di poesia: nel primo, il Pico prosatore e filosofo, alle prese con la stesura dell'*Heptaplus*, vive da anacoreta in *buen retiro* che priva Poliziano della parola e della presenza dell'amico, e i versi polizianeî sono un garbato rimprovero contro quegli astrologi che con le loro fole costringono Pico ad argomentare contro la loro disciplina; nel secondo, Pico è il poeta che è riuscito a porre in atto ciò che molti antichi si erano augurati, o avevano chiesto, per le loro opere: le ha date alle fiamme, scontento del risultato ottenuto. Il Poliziano commenta il tutto con un epigramma quasi rococò, debitore, in realtà, di un'immagine già di un epigramma prezioso, se non lezioso, della *Planudea*.

- 1 Καὶ τοῦτ' ἀστρολόγοις ἐπιμέμφομαι ἡερολέσχαις,
 ὅττι σοφοῦς Πίκου μοι φθονέουσ' ὄαρους.
 καὶ γὰρ ὁ ἐνδυκέως τούτων τὸν λῆρον ἐλέγξων
 μουνάζει ἐν ἀγρῷ δηρὸν ἐκὰς πόλεως.
- 5 Πῖκε, τί σοὶ καὶ τούτοις; οὗ σ' ἐπέοικεν ἀγύρταις
 ἀντάραι τὴν σὴν εὐτυχέα γραφίδα.

Anche per questo me la prendo con gli astrologi parole-di-vento,
 perché mi frodano dei sapienti conversari di Pico.

Ecco: costui, per confutare con zelo il loro ciarlare,¹⁰² / con precisione
 fa il solitario, in campagna, lontano dalla città, da tempo.

Pico, che hai a che fare con costoro? Non abbassarti a sollevare
 la tua doviziosa penna contro tali ciarlatani.

Se le tessere usate fanno trapelare le letture del momento, ἐπιμέμφομαι costruito col dativo e ὅτι si ritrova in Hipp. *aër.* 22.

Alcune osservazioni lessicali

1) Gli astrologi 'parole-di-vento' > Lesche, il termine che chiude il rarissimo composto scelto dal Poliziano per determinare gli astrologi, compare nella letteratura greca già con accezione negativa, se in Od 18.329, e poi in Esiodo (Op. 493 et 501) indica il luogo di riparo per gli sfaccendati o

¹⁰² Preferisco 'con zelo' secondo Il. XXIV 438, Od. XIV 62, Pind. *Pyth.* V 85.

mendicanti; e in questa accezione la si deve accogliere, anche se poi, com'è noto, passa a indicare luoghi o situazioni ben più nobili (ricordo solo la Lesche per antonomasia, la sala di conversazione a Delfi, dipinta da Polignoto -magari Pol. la ricorda altrove come ricorda Apelle?- di Luc. 43.7 e Paus. 10.25.1). Poliziano, come ricorda Pontani, trovava in Esichio *alpha* 1400: ἀερολέσχης· ὑψηλὸς ἐν τῷ λέγειν, κομπηγόρος [... pomposo nel parlare, **].

2) I σοφοὺς Πίκου [...] ὁάρους

Ὁάρος ha inizialmente un'accezione intimistica, e indica la conversazione fra innamorati (HYMN. HOM. 23.3; AP 10.68.4; MUS. 1 132); poi generalmente la conversazione (PIND. P. 4.137; Pl. Min.319e, NONN. Dion. 8.47 ktl), o il canto. A 'dialogo' anche nel senso 'letterario' del termine fa riferimento l'anonimo epigramma greco AP IX 358 (API I 335), il cui lemma in Pl recita: *Sul Fedone, dialogo di Platone definito apocrifo da Panezio* (εἰς τὸν Φαίδωνα διάλογον Πλάτωνος, νοθευόμενον ὑπὸ Παναίτιου):

«Se non mi scrisse Platone, allora ci furono due Platoni. Ho tutti i fiori dei dialoghi socratici. Ma di me fece un bastardo Panezio. Chi fece l'anima mortale, faccia anche di me un bastardo» (trad. M. Marzi, Utet 2010).

Εἵ με Πλάτων οὐ γράψε, δὴ ἐγένοντο Πλάτωνα, | Σωκρατικῶν ὁάρων ἄνθεα πάντα φέρω | ἀλλὰ νόθον μ' ἐτέλεσσε Παναίτιος· ὅς ῥ' ἐτάλασσε | καὶ ψυχὴν θνητὴν, καμὲ νόθον τελέσαι.

1 Πλάτωνα LA Pl, Πλάτωνες TLG

3 ῥ' ἐτάλασσε LA, με τέλ- TLG | ἐτάλασσε LA Pl, ἐτέλεσσε TLG

Nella sede metrica poliz. il termine ricorre in AP V 3 = API VII 162, v. 4 οἴκοθεν εἰς πολλοὺς ἡιθέων ὁάρους); in un contesto dotto ('Su un ritratto del medico Giamblico', AP XVI 272 = API IV 319, v. 2) ritorna invece in clausola la tessera Κυπριδίων ὁάρων (variata anche di sede metrica in εὐναίων ὁάρων in AP IX 362 = API I 526, l'epillio' dedicato all'Alfeo) nell'epigramma AP X 68 (API I 547), di Agazia, di tono severamente precettivo (ricorda la legge coeva contro gli omosessuali (vv. 3-4 θηλυτέρας φιλέειν ὀλίγον κακόν, οὐνεκα κείναις | Κυπριδίους ὁάρους πότνα δέδωκε φύσις).

3) λῆρον sciocchezza, chiacchiera: Aristoph. Nub 359, Plut 517 e 23, Ran 809 e 1497, Lys 860; Xen An 7, 7, 41; Arist. Fr 61; Plat, Prot, Leges; se la traduzione corretta non è invece 'il chiacchierone', individuando un ben preciso nemico ('chiacchierone', Plat Ch 176a; 'sciocco', Luc 22.6 (opera, 'Il sogno, o il gallo'). Val la pena però notare come il termine significhi 'delirio' in Hipp. Epid. 1.26.3=

delirio = cic Att. 16.1.4 dice GI, e quindi notare che probabilmente una lettura coeva di Ippocrate fa ritrovare a Poliziano un passo di lunga conoscenza.

8 Epigrammi per Alessandra Scala

Alessandra Scala (1475-1506),¹⁰³ figlia di Bartolomeo cancelliere della Signoria, rappresenta uno dei capitoli della biografia poliziana più noti: la fanciulla, bella, dotta, casta, fu apprezzata e contesa, per la somma delle sue virtù, dai suoi maestri Poliziano e Giano Lascari (che a sua volta le dedicò sei componimenti),¹⁰⁴ e sposò, ζῆλον οὐ σμικρὸν γάμων ἔχουσα¹⁰⁵ un altro poeta, quel Michele Marullo che a sua volta la celebrò in un breve giro di epigrammi (di cui al prossimo capitolo).

Ad Alessandra Scala Poliziano dedicò un piccolo ciclo di sette testi (EG 28; 30-33; 48; 50), nei quali la presenza effettiva della poesia greca non è né rilevante, né originale; se pur si vuol riconoscere qualche vocabolo a mo' di dotta decorazione, non vi è in questi versi nulla dell'epigramma erotico greco, né in rispecchiamento dei tratti pienamente femminili di donna matura e giocosa dell'Elidora o della Zenofila di Meleagro,¹⁰⁶ né della seduttività della Didima di Asclepiade,¹⁰⁷ ma vi è invece riprodotto il modello della donna giovane, fresca e sfuggente che si ritrova in alcune liriche oraziane, più che quello della donna sensuosa e consapevole dell'elegia latina: una Chloe, una Leuconoe, ammantata in più da una profonda cultura, motivo non ultimo, ma non originale, del suo fascino. Il ritratto che si ritroverà nei versi di Marullo non sarà differente. Sembra comunque urgente, in questi poeti, l'istanza di cancellare dall'*allure* della *docta puella*, con la lode ribadita al *pudor* e alla *probitas*, ogni possibile riferimento alla colta Sempronia del *Bellum Catilinae* sallustiano (I 25), anch'ella *litteris Graecis et Latinis docta*, capace di far musica e danzare, di comporre versi, di dar prova del suo *ingenium* [...] *haud absurdum*. ma cui *cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit*.

Forse Poliziano ripensò all'indecorosa e impudica Sempronia, quando chiuse il suo *kyklos* con un epigramma scoptico, alquanto greve, contro Alessandra: uno dei pochissimi della produzione poliziana non censurata. Pennellata che macchia un idillio, e giudicata dai critici almeno con freddezza.

Mancano, ed è necessario evidenziarlo, le immagini che la poesia umanistica rese più trite: il fuoco

¹⁰³ Oltre alla bibliografia citata in PONTANI, LEG, cfr. Alison Brown, Bartolomeo Scala...; XY, Cassandra Fedele; etc.

¹⁰⁴ Cfr. il riferimento all'*Anth. Latina* nel ms Paris. gr. 2891.

¹⁰⁵ 'Avendo non poca gara alle sue nozze', ovvero 'molti pretendenti alla sua mano', EUR. *Hec.* 352: cfr. ζῆλον in Poliz. EG 28.10

¹⁰⁶ Per Elidora, si veda e. g. API VII 4 (AP V 143); API VII 6 (AP V 147); API VII 7 (AP V 148); API VII 91 (AP V 24). Per Zenofila, e. g. API VII 5 (AP V 144); API VII 23 (AP V 196).

¹⁰⁷ API VII 26 (AP V 210)

amoroso (in *APL*, e.g., VII 1 = AP V 139), il parallelo con Saffo e le Grazie, il regesto dei doni delle divinità all'amata (*APL* VII 23 = AP V 196); manca la vittoria della donna sulle Grazie (AP VII 7 = AP V 148), tutti motivi poi marulliani: anche questo non sarà certo un caso, e certo rivela qualcosa della personalità del Poliziano poeta.

Si ritrova invece in Poliziano la metafora dell'estro amoroso, che ebbe sempre cara (più oscura in *EG* 28, chiara nella chiusa di *EG* 30; presente forse cripticamente nella viola di *EG* 31 – o si vuol far dire al Poliziano ciò che non intendeva?).

Quindi, su motivi fortemente lirici ed elegiaci (si vedano, ad es., *EG* 31 e 48), e sul ritratto della Scala, cui va comunque riconosciuto il pregio dell'usuale *docta varietas*, si innestano tessere linguistiche che rivelano le letture coeve dell'Ambrogini: fra i poeti, mi pare si distingua Euripide, e nella prosa, trapela la memoria di qualche termine scientifico,¹⁰⁸ mentre non c'è alcuna tessera linguistica tratta da *APL* negli epigrammi 27, 31, 33, 48, 50; Pontani riconosce 5 ricorrenze dall'*AG* nell'epigramma 28, e altre (ma *cum iudicio*) in *EG* 30 e 32.

La bibliografia di FMP è più che esaustiva, e ad essa si rimanda.

8.a 1493. Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν (*EG* 28)

Dum stupeo visis OV. *Her.* 16. 253

Nel capitolo XI dei suoi *Miscellanea*, pubblicati con gran clamore qualche anno prima, Poliziano, raccontando il mito di Venere e Adone, motiva il compotamento di Marte con un'icastico raro termine greco, ζηλότυπος, “geloso”,¹⁰⁹ come se la lingua latina non avesse un termine adatto per definire con precisione il sentimento del dio.

Dei 12 vv. del testo poliziano che presenta, nel *Liber*, Alessandra Scala, identificata fin dal lemma come una 'poetessa',¹¹⁰ ciò che più vale è la testimonianza, forse unica, della messa in scena di un'opera teatrale greca in lingua originale, segno da un lato, della passione eccezionale per i *logoi* degli antichi, e da un lato, della reale esclusività di tali processi di iniziazione alla classicità, e in conseguenza, della ricezione di tale spettacolo possibile solo ad un pubblico di raffinatissima

¹⁰⁸ La lode ad altre *doctae puellae* del tempo (Isotta Nogarola, all'epoca già morta; Cassandra Fedele; Laura Cereta) non ha pressoché mai un colpo d'ala. Rinvio solo ai recenti Diana ROBIN, *Cassandra Fedele, Letters and orations. Edited and translated by Diana Robin*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 2000; cfr anche D. KING, *Venetian Humanism*,

¹⁰⁹ ζηλότυπος] ARISTOPH. *Pl.* 1016; AP V 148; 152; 151; ζηλομανής AP V 218; Nonno.

¹¹⁰ Ricorrenze: STRAB. XVII 1.33; PLUT. 18.300F; LUC. 7.11; ATH. 13.600F; in Galeno 4.771, η ποιήτρια indica per antonomasia Saffo.

preparazione.

Più interessanti altre questioni: su quali testi si basò la preparazione della sceneggiatura e come fu approntata, e soprattutto, chi preparò Alessandra nel ruolo di Elettra, e suo fratello Giuliano nel ruolo di Oreste, per lo spettacolo. Difficile non vedervi l'operato del maestro di greco dei due fratelli, quel Giano Lascari che l'anno precedente, allo *Studium* fiorentino, aveva fatto lezione su Sofocle¹¹¹ e che in quel medesimo 1493 avrebbe illustrato, o stava illustrando, l'*Antologia Planudea*.

Negli epigrammi pre-umanistici le recite sono quelle dei mimi o dei retori, di solito crocifissi da sferzanti critiche, di cui vi è eco nei versi di Ausonio contro Rufo, e negli epigoni a seguire; questa par quasi un'*ekphrasis* encomiastica, quando ferma l'immagine su Alessandra con icastiche parole, designando, alla fine, quasi un gruppo scultoreo (cfr. *basis* al v. 8); la chiusa ha la forza di un Catullo *a contrario*, in cui la donna non è *vilius ac levior*, ma ha acquisito, grazie alla sua arte, un valore straordinario, che Poliziano rende in quel tutto umano, e al contempo letteratissimo, accenno al brivido di gelosia (ζήλος, che è anche, in greco, 'emulazione, gara, rivalità', ovvero 'desiderio di essere al posto di'), nel vedere l'abbraccio fra Alessandra e il fratello. Se si vuol rivedere in un testo antico una descrizione così ricca di pathos sul tema di una rappresentazione teatrale e dei suoi effetti, si deve riandare non alle antologie epigrammatiche, ma ad un autore molto amato da Poliziano, quel Gellio che racconta la perfetta recita dell'attore Polo, che seppe commuovere gli spettatori nel ruolo - guardacaso- di Elettra che abbraccia l'urna con quelle che crede le ceneri di Oreste, abbracciando invece l'urna contenente le ceneri del figlio.

Il controllo della lingua greca è decisamente più fluido; preziosissime le tessere.

- 1 Ηλέκτρην υπέκριν' ὁπότ' ἄζυγα κούρην
 κούρη Ἀλεξάνδρη την γε Σοφοκλείην,
 θαμβομεν πάντες πῶς ευμαρες Ἀτθίδα γλῶτταν
 ἦπυεν ἀπταίστως, Αὐσονίς οὐσα γένος,
- 5 πῶς δε γε μιμηλὴν προιεῖ καὶ ἐτήτυμον αὐδὴν,
 τὰκριβες ἐντέχνου τηρεε πῶς θυμελῆς,
 πῶς ἦθος δ' ἐφύλαττεν ἀκήρατον ὄμματα γαίῃ
 πήξας οὐδ' ὁρμῆς ἡμβροτεν, οὐ βάσεως·
 οὐδ' ἀσχημόεεν φωνὴν βαρύδρακυν ιεῖσα,
- 10 βλέμματι μυδαλεῶ συν δ' ἔχεεν θεατάς.
 πάντες ἄρ' ἐξεπλάγημεν ἔμε ζήλος δ' υπένυξεν
 ὡς τον ομαιμον εἰς εἶδον ἐν ἀγκαλίσιν.

¹¹¹ Lascari aveva copiato per sé il Conv. Soppr. 142.

Quando rivestì la parte dell'Elettra di Sofocle
 -vergine ignara di giogo- la vergine Alessandra,
 tutti restammo stupiti di quanto docilmente la lingua attica
 facesse risuonare senza inciampo, lei, una figlia d'Ausonia,
 e di come pronunciasse voci imitative e credibili
 e di come controllasse la precisione della costruita scena,
 e di come mantenesse costante l'interpretazione del carattere: fissi gli occhi
 a terra non sbagliò un passo né una posa,
 non ebbe un comportamento sconveniente nella voce pesante di pianto,
 trattenne gli sguardi nell'occhiata stillante.
 Tutti restammo folgorati; e in me un brivido di gelosia fu pungolo
 quando vidi il fratello fra le sue braccia.

Fra le tessere euripidee, si notino ἄζυξ (v. 1), detto di Atena in Eur. *Troad.* 536; *Bacc.* 694; al v. 7 ἀκήρατον “puro” si trova in Eur. *Troad.* 675, *Ion* 1266 (trecce); βαρύδρακυν del v. 9 EUR. *Hec.* 407 e Nonn. *Dion.* I 345 (Poliz. riprende lo stesso passo nell'epigr. *de fructis*).

Μιμηλὴν del v. 5 si trova in Luciano (21.33; *Luc.* 43.17); il verbo νύσσω ‘pungolare’ indica che si è sempre alle prese con la metafora del pungolo amoroso, dato che κεντρον è anche l'*asilus* amoroso: nel primo luogo di Nonno citato dal commento ricorrono insieme sia ἄζυξ che κεντρον.

L'occhio basso è anche nella lode poliziana di Cassandra Fedele.¹¹²

Dopo il falso annuncio della morte di Oreste ai giochi Pitici, Elettra, nella parodo in forma di Kommòs, esprime il suo dolore per la morte del padre.

Il riconoscimento del fratello, chiuso dall'abbraccio che fece ingelosire Poliziano si trova nel quarto episodio della tragedia (vv. 1198-1383); Alessandra e il fratello hanno imparato 35 vv., per poter recitare la scena. Compare anche il pedagogo: ci si può chiedere se non lo recitasse Giano Lascari *ipse*, maestro di greco dei due.

8.b 1493. Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν (EG 30)

30 AP VII 579; AP IX 443 *fortasse*

32 *fortasse* AP V 238 ; AP XI 61

¹¹² L. JARDINE, 'O decus Italiae virgo', or *The Myth of the Learned Lady in the Renaissance*, «The Historical Journal», 28 (1985), pp. 799-819; L. Cereta, *Collected Letters of a Renaissance Feminist*, transcribed, translated, and edited by D. ROBIN, Chicago, University of Chicago Press, 1997, pp. 97-98.

Vedere la fanciulla desiderata *semel in anno* è certo un *insanire*. Il tema che potremmo definire 'il calendario rituale delle apparizioni' dell'amata non ha riscontro nella poesia classica, ma trae il suo modello letterario da Petrarca, che, com'è risaputo, ama celebrare in versi il tornare ciclico della data dell'incontro con Laura, in un certo modo secondo un calendario liturgico. In Poliziano, in luogo dell'apparizione dell'angelo alla Vergine, si ha l'apparizione della vergine all'Angelo.

Come già rilevato dal dotto commento di Pontani, qui traluce la figura dell'oraziana Pirra, *simplex munditiis*, di *Carm.* I 5 (e per il lettore di Orazio, la consapevolezza dell'imminenza del naufragio del poeta; Poliziano anch'esso è una *puella* (?) oraziana, come la *Leuconoe* di *Carm.* I 11, *Babylonios temptaverit numeros*.

Il modello femminile che Poliziano e Marullo riconoscono in Alessandra non è greco, come simar diceva, ma ancora una volta latino, e si rivede nell'immagine della ragazza bella, colta di greco, pura di questo epigramma di Marziale (VII 69), che accompagna il dono di un ritratto:

Haec est illa tibi promissa Theophila, Cani,
Cuius Cecropia pectora dote madent:
Hanc sibi iure petat magni senis Atticus hortus,
Nec minus esse suam *Stoica turba* velit.
Vivet opus quodcumque per has emiseris aures:
Tam non femineum nec popolare sapit.
Non tua Pantaenis nimium se praeferat illi,
Quamvis Pierio sit bene nota choro.
Carmina fingentem Sappho laudabat amatrix:
Castior haec, et non doctior illa fuit.

- 1 Εὐρηχ' εὐρηχ' ἣν θελον, ἣν ἐζήτεον αἰεὶ,
ἣν ἦτουν τὸν Ἑρωτ', ἣν καὶ οὐκ ἐπιδόλουν·
παρθενικὴν ἣς κάλλος ἀκήρατον, ἣς ὁ γε κόσμος
οὐκ εἶη τεχνῆς, ἀλλ' ἄφελους φύσεως·
- 5 παρθενικὴν γλωττήσιν ἐπ' ἀμφοτέρησι κομώσαν,
ἔξοχον ἔν τε χοροῖς, ἔξοχον ἔν τε λύρῃ
ἣς περὶ Σοφοσύνη τ' εἶη Χαρίτεσσι θ' ἀμιλλα,
τῇ καὶ τῇ ταύτῃ ἀντιμεθελκομεναις.
εὐρηκ' οὐδ' ὀφελος· καὶ γὰρ μόλις εἰς ἐνιαυτὸν
- 10 οἰστροῦντι φλογερῶς ἔστιν ἀπαξ ἰδεῖν.

Eureka! Trovai colei che desideravo, che cercavo da sempre,
 che chiedevo ad Eros, che chiedevo agli astrologi,
 virginea, dalla bellezza intatta, dall'aspetto
 privo di artifici, ma di semplice naturalezza:
 fanciulla che si gloria di latino e greco
 eccellente nella danza, eccellente nella lira;
 per lei Temperanza fa a gara con le Grazie,
 ed esse di qua e là la strattonano.
 L'ho trovata, ma senza frutto: in un anno a malapena
 a me che 'l'estro amoroso in seno avea'
 solo una volta è stato possibile vederla.

Fra le fonti, ancora Eur. *Troades* 675 ἀκήρατον 'incontaminato'. Pare troppo enfatica la metafora dell' 'essere tirato' al v. 8 (il v. ἀντιμεθέλκω è però dell'AP, 10.74; AP 16. 139.4; di un uomo *o tirato in 1000 direzioni dalle circostanze* anche Plut *Cat. Min.* 59.9.

Al v. 10, l'idea dell'estro amoroso è in Plat. *Phaedr.* 251d, e spesso nei tragici, Eur. Bacc. 32 e 119, ad. es. si noti che l'avverbio usato dal Poliziano è una sua neoformazione, creata a partire dal φλογερὸς οἰστός, *dardo infuocato*, di AP IX 443 (ma cfr. Eur. *El.* 991, THEOCR. 2.134)

8.c 1493. Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν (EG31)

In questo antifrastico contesto poetico in cui non è la fanciulla ma l'uomo a consultare oracoli (si pensi invece alla Leuconoe di HOR. *Carm.* I 11 invitata a *nec Babylonios ... numeros*), contesto in cui è la vergine ad apparire all'Angelo e non il contrario, non pare strano che l'invio di un fiore in dono sia opera non dell'uomo ma della fanciulla. Un dono poco gradito (cfr. EG 4), o almeno motivo di sofferenza, perché motivo di identificazione: tanto il fiore ha il pallido colore degli amanti, quanto il Poliziano.

1 Τίπτε μοι ὠχρὸν ἰὼν πέμπεις; ἢ οὐχ ἀλὶς ὠχρός,
 Ἐάνδρα, τοῦκαι ἀπαν αἷμα πέπωκεν Ἔρως?

Perché mai mi mandi una viola gialla? Forse non è sufficientemente giallo,
 Sandra, colui del quale anche tutto il sangue si è bevuto Eros?

Non paiono esserci doni solo di viole (escluso Ateneo) nella letteratura antica; e tantomeno sono le donne a inviare fiori. Doni fra innamorati sono le corone di fiori e le mele, nell'antica memoria epigrammatica; nell'ambito della commedia, il dono di dolci rifiutati (Aristoph. Pl. 1020) e rimandati indietro chiude dolorosamente, per la donna donatrice, una misera storia (Theocr.)

Nelle corone predomina l'intreccio, quasi impossibile nella natura quanto antichissimo nella

letteratura, di rose e viole, almeno dall'*Inno omerico a Demetra* (*Hymn. Hom. II*) in cui Proserpina raccoglie rose, croco e belle viole, che la letteratura italiana tanto bene conosce.

L'immagine di Eros che beve il sangue è in Teocrito (2, 55). Teocriteo anche lo stilema nell'uso di 'anche', cfr. Idillio 4, 26 e 52, 'gregge anche di mucche'.

8.d Εἰς τὴν αὐτὴν (EG 32)

Pare tornare ad un contesto di sacralità l'EG 32, in cui si sente, nell'antitesi foglie / frutto, un'eco della parabola evangelica (*Ev. Luc.* 13, 6 sqq. ed *Ev. Matth.* 21, 43, ricordata da *Epist. Hebr.* 12, 11).

Lo diceva, in altri termini, già Cicerone (*Tusc.* II 13): *ager quamvis fertilis sine cultura fructuosus esse non potest*, che continua dicendo (e da qui forse la meraviglia del Poliziano, data la *doctrina* della *puella*): [*ut ager*] *sic sine doctrina animus*.

Ma forse il Poliziano sentiva più vicino il Nonno delle *Dionisiache*:

Nonn. *Dion.* I 344-45.351 Κρονίδης δὲ λιπὼν ταυρώπιδα μορφήν | εἵκελος ἠιθέω περιδέδρομεν ἄζυγα κούρην [...] | ὄμφακα Κυπριδίων ἐδρέψατο καρπὸν Ἑρώτων «Il Cronide, lasciata la forma taurina, divenuto simile ad un giovanetto, ciruisce quella fanciulla ignara di nozze [...] e colse il frutto acerbo degli amori di Cipride» (trad. di Daria Gigli Piccardi).

1 Καρπὸν ἐμοὶ ποθεοντι σὺ δ' ἄνθεα φύλλά τε μοῦνον
 δωρη, σημαίνουσ' ὅτι μάτην πονεω.

Io desidero: ma un frutto. E tu solo fiori e foglie
mi doni. Segno che invano m'affatico.

La metafora del 'frutto della verginità' si ha in *AP* V 79. Il riferimento ad *AP* V 238 = *AP* VII 61 indicato dubitativamente dal Pontani come testo di riferimento polizianesco mi pare importante, anche nel contesto amoroso del paragone con Ares innamorato che non può non richiamare alla memoria la tavola del Botticelli (ove il *durus Mars* è certo reso 'morbido' dalla *mollis Venus*: così se si rende in latino l'aggettivazione dell'epigramma greco):

“Estrarre la spada dal fodero? perché? No, fanciulla, non farò nulla che sia lontano dai voleri di Cipride: ti mostrerò anzi come Ares, che pure è duro, obbedisca alla morbida Cipride. Ho lui al mio fianco -e io sono un essere desiderante: non ho bisogno di specchio: mi guardo in lui e mi vedo. Bello, come chi ama: se tu ti

sciogliessi da me //, però, la spada entrerà nel mio fianco”. <ins. trad. Pontani/Utet>.

La tessera occupa la stessa posizione metrica.¹¹³

Senza ricorrere a Eur. *Herv.* 501 μάτην πονῶ forse era sufficiente citare l'“indarno m'affatico” di Petrarca.

8.e Εἰς τὴν αὐτὴν (EG 33)

Alessandra, proprio come la 'Primavera' botticelliana, che dal *sinus* del suo abito fiorito distribuisce fiori e foglie, dona fiori e foglie, primizie di primavera, dimostrando così come non sia ancora donna, ma uan fanciulla, anch'ella una primizia di primavera (quasi una rondinella...).

Le donne innamorate del mito e della poesia greca ricevono o donano frutti e dolci: ma da Alessandra nessun frutto allusivo alla passione, e quindi, nessun frutto, per Poliziano, da questa sua passione.

Curatissimo il gioco fonico ἐράοντι - ἡρος ἀπαρχάς - ἔαρ

Φύλλα διδοῦσ' ἐράοντι καὶ ἄνθεα, ἡρος ἀπαρχάς,
αὐτὸ ἐπαγγελῆ σῆς ἔαρ ηλικίης.

Porgi a chi ti ama foglie e fiori, il fior fiore del tuo fiorire:
significhi così quant'è primavera la tua età.

Nella traduzione italiana sfugge la polisemia del nesso ἡρος ἀπαρχάς, 'primizia delle primizie'...

In latino il termine *primitiae* ha il senso traslato di 'prima esperienza', 'primo frutto', 'primo risultato' si veda VERG. *Aen.* XI 6; XI 156.

Si noti, per il v. 2, che sono pochi gli esempi del vb ἐπαγγελλω al passivo = esser dichiarato, annunciato. Forse Poliziano voleva intendere *patefacio*, *aperio*, *indico*, come LUCR. I 10, *simul ac patefactast verna diei*, ‘appena si manifesta l'aspetto primaverile dei giorni’ che mi pare un ricordo poetico non eludibile, per l'Ambrogini.

Chiudo con un'osservazione: l'epigramma attribuito a Platone, AP V 79, presente in DIOG. LAERT.

¹¹³ Non cogente, invece, a mio parere, l'indicazione pur dubbiosa (“fortasse”) di AP XI 61.1 Χθιζὸν ἐμοὶ νοσέοντι κτλ.

III 32 che ricorda i temi di questi due ultimi epigrammi poliziane.

Ti colpisco con una mela: ma se tu, accettandola volentieri,
riconosci che mi ami, fammi dono della tua verginità (τῆς σῆς παρθενίης μετάδος)
Se invece pensi: “che non succeda!”, prendi la mela lo stesso,
e pensa alla stagione, come il suo tempo sia di breve durata. (trad. M. Marzi)

8f Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν (EG 48)

Omnia surda tacent PROP. IV 3.53

1	Αν μὴδ' εἰσαθρεῖν, αν μὴδ' ἔξεστιν ἀκούειν,
	αρ' οὐδε γραπτῆς τεύξομ' ἀποκρίσεως;

Se non è possibile starti a guardare, se non è possibile ascoltarti,
davvero non otterrò nemmeno una risposta scritta?

Εἰσαθρεῖν è il verbo di uno degli epigrammi platonici più tradotti nel Quattrocento, quello che Platone dedicò all'amato Astèr, 'Stella', e che conobbe grande successo (la solita tradizione indiretta in Diogene Laerzio ne preservò la conoscenza pressoché ininterrottamente: cfr. Apuleio *de Magia* secondo quanto detto nel commento all'epigr. *Ad Cornelium*). Il verbo ricorre anche nella notissima *teichoscopia* di Il. III (450: εἰ που εἰσαθρήσειεν Ἀλεξάνδρον) nonché in Theocr. 25. 215 (se noto al Poliz.).

v. 2) la perifrasi τυγχάνω ἀποκρίσεως pare poco greco: ἀπόκρισις nel senso di 'risposta' Theogn. 1167, Hdt. I 49 et alia, Thuc. III 60; si ricordi APl. ἀπόκρισις di Omero ai pescatori; di Traiano

8.g Εἰς Ἀλεξάνδραν τὴν ποιήτριαν (EG 50)

E altri n'ha tutta la spoglia opima!

Sul contesto osceno rimando a Pontani, che glissa sul duplice senso osceno del greco kte...j, che vale per i genitali femminili ma pure per quelli maschili, come in Callimaco, fr. 343 ma soprattutto in Aus. *Cento nupt.* 127.

1 Δεξο τὸν ἐξ οστοῦ, δάμαλι, κτενα, τον τριχοτάκτην,

δός δε τὸν ἐξ σαρκός, τὸν γε τριχωτὸν ἐμοί.

Accetta il pettine d'osso sistema-capigliature, vitellina:
dammi però quello carnoso e capigliato, però.

I versi di Hor. *Carm.* II 5 1ss *Nondum subacta ferre iugum valet cervice, nondum [...] in venerem tolerare pondus* ricordano l'immagine poetica sottesa a δάμαλι del v. 1, che non è mai 'puledra', ma 'giovenca'.

Le riprese più famose del mito di Io, nella letteratura greca, ricorrono in Luciano, *Dialoghi marini* 11 (7), dove Noto e Zefiro parlano di τὴν δάμαλιν, cioè Io, poi detta τῆς βοός: così in Luciano, *Dialoghi degli dei* 7 (3), Zeus ed Hermes parlano di Io, ἡ δάμαλις. Ma già Eschilo, *Supplici* 350-52, parla della giovane donna come 'come giovenca inseguita dal lupo'.

La traduzione di 'vitellina' con 'puledrina' (o 'puledra', come da apparato) toglie all'*ingenuus lector* non tanto il raffronto lessicale con Esichio, ma con una serie di testi mitologici cui la parola greca *damalis*, e con essa la figurazione della giovane donna come giovane mucca, culturalemte rimanda: *damalis* è Io, è Europa, la fanciulla tremante, giovane, desiderata, e al contempo vittima sofferente.

Si risparmiano al lettore le quattro pagine di esempi greci e latini, da Eustazio a Calpurnio Siculo, da Teocrito a Ovidio, che ribadiscono come la giovenca sia, e chiudiamo 'all'Umberto Saba', la donna libera ancora e senza / gravezza, anzi festosa.

9 I *Graecorum poetarum epigrammata*

L'edizione di Isidoro dal Lungo delle *Prose inedite* del Poliziano (1867) pubblica una breve silloge di 14 epigrammi in latino che dichiara fin dal titolo di essere *Graecorum poetarum epigrammata*.

Gli epigrammi sono brevi, interessanti sotto il profilo della resa metrica, poco scorrevoli nello stile. Un'opera giovanile, si direbbe, di scuola. Si procede con un'analisi particolare di alcuni testi, che meriterebbero un'indagine più approfondita, dato che alcune spie linguistiche nei lemmi possono guidare verso il particolare ramo della tradizione testuale del ms usato dal Poliziano.

9.a *Platonis, in Archeanassam* (1)

Il lemma con cui Poliziano introduce la sua versione non corrisponde al testo greco trådito. Se egli innova di suo, egli dimostrerebbe qui di aver letto le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, che è per noi la fonte che rivela come Archeanassa fosse l'amante di Platone (Diog. III 31). L'epitimbio è

tramandato nella *Planudea* (AP VII 217 = APl III 233) così come in Diogene, al luogo dato. A parlare è la tomba di Archeanassa.

Archeanassa mihi meretrix Colophonia nunc est,

Cuius et in rugis insidet acer Amor.

Ah miseri a prima tetigit quos illa iuventa

Igne suo! Medii vos rapuere rogi.

APl. III 233 Ἀσκληπιάδου=AP VII 217 ΑΣΚΛΗΠΙΑΔΟΥ

Ἀρχεάνασσαν ἔχω τὴν ἐκ Κολοφῶνος ἐταίραν,

ἅς καὶ ἐπὶ ρυτίδων ὁ γλυκὺς ἔζετ' Ἔρως.

ἦν νέον ἠβήσασαν ἀποδρέψαντες ἐρασταί,

πρωτοβόλοι, δισσης ἦλθετε πυρκαϊῆς.

3 ἠβήσασαν LA ἦβης ἄνθος P

4 πρωτοβόλοι LA -βόλου P

Soto il profilo linguistico, Poliziano opera alquanto meccanicamente: trasforma in un dativo di possesso, al v. 1, il verbo ἔχω, “posseggo, tengo”, ovvero, “racchiudo”; al v. 2, l'immagine di Eros seduto sulle rughe della donna, immagine di una bellezza matura ma ancora capace di ispirare desiderio, sarà spunto per il Poliziano (le Muse che siedono sulla bocca di XTY*); nello stesso verso 2, si vede una curiosa trasposizione negativa nella versione poliziana, dove il “dolce Eros” (γλυκὺς [...] Ἔρως) del greco diviene un *acer Amor* connotato ovidianamente (*acer in extremis ossibus haesit amor* Ov. *Her.* IV 70, Fedra a Ippolito). Al v. 3, il raro verbo ἀποδρέπω, “strappare via”. Al v. 4, πρωτοβόλοι, “primi colpiti”, è preziosa tessera di un *bapax* eurpideo (*Tr.* 1068, dov'è riferito alla cima di un monte).

La traduzione di Marzi ai vv. 3-4, «Ah, voi che coglieste il nuovo fiore dei suoi teneri anni, amanti, per quale incendio passastel» tiene conto delle lezioni del ms. P. Poliziano invece aveva davanti a sé un testo corrotto, simile o identico a quello che qui si riporta, secondo la tradizione di Pl, con il participio al v. 3, mal connesso sintatticamente a νέον (sempre che non lo si debba come avverbio: «gli amanti che l'hanno colta di fresco, quand'era giovane»; ma l'avv. significa 'nuovamente',**). In greco, poi., l'ultimo verso dice, nella versione planudea, un duplice incendio, fra giovinezza e vecchiaia; Poliziano risolve ancora una volta *ex more Ovidi*. In Ov. *Fast.* IV 742 la locuzine *in mediis focus*, usata però in senso reale e non traslato. Poliziano, quindi, non è mai pedissequo.

9.b *Sapphus, in Timadem* (2)

Timades hic pulvis, quae dulces ante hymenaeos

Excepta est nigro Persephones thalamo.

Illi heu fato cunctae de vertice amatam

Aequales ferro subsecuere comam.

API III 215 Σαπφοῦς = AP VII 489 ΣΑΠΦΟΥΣ

Τιμάδος ἄδε κόνις· τὰν, δὴ πρὸ γάμοιο θανούσαν,

δέξατο Φερσεφόνας κυάνεος θάλαμος.

ἄς καὶ ἀποφθιμένας, πᾶσαι νεοθηγεί χαλκῷ

ἄλικες, ἱμερτὰν κρατὸς ἔθεντο κόμαν.

3 νεοθηγεί LA, νεόθηγι Pl, νεοθηγει Pl man. rec.; νεοθάγι Salmasius | χαλκῷ LA Pl *man. rec.* σιδάρω P Pl

L'epigramma greco è tramandato anche dalla *Silloge Sigma*. Identico il nome dell'autrice sia per Pl che per P. Forse fu proprio in nome di Saffo ad attirare l'attenzione di Poliziano su questo testo, che riuscì anche nel Commento alle Selve di Stazio (XXX). Al v. 1, dopo l'incipit strettamente iterativo del modello, aggiunge l'aggettivo *dulces*, che nel testo greco non c'è; al v. 2, interpreta l'aggettivo secondo Esiodo, *Scudo* 249 (dov'è applicato alle Parche) dicendo 'nero', e non 'azzurro, scuro' secondo i significati che ha in Omero; il rarissimo νεοθηγεί, “appena affilato”, che ricorre solo qui e in un altro epigramma (AP VIII 181.3, nella stessa sede metrica) non è tradotto dal Poliziano, molto probabilmente perché gli restò oscuro. Come ultima osservazione, si noti che la traduzione ferro al v. 4 implica σιδάρω e non χαλκῷ, esito di mano recenziore in Pl.

9.c *Diotimi, in Herculem et Antaeum* (4)

La versione del Poliziano, in questo caso, è molto aderente al testo. Incaluere di v. 1 è in Ov. Met. II 86-7, acres / incaluere animi (Helios sta parlando al figlio Fetonte, e descrive la vis dei suoi cavalli). Al v. 3, operoso ex aere lebetes è ripreso identico da Ov. Her. 3, 31. Nel greco Ἀργείων tradotto *Graecia*, un'ulteriore prova per tale equazione, d'altronde già enniana e poi virgiliana, in EG 3 (a Valgilio).

Incaluere animis dura certare palestra

Neptuni quondam filius atque Iovis.

Nec certamen erant operoso ex aere lebetes,

Sed quod vel vitam vel ferat interitum.

Occidit Antaeus: Ioue natum vincere fas est;

Estque magistra pales Graecia non Libya.

Διοτίμου εἰς Ἡρακλῆν, καὶ ἀνταῖον API I 2 = AP 9, 391 ΔΙΟΤΙΜΟΥ

Τὰν ἦβαν ἐς ἄεθλα πάλας ἤσκησε κραταιᾶς
 ἄδε Ποσειδῶνος, καὶ Διὸς ἅ γενεά·
 κεῖται δέ σφιν ἄγων οὐ χαλκέου ἀντὶ λέβητος,
 ἀλλ' ὅστις ζῶαν οἴσεται, ἢ θάνατον.
 Ἄνταίου τὸ πτόμα· πρέπει δ' Ἡρακλέα νικᾶν
 τὸν Διός. Ἀργείων ἅ πάλα, οὐ Λιβύων.

9.d *Anonymi, in Niobem lapidem* (5)

Nei mss più accurati, e nelle edizioni a stampa, i versi sono tutti ritratti sulla linea dei pentametri: segno di una struttura metrica differente da quella del distico. Il breve epitimbio si configura come un raffinato *divertissement* linguistico in trimetri giambici, una specie di indovinello in cui non tutti gli interpreti riconoscono Niobe come soggetto. Va da sé che così lo intitolò il Planude (si noti che il lemma di Poliziano è più ricco di quello greco) e riferito a costei lo credettero gli umanisti che lo lessero (molti: cfr Hutton). In trimetri giambici lo traduce anche il Poliziano.

Hoc est sepulchrum intus cadaver non habens,
 Hoc est cadaver et sepulchrum non habens,
 Sed est idem cadaver et sepulchrum sibi.

εἰς Νιόβην API. III 155=AP VII 311 ΑΔΕΣΠΟΤΟΝ;
 versione euphemiana del lemma: εἰς Νιοβην ἄδηλον E^f

Ὁ τύμβος οὗτος, ἔνδον οὐκ ἔχει νεκρόν·
 ὁ νεκρὸς οὗτος, ἐκτὸς οὐκ ἔχει τάφον,
 ἀλλ' αὐτὸς αὐτοῦ νεκρὸς ἐστι, καὶ τάφος.

9.e *Gaetulici, de Alcone et serpente* (6)

Alcone, nella letteratura greca, incarna il personaggio dell'arciere dotato di grandissima precisione.

Per la saga più nota, egli era il padre di Falero, eroe eponimo di uno dei porti di Atene.

Il lemma ed il nomen auctoris sono differenti dalla tradizione che poi confluirà nella princeps.

L'epigramma è tramandato anche nella Silloge Euphemiana.

Poliziano qui traduce amplificando (8 sono i suoi versi contro i 6 del greco) inserendo una gnome e giocando coi participi *perempto* / *dirempta*.

I prestiti linguistici da Plin. *Nat. XXIX. 24 implicitum anguem, hoste perempto* richiama *indigna morte peremptum* di Verg. *Aen. VI 163* e *morte dirempta salus*, invece, (*anima*) *morte dirempta* di Lucr. 1.114

L'assunzione dei modelli latini è ancora molto meccanica da parte del Poliziano, in questo caso.

Vidit ut implicitum puero pater anxius anguem,

Intendit dubia cornua flexa manu;

Inque ferae fauces calamum sic torsit, ut audax

Terruerit natum non minus angue senex.

Sed nunquam pius errat amor: puer, hoste perempto,

Salvus erat: stupuit morte dirempta salus.

Victor ab hac pharetram quercu suspendit et arcum,

Fortunae atque artis quae monumenta suae.

Γαίτου APl VI, 9, 6 = 6, 75= AP VI 331ΓΑΙΤΟΥΛΙΚΟΥ

Παῖδα πατήρ ἄλκων ὀλοῶ σφιχθέντα δράκοντι

ἀθρήσας δειλῇ τόξον ἔκαμψε χερί·

θηρὸς δ' οὐκ ἀφάμαρτε· διὰ στόματος γὰρ οἰστὸς

ῥίξεν, τυτθοῦ βαιὸν ὑπερθε βρέφους.

παυσάμενος δὲ φόνοιο, παρὰ δρυὶ τῇδε φαρέτρην

σῆμα καὶ εὐτυχίης θῆκε, καὶ εὐστοχίης.

